914.5112
In4m

E. INGEGNATTI

GUIDA DI MONDOVÌ

1878

Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

ARIOSTO, *Orlando Furioso*, C. I.

MONDOVÌ-PIAZZA
PRESSO GIOVANNI ISSOGLIO
EDITO[illegible] GIUGNO

MONDOVÌ

MEMORIE

TOPOGRAFICHE, STATISTICHE E STORICHE

RACCOLTE E PUBLICATE

PER CURA

DI

E. INGEGNATTI

MONDOVÌ-PIAZZA

PRESSO GIOVANNI ISSOGLIO TIPOGRAFO-LIBRAJO

1878

PROPRIETÀ LETTERARIA

914.5112
In4m

PREFAZIONE

In una limpida giornata d'autunno, dinanzi ad alcune graziose montagnuole delle Langhe, nacque il concetto di questo libro in uno di quegli uomini, in cui la natura pose un quarto di creta e tre quarti di fiamma, che splende e riscalda per ogni cosa nobile e bella.

Io era assorto nella contemplazione di un pittoresco paesuccio là, in alto, che profilava i suoi tetti, il suo castello ed il suo campanile sull'azzurro del cielo, e spirava un'aria di schietta allegrezza.

— Che pensi? — Chiedeami chi m'era compagno — ti par egli leggiadro questo quadro, e proprio fatto da mano maestra? —

Io chinava il capo in atto di pieno assentimento, ed egli:

907843
CAVAGNA LIBRARY

– Ebbene, questi luoghi, in cui s' accoglie quanto può vagheggiarsi di romantico, di dolce, di gradevole, di pastorale; questi luoghi, dove si trovano i godimenti più puri, la pace più deliziosa, le emozioni più soavi, l'ospitalità più sincera e cortese, sono ancora pressochè sconosciuti. Dal vertice delle balze natie i loro abitatori salutano la pianura subalpina, e i venti per poco non portano alla città l'eco delle loro canzoni; e tuttavia non è qui che traggono i nostri compatriotti, quando si dispongono a cercare una pausa nelle agitazioni, nelle preoccupazioni, nei fastidi della vita, qui, dove la rinverrebbero così pronta e beata. Se ci provassimo un po' a mettere in luce questi poggi, questi fiumi, queste valli, questa nostra cara porzione di patria? –

E fiso mi guardava come per investigare le idee che in me si formavano.

– Tu lo puoi, io dissi, tu, che hai mente e cuore atti a levarsi a non consueti voli. –

Egli scosse mestamente la testa, ricordando il grave pondo di negozi, ond' era sopraffatto.

– Tentalo tu, soggiunse, e se l'opera mia ti riuscirà in qualche modo giovevole, abbi in essa fidanza. –

Il mio compagno siede ora in Parlamento, degno rappresentante di questa città che gli concesse le prime aure di vita, e attende a prepararsi nella storia di lei una pagina che l'onori.

Collettizio soldato di più oscura milizia, io consacrai le brevi ore di ozio, che mi rimaneano, nel ridurre in atto il concetto dell'amico, pazientemente radunando le notizie che si riferivano al nostro circondario. Lo zaino a tergo ed il bastone in pugno, visitai nelle ferie, pedestre viaggiatore, ad uno ad uno i molti comuni che lo compongono, e scrissi un libro che vedrà la luce, se mi arrideranno le stelle.

Il volumetto che ora prende congedo da' miei scaffali e vassene alla stampa, non è che un estratto di quel libro; e se con simile scritto ardisco presentarmi al pubblico, gli è perchè mi c'indusse la lusinghiera speranza di non tornare disutile in questi fortunati giorni, in cui la Esposizione provinciale adduce al nostro monte colti e numerosi forestieri.

Divisi questo lavoro in tre parti; nella prima collocai le indicazioni generali sul territorio di Mondovì; nella seconda le storiche memorie, che si annettono a questa città, già tempo, così im-

portante; nella terza chiamai a rassegna le più rilevanti particolarità che la riguardano.

E perchè non gli mancasse opportuno corredo di statistica, ricorsi all' aiuto efficace di buone e compiacenti persone che tosto mi favorirono, e a cui mi è qui gradito attestare la mia riconoscenza.

Certo io mi studiai di dare a quest' operetta ordine, chiarezza, adeguato sviluppo e precisione. Ma non so poi se le forze e l' ingegno avranno risposto all' intenzione, con che io mi accinsi all'impresa. Se ciò non fosse, valgami, deh! almeno il dire con massimo d'Azeglio:

» Io feci per far bene tutto quanto poteva, se » invece feci male, pensi il lettore che anche a » far male costa fatica e s' incontra difficoltà. »

MONDOVÌ

MEMORIE TOPOGRAFICHE, STATISTICHE E STORICHE

PARTE PRIMA

NOTIZIE GENERALI

1. — Il Circondario di Mondovì

A piè delle Alpi Marittime, e fra le due diramazioni che dai monti delle *Saline* e dello *Schiavo* volgono, diversamente estese, a tramontana, siede il Circondario di Mondovì, declinante a maestro e morente in ubertosi campi e in ampie praterie, irrigato in ogni parte da ruscelli e torrenti, sulle cui rive il sole amorevole matura ogni delizia di frutti. Fresche ombre di cerri, di pini e di castagni, e una magnifica abbondanza di pampini fanno liete le colline dalle vette ineguali che corrono a levante; numerose gregge pascolano sul vivace smeraldo dei monti che sorgono ad ostro, e le montagnuole, in cui essi decrescono, offrono uno spettacolo grazioso di boschi, di villaggi, di rustiche abitazioni, di chiesette e di turriti castelli..... placide alture, beate convalli, note oggi soltanto al cacciatore, che vi fa pingue bottino di selvaggina, ma un dì fors' anco all'artista ed allo scienziato che verranno, pellegrini della intelligenza, a cercarvi ispirazioni e a studiarvi gli arcani d'una intatta e maravigliosa natura.

Questa regione, vestita di così vago aspetto, è limitata dai Circondari di Cuneo e di Saluzzo a ponente, di Porto Maurizio a mezzogiorno, di Savona e di Albenga a levante, di Alba a mezzanotte e a greco, e sopra una superficie di 172,287 ettometri quadrati, conta 149,186 abitanti, distribuiti in 71 comuni ed in 18 mandamenti.

2. — Confini, lunghezza, larghezza, estensione e colline del territorio di Mondovì

Cingono il territorio del capoluogo a settentrione i comuni di Roccadebaldi, Magliano-Alpi e Carrù, ad oriente quelli di Bastia, di Cigliè, di Niella e di Vicoforte, ad ostro i comuni di Briaglia, di Monastero, di Villanova e di Pianfei, ad occaso quelli di Margarita e di Morozzo.

La sua maggior lunghezza, dai confini di Margarita a quelli di Carrù, si può ritenere di 13 chilometri, e di 9 la massima sua larghezza, determinata, in direzione opposta, dai confini di Magliano-Alpi a quelli di Monastero, mentre la sua totale superficie si calcola di 8940 ettari, di cui 3[4, a un dipresso, vengono occupati dalla pianura, 1[4 dalla collina.

Questi colli, che si avanzano frondeggianti tra la Niera e l'Ermena sino al capoluogo, o vi ci arrivano facili e giulivi da Vico, o da Briaglia si estendono al Pasco, sono altrettante sporgenze d'un contrafforte, che spiccandosi dall'imponente colosso del Mongioia, ritto a borea della romita borgata di Viozene (Ormea), serpeggia verso greco-tramontana sino al Tanaro, lasciandosi ad occidente l'Ellero, la Maudagna, la Niera e l'Ermena, e a levante il Corsaglia.

3. — Torrenti

Il territorio di Mondovì è bagnato all' ovest dal Brobbio e dalla Pogliola, all' ovest e al nord dal Pesio, nel mezzo dalla Branzola, all' est e nel mezzo dall' Ellero, all' est dall' Ermena, dal Rivo Bianco, dall' Otteria e dal Tanaro.

Svolgesi il Brobbio dal lago di Beinette, attraversa questo villaggio, segue una generale direzione di libeccio a greco, e si perde nel Pesio poco distante dalla parrocchia di S. Biagio, dopo aver segnati per una lunghezza di pressochè 4 chilometri i confini tra il comune di Mondovì e quelli di Margarita e di Morozzo.

La Pogliola si adima da un monte che sorge a libico di Villanova e a borea della Lurisia; la formano le acque piovane e delle strutte nevi; una fontana, passati di poco i forni da calce dei Paganotti, le somministra un alimento continuo e abbastanza copioso.

Presso la via che da Pianfei accenna a Mondovì, comincia ad assumere notevole grossezza; indi a 3 chilometri circa, riceve a destra un' altra Pogliola che dall' ordinaria scarsità delle sue acque chiamasi *morta* per distinguerla dalla precedente detta *viva;* e finalmente si scarica nel Pesio a Roccadebaldi, dopo un corso di 3 chilometri nelle campagne di Mondovì e di 11 chilometri in quelle di Villanova e Roccadebaldi, rivolto da ostro-libeccio a greco-tramontana.

Il Pesio schizza fuori d' una rupe nelle montagne di Chiusa; entra nel territorio del capoluogo alle praterie della *Tosca,* dove, innanzi alla metà del secolo XVIII, era una fitta selva, nascondiglio d' infeste masnade, e ricevutovi l' omaggio del Brobbio, ne esce per ritornarvi a raccogliere il fossato Maggè e la Branzola, presso la

foce della quale si getta nel Tanaro, avendo toccato pel tratto di 15 chilometri il contado monregalese, movendosi prima a greco-tramontana, poi a greco-levante.

La Branzola si diparte dalle vicinanze di Villanova, percorre 3 chilometri in quel comune e 15 nella pianura di Mondovì, tendendo ad aquilone prima, indi a greco e versandosi, come s' è detto, nel Pesio.

L' Ellero sgorga da un' alpe denominata *Bicaj,* che s' aderge nella valle di *Canton* (Roccaforte); passa dapprima appo i miseri tuguri di Rastello, quindi, lasciandosi a ponente, su, tra le chiome dei castagni, le capanne e l'ampia chiesa di Prea, a levante il casale di Norea, a manca l' Annunziata, bagna, in più spaziosa valle, i fertili campi, gli eccellenti prati e il sorridente borgo di Roccaforte. Ingrossa poco dopo della Lurisia, e balzellando ad euro della bellissima grotta di Santa Lucia, s'accosta a Villanova, dove s'avviene nella Maudagna, e indi a un paio di miglia giunge a Mondovì. Alla falda meridionale del colle, su cui si posa la città, si unisce coll' Ermena, e dopo esser disceso presso il quartiere di S. Quintino, termina il suo corso nel Tanaro presso Bastia, in faccia alle ruine di Carassone antica. L' Ellero non esce mai dal Circondario, e misura, press' a poco, una lunghezza di 16 chilometri nel comune di Mondovì, e di 26 chilometri in quelli di Roccaforte, Villanova e Bastia, disegnando dalle sue origini a Rastello un'ampia curva aperta a levante, dirigendosi poscia a nord sino all' imboccatura della Lurisia, e per ultimo a nord-est fino al Tanaro.

Nella valle superiore dell'Ellero si fanno delle piacevoli passeggiate. Qui due borghi e parecchi casali per fermarsi e refocillarsi; qui folti alberi per proteggere dal sole; fontane per sognare al loro mormorio; qui

frutta saporitissime, piante odorose e il soffio d'un aria viva e salutare; qui una comoda strada lunghesso il torrente infino a Rastello, e a Rastello gli avanzi d'una via romana per cui Alba Pompea comunicava col mare; qui insomma attrattive per ogni gusto, sicchè possono esservi appagati i desideri tanto di coloro che cercano un asilo tranquillo e sereno, consolato dalla bellezza del cielo e della natura, dove il cuore trovi un balsamo efficace ai dolori, ai disinganni, alle sventure della vita, e meglio si disponga a intendere il vero, supremo anelito, ed affezionarsi alla poesia, solo alimento degli animi generosi, quanto di chi ami rintracciare sulle cime, nei dirupi, alle radici, nelle viscere dei monti, nell'allegra casetta dell'ospite, tra i foschi rottami delle vecchie mura, nei sacri silenzi della chiesa e del cimitero, le impronte, le tradizioni, i muti o parlanti monumenti dei secoli che furono.

L'Ermena ha un tenue principio nel declivio occidentale delle montagnuole che sorgono ad euronoto del gran tempio di Vico; e forse è così appellata per indicare ch'erme, quiete e devote sono le piagge, a cui essa primieramente si avvicina. Giunta alle fabbriche che circondano a mattino la piazza del Santuario, viene immessa in un canale sotterraneo, che tanto si estende quanto la piazza medesima; dal quale uscita, s'indirizza a ponente-libeccio sino alla cappella di S. Luigi, ov'essa piglia, a manca, il rivo Regnifone, poscia si volta a maestro, tramontana sino al punto dove si spande in Ellero, che è tra il Borgatto e il Pian della Valle. Essa ha circa 5 chilometri di lunghezza nel territorio di Vico e 3 e mezzo in quello di Mondovì.

Il Rivo Bianco e l'Otteria sono due piccoli torrenti che si fanno torbidi e rigonfi in alcuni tempi dell'anno

e nella state rimangono quasi secchi. Quello prende origine appo il casale di Santa Croce, questo appo Vico, e finiscono entrambi nell'Ellero, il rivo Bianco alla capella di S. Nicola, l'Otteria poc' oltre. Il primo si torce da scirocco a greco, la seconda procede verso settentrione; l'uno può estendersi 3 chilometri e mezzo, l'altro 5.

Il Tanaro è formato dal Negrone che ha la fonte alla *Cima di Vellega* e dal Tanarello che si devolve dal colle dello stesso nome. Solca i mandamenti di Ormea, Garessio, Bagnasco, Ceva, Vico, Carrù, Bene e Cherasco, i circondari d'Alba, Asti e Alessandria e mette capo nel Po a Bassignana. Lambe il territorio di Mondovì per un mezzo chilometro appena vicino alla chiesa del Pasco, da scirocco a maestro.

4. — Notizie climatologiche

Temperatura. — Alle indagini, eseguite con sottile e assidua cura nella stazione meteorica di Mondovì, è dovuto, se ci riesce di favellare con qualche fondamento del clima di questo importante luogo. Perciò non possiamo cominciare le notizie, che lo riguardano, senza tributare una parola di encomio al modesto quanto dotto prof. D. Carlo Bruno, che sa dirigere così bene il nostro osservatorio, procacciargli così bella reputazione, e renderlo così utile alla scienza.

Pagato volentieri questo debito di giustizia e di riconoscenza, e prendendo le mosse dalla temperatura, presentiamo tre prospetti, il primo dei quali contiene i medii termici degli anni decorsi dal gennaio 1868 a tutto dicembre 1877; il secondo ed il terzo recano i medii, i massimi ed i minimi termici dei mesi e delle stagioni, desunti dalle ricerche compiute nel periodo sopradetto.

Prospetto I.

Anno	1868	medio termico	10,2
»	1869	»	10,83
»	1870	»	10,4
»	1871	»	10,6
»	1872	»	11,2
»	1873	»	11,55
»	1874	»	10,77
»	1875	»	10,58
»	1876	»	10,92
»	1877	»	11,28

Prospetto II.

	Media	Massima	Minima
Gennaio	1,26	14,2	- 9,1
Febbraio	3,11	18,7	- 8,2
Marzo	5,20	22,6	- 4,5
Aprile	10,63	24,8	- 1,1
Maggio	14,62	30,5	1,7
Giugno	18,85	31,7	7,0
Luglio	21,66	35,4	9,5
Agosto	20,59	32,8	9,2
Settembre	16,98	30,0	5,1
Ottobre	11,21	23,3	- 1,9
Novembre	5,18	17,5	- 3,7
Dicembre	1,83	17,4	- 9,1

Prospetto III.

	Media	Massima	Minima
Inverno	2,64	18,7	- 9,1
Primavera	12,44	31,4	- 3,0
Estate	19,90	35,4	7,3
Autunno	8,56	27,5	- 8,0

Cercando la media delle medie annuali, comprese nel primo prospetto, si trova 10,83; la media delle medie invernale ed estiva è data dalla cifra 11,27; ed 11,1 segnò il termometro presso lo strato della temperatura invariabile, a 30 metri di profondità. Un accordo siffatto di valori persuade che la temperatura del luogo oscilli intorno agli 11 gradi. Vedesi dagli inserti prospetti come le medie di aprile e di ottobre e le medie annue siano prossimamente uguali alla media locale; e come l'inverno e l'estate si mostrino in Mondovì assai miti, mentre l'autunno vi scorre più fresco della primavera.

Se si rimuovesse l'influenza dell'altezza coll'aggiungere alle temperature, tolte ad esame, una quantità, che le riducesse al grado, ch'esse avrebbero a livello del mare, e si paragonassero alle temperature dei paesi collocati sulle liguri spiagge e nella valle padana, ridotte pure a livello del mare, scorgerebbesi di leggieri come le condizioni termiche monregalesi dinotino, per così esprimerci, il passaggio da quelle più avvantaggiate del litorale a quelle meno favorevoli della pianura piemontese.

Ammettendo che siano da appellarsi *moderati* i climi quando le medie locali rimangono tra i 10 e i 15 gradi e *variabili,* quando la differenza di temperatura tra l'inverno e l'estate si eleva dai 16 ai 20 gradi, il nostro clima apparterrebbe appunto a tali categorie.

Umidità atmosferica. — In ordine all'umidità atmosferica, poniamo qui sotto due specchietti, a cui abbiamo consegnate le medie igrometriche dei mesi e delle stagioni, quali risultano dalle osservazioni qui compiute nel decennio già citato, avvertendo che esse medie sono espresse in centesimi di saturazione, indicano cioè lo stato igrometrico o l'umidità relativa dell'aria riferita allo stato di saturazione come 100.

Umidità dei mesi

Gennaio	65,83
Febbraio	61,53
Marzo	61,97
Aprile	60,49
Maggio	62,90
Giugno	57,43
Luglio	60,33
Agosto	63,60
Settembre	65,55
Ottobre	70,70
Novembre	69,30
Dicembre	66,53

Media igrometrica del luogo 63,84

Umidità delle stagioni

Inverno	65,17
Primavera	61,48
Estate	61,54
Autunno	68,02

Le tabelle, che precedono, dimostrano come a Mondovì l' umidità relativa sia massima in autunno e specialmente in ottobre e novembre, minima in primavera e in estate, e particolarmente in giugno, intermedia nell' inverno.

Pioggia e neve. — Ecco ora l' altezza in millimetri dell' acqua caduta a Mondovì sotto forma di pioggia o di neve nei mesi e nelle stagioni del periodo che andiamo considerando.

Gennaio	499,5
Febbraio	555,1
Marzo	938,3
Aprile	1113,8
Maggio	823,3
Giugno	785,0
Luglio	697,4
Agosto	598,6
Settembre	352,7
Ottobre	1207,0
Novembre	812,3
Dicembre	760,8
Totale altezza dell' acqua caduta nel decennio .	9143,8
Inverno	1972,9
Primavera . . .	2819,0
Estate	1822,3
Autunno	2529,6
	9143,8

Da questi dati udometrici s'inferisce che la stagione in cui cade maggior copia d'acqua, si è la primavera; quindi viene l'autunno, sebbene l'ottobre sia più piovoso dell' aprile; seguono l' inverno e l' estate. La neve comincia comunemente a comparire in sul declinare di novembre; ed è frequente a cadere, tardiva a dileguarsi, ciò, d' ordinario, non verificandosi che in principio di aprile. Il 10 maggio del 1874 vide ancora un abbondante nevicata. Le brine e i geli al ridestarsi della vegetazione sogliono essere, fortunatamente, abbastanza rari. In materia di pioggie vuolsi pur notare com' esse, d' estate, non succedano qui così sovente, come a Torino

e in altri luoghi alla sinistra del Po; il che dipende dalla minore altezza delle nostre montagne e da un sistema di venti del tutto speciale, cui andiamo soggetti.

Venti. — Le prealpi, le alpi e le più sollevate colline difendono il territorio di Mondovì dalle correnti superiori. Dal moto però delle nubi si argomenta che sul nostro capo trasvola più spesso il maestro, col quale d'autunno e d'inverno esce a competere il libeccio. Se il maestro discende, c'investe sbuffante, furioso e apporta le più paurose grandinate. Rari sono gli altri venti. Il libeccio ci adduce le pioggie e le nevi. I nostri venti superficiali sono locali e regolari ed hanno origine in uno squilibrio di temperatura tra la montagna e la pianura. A Mondovì il vento inferiore spira di giorno da valle a monte, di notte da monte a valle, seguendo la direzione del fiume.

Temporali, grandine. — I temporali accadono piuttosto di primavera che d'autunno, piuttosto d'estate che di primavera, piuttosto in luglio che negli altri mesi; spesso preceduti dai fischi, dagli sbuffi, dalle furie del vento, alcuna volta, pur troppo, accompagnati dal flagello della gragnuola. Per dare un'idea della loro frequenza in luglio basti dire che la media degli ultimi dieci anni porge in quel mese un temporale ogni tre giorni di calma. Più rari, ma più disastrosi, quelli che nascono a maestro e ad euro; quasi sempre innocui quelli che si formano ad austro.

Stato del cielo. — I giorni nubilosi non superano i sereni che nell'autunno, quando soffiano gli umidi venti meridionali. I giorni misti sovrabbondano in ogni stagione, e ne è causa l'ampiezza dell'orizzonte, difficilmente sgombro da per tutto di nuvole; ma questi finiscono quasi sempre col rimanere limpidi e belli; ond'è

che, in fatto di serenità, il nostro cielo ha poco da invidiare a quello delle più decantate plaghe d' Italia.

A conferma e schiarimento di quanto è stato detto finora, facciamo seguire una statistica dei giorni di pioggia, di neve, di brina, di gelo, di nebbia, di temporale, di grandine, di vento, di sereno, di semisereno e di nubi, osservati nel decennio 1868-1877, e disposti per stagioni.

		NUMERO DEI GIORNI di										
		Pioggia	Neve	Grandine	Temporale	Brina	Gelo	Nebbia	Vento	Sereno	Semisereno	Nubi
Inverno	Dic. 3.a decade	7	17	1	3	27	74	18	1	24	54	32
	Genn.	8	41	—	1	50	209	33	13	92	145	73
	Febbr.	13	27	1	2	16	176	25	15	94	129	60
	Mar. 1.a e 2.a dec.	27	23	—	1	7	69	25	22	43	108	49
		55	108	2	7	100	528	101	51	253	436	214
Primavera	Mar. 3.a decade	23	18	1	3	7	25	10	8	22	57	31
	Apr.	72	9	8	19	8	6	10	27	73	178	57
	Magg.	94	—	8	47	2	—	16	30	54	197	49
	Giug. 1.a e 2.a dec.	59	—	6	48	1	—	3	15	49	130	21
		248	27	23	117	18	31	39	80	198	562	158
Estate	Giug. 3.a decade	32	—	4	31	—	—	—	11	27	68	5
	Lug.	84	—	12	96	—	—	2	23	87	214	9
	Ag.	70	—	6	62	—	—	4	42	67	226	17
	Sett. 1.a e 2.a dec.	30	—	2	18	—	—	7	16	54	127	19
		216	—	24	207	---	—	13	92	235	635	50
Autunno	Sett. 3.a decade	16	—	1	9	1	—	5	6	24	54	22
	Ott.	83	1	—	12	6	3	31	24	66	169	75
	Nov.	52	23	1	9	37	56	31	15	75	146	79
	Dic. 1.a e 2.a dec.	17	21	1	3	39	117	17	7	62	83	55
		168	45	3	33	83	176	84	52	227	452	231

5. — Cenno sulla costituzione del terreno e produzioni

Costituzione del terreno. — Nella collina di Mondovì il terreno assume il carattere di marne calcari, che si avvicendano con arenarie in istrati di poca spessezza. Nella pianura, sopra una base di marne che furono classificate tra le plioceniche dal chiarissimo prof. Sismonda, si posa il terreno diluviale, il quale però non acquista potenza, se non oltrepassato il fiume Pesio.

Il suolo della pianura è in generale acconcio ad ogni maniera di coltivazione, se eccettuisi un lembo verso i confini di Villanova e Pianfei, dove mostrasi in eccedenza l'argilla, talvolta nocevolmente ferruginosa, forse a motivo dei monti serpentinosi con cui questo lembo ha relazione.

Produzioni. — Nel territorio di Mondovì, come nelle altre parti del circondario, non si fa gran conto dell'allevamento del cavallo, del mulo e dell'asino; quello dei bovini va acquistando sempre maggiore estensione, mercè le cure che di esso si è preso e tuttavia si prende il Comizio Agrario, alla cui iniziativa è dovuto l'impianto di numerose stazioni di tori. Quest'allevamento mira alla produzione di animali da macello e da lavoro nella proporzione di due terzi dei primi, ed un terzo dei secondi. È fatto constatato che coll'aumento della produzione va crescendo il miglioramento dei bovini tanto per rapporto alle loro forme, quanto per riguardo alla rapidità del loro sviluppo. Buono in generale è il metodo, con cui si governano gli ovini ed i suini, e potrebbe riuscire anche migliore quando si ponessero a suo vantaggio quelle stesse attenzioni che si usano a beneficio dei bovini. Poco o nulla si è fatto finora per l'al-

levamento del coniglio che pure, quando fosse ben diretto, potrebbe recare non lievi vantaggi. Onde resta a desiderarsi che il Comizio Agrario il quale ha diritto a tanta benemerenza, voglia cominciare a darne l'esempio coll' impianto di un piccolo stabilimento modello. Quasi sconosciuta è qui l' apicoltura; poco diffusa nel circondario. È però di conforto il sapere che il prelodato Comizio, come ha già incoraggiato altre coltivazioni, così si ripromette di dare fra poco anche l' impulso a questo ramo d' industria, da cui si è certi di ricavare una rendita cospicua. Assai estesa è per contro la coltivazione del filugello, nè scoraggiati si mostrano i coltivatori ad onta del calcino e della flacidezza che ne danneggiano d'assai le raccolte.

Nessuna innovazione venne introdotta finora nell'allevamento del pollame, nessuna diligenza impiegata nella costruzione del pollaio, nè mai fu tentato l' incrociamento delle razze; e nondimeno, benchè regolata su viete usanze, la produzione è abbondante, e la grande domanda la sollecita e promuove. La caccia si fa nel territorio essenzialmente al lepre, alla pernice grigia, alla quaglia, ai tordi e tordele, ai rigogoli, alle pispole, alla beccaccia e beccaccina, alla pavoncella, al piviere ed all' anitra, però quest' ultima in limiti più ristretti. Scarse in numero sono le faine, le martore, le puzzole, le donnole, gli scoiattoli ed altri mammiferi dalla pelliccia ricercata; più abbondante è il ghiro.

La costituzione geologica del suolo, il clima mite anzi che no, le pioggie, nè eccessive nè scarse, costituiscono un complesso di condizioni favorevoli alla vegetazione tanto delle piante coltivate, quanto delle forestali e delle foraggiere. Allignano nelle colline, fra le piante coltivate, la vite, il gelso, il fico, il pesco, il

melo, il susino, il ciliegio, il cotogno, la pesca, l'azzeruolo, il noce, l'avellana, il castagno, di cui si hanno molte varietà. Proficua assai vi riesce la coltivazione del frumento, della segala, dell'orzo, del pisello, della fava, del fagiuolo, della lenticchia e delle leguminose in genere. Raccolti buonissimi vi dà pure il pomo di terra. Nella parte piana ed irrigua prosperano ottimamente gli ortaggi, il frumento, il grano turco, il canape ed il gelso. Fra le piante boschive più comuni hannosi a notare varie specie di quercia, l'olmo, l'ontano, il pioppo, il cerro, il salice, l'acero, il castagno selvatico e simili. Notevolissimo è ancora il prodotto dei funghi e del tartufo bianco e nero, particolarmente nelle annate piovose.

6. — Canali

La pianura monregalese è intersecata da numerosi canali che sopra vi spandono la fertilità e l'opulenza.

Si distinguono fra questi la Carassona, la Pistoira ed il canale Brobbio-Pesio.

Derivasi la Carassona dall'Ellero, colà dov'esso accoglie la Niera; inaffia le campagne di Breo, di Carassone e di S. Quintino, e si versa nella Branzola, avendo una lunghezza di 12 chilometri, una larghezza di 3 metri, ed una profondità di 60 centimetri. L'origine di questo canale rimonta al 1355, e la divisione e distribuzione delle sue acque vennero stabilite con atto del 27 marzo 1421. Alzasi ogni anno, il 3 maggio, una diga per introdurre nella Carassona le acque dell'Ellero; il mattino del 15 agosto vi si apre un buco di 50 centimetri; l'8 settembre si rimette il torrente in perfetta libertà. Ma se questo salasso, che gli si fa invariabilmente, profitta alla campagna, danneggia gli indu-

striali che devono sospendere o rallentare i loro lavori, e costa agli abitanti il disagio di condursi alla distanza di più miglia per macinare i loro cereali. Quindi è che l'onorevole senatore Giovanni Garelli, intento sempre al bene di Mondovì, metteva, nell'ottobre del 1875, a disposizione del municipio la somma di lire mille da erogarsi in premio all'autore del miglior progetto per fornire all'Ellero una nuova massa d'acqua, estratta dal Corsaglia o da altro fiume, e guidata possibilmente nella parte superiore della città, donde scenderebbe con grande ed utile forza nella parte inferiore.

La Pistoira, ricavata dalle sorgenti di San Matteo presso Villanova, lunga 16 chilometri, larga 3 metri, alta 70 centimetri, bagna i terreni di quel mandamento e di Mondovì, scaricandosi pure nella Branzola. Consta dagli archivi civici ch'essa già esisteva nel 1293.

Il canale Brobbio-Pesio reca le perenni acque del lago di Beinette nei territori di Margarita, Roccadebaldi-Crava e Mondovì, e misura una lunghezza di 61 chilometri, ed una larghezza di metri 6,20. Rimpetto all'antico monastero di Pogliola, partesi in due rami, di cui il meridionale è detto di Brobbio, il settentrionale di Pesio, ambi tendenti a greco. Ricevono da lui il vantaggio dell'irrigazione i beni di San Biagio, della Fraschea, di Breolungi, di Gratteria, di Rifreddo; e la Branzola e il Pesio si pigliano gli umori che gli furono d'avanzo.

Nel 1445 Mondovì comprò dai signori di Beinette, al prezzo di 200 ducati d'oro, le acque del lago per menarle ne'suoi fondi della Fraschea, e con atto 1° giugno dello stesso anno stabilì l'apertura del canale Brobbio. Il 3 dicembre 1505 la città di Mondovì ed il comune di Beinette stipularono che quella prenderebbe tutta l'acqua

del Brobbio, e questo non potrebbe nè divertirla nè cederla ad altri.

Sono di minore importanza per l'agro monregalese la così detta *Bealera Nuova* e la *Reale Ferretta*, formata l'una dalla Lurisia, l'altra dall'Ellero, a beneficio dei terreni di Villanova e del Merlo.

I canali, che abbiamo accennati, protendono quinci e quindi i loro bracci, per mezzo dei quali in taluni siti si uniscono; e le loro acque vengono a termini fissi distribuite sotto la direzione d'uomini a ciò destinati dalle pubbliche amministrazioni.

7. — Strade

A riconoscere lo stato odografico del nostro paese giovino i seguenti ragguagli sulle principali strade che lo percorrono.

Strada Nazionale. — La strada che mette dal Piemonte alla Liguria, entra nel territorio di Mondovì al ponte di Pesio; vi misura, a un di presso, la lunghezza di 10 chilometri, volgendosi prima ad 1|4 di scirocco verso ostro, quindi ad ostro-scirocco; ed esce dai confini di detto territorio presso il confluente dell'Ermena e del rivo Regnifone.

Strada Provinciale. — Tal è quella che da Piazza adduce al Santuario di Nostra Donna presso Vico, serpeggiando a scirocco, lunga in tutto 4468 metri, e nel territorio monregalese 1200 metri.

Strade Comunali. — Dalla strada nazionale si staccano:

1° La strada da Mondovì a Villanova, tendente a libeccio, lunga, nel territorio, 4 chilometri e mezzo; e da questa si spiccano, dirette ad occidente, l'antica strada di Cuneo, e la strada del Merlo.

2° La strada di Roccadebaldi che accenna a maestro-ponente, tocca il quartiere di S. Anna, si dirama su quello di S. Biagio, e si estende, nei nostri confini, 5 chilometri all' incirca.

3° La strada della Gratteria, inclinante a greco-tramontana, con uno sviluppo approssimativo di 8 chilometri e diramazioni, a greco, per la pianura di San Quintino e pel Rifreddo. Dalla strada provinciale si disgiunge quella di Vico che misura 1000 metri nel territorio di Mondovì, e 1200 fuori di esso, formando un semicerchio, che si allarga a mezzogiorno.

Sono ancora da ricordarsi:

La strada del Pasco, che si parte da Carassone, e si avanza ad 1[4 di greco verso levante per poco più di 7 chilometri.

L' antica strada delle Frabose che si allontana dal Borgatto, costeggiando la destra dell' Ellero; e l' antica strada di Monastero, che, separandosi dalla precedente alla cappella dell'Annunziata, ascende sulla collina, che sorge tra l' Ellero e l' Ermena.

Le strade che i Mondoviti posseggono, bastano al loro bisogno, e vengono, in generale, assai lodevolmente conservate.

Strada ferrata. — Fin dal 1861 il governo comprese la convenienza di una diramazione, che unisse Mondovì alla linea di Savona, e la propose. Sembratagli quindi più vantaggiosa altra ferrovia che dal Tanaro, passando a Mondovì, mettesse capo a Cuneo, le assegnò nel maggio del 1865 il sussidio di un miglione di lire. Ma essendo nate difficoltà d' ogni maniera ad incagliarne la costruzione, si pensò di eseguirla in due intervalli, cominciando dal tratto più arduo, Mondovì-Tanaro, per cui il consiglio provinciale nel settembre del 1871 sta-

bilì la somma di lire 300,000. Benchè unite alle 150,000 votate dal comune di Mondovì, pure non erano sufficienti; ond' ebbesi ricorso, per una sovvenzione, al governo, che la ricusò. Si attesero tempi migliori, e quando, nel gennaio 1873, parvero giunti, il deputato Garelli, che i Mondoviti aveano fatto sostegno alla vacillante loro fortuna, vide modo di ottenere dal ministro dei lavori pubblici la promessa di presentare una legge per la divisione del sussidio accordato nel 1865. Il 20 marzo il governo cedette alla città di Mondovì il sospirato tronco; e questa, il 9 aprile, lo rilasciò alla società dell' alta Italia. Aveano gl' ingegneri Soldati e Allasia, in un loro progetto del 1868 per la linea Cuneo-Mondovì-Tanaro, destinato alla nostra stazione un sito un po' distante dall'abitato. La si volle più vicina, e si ordinarono altri progetti agl' ingegneri Soldati e Gottardi. La ferrovia, così eseguita, recava un aumento di spesa, a cui Mondovì, con atto 16 agosto, dichiarò sottoporsi nella proporzione che il governo avrebbe stabilita. E quest' atto, e la convenzione del marzo, e il relativo capitolato d' oneri vennero approvati con regio decreto del 21 agosto; dopo di che la società dei lavori pubblici ch'erasi assunta la costruzione della strada, la commise ai signori Delvecchio e Vaccari. Il 15 dicembre 1873 ebbero principio i lavori su diversi punti; ed il 14 ottobre 1875 ne fu inaugurato il compimento con lietissime feste, di cui vive ancora nei Mondoviti la memoria come vivono e vivranno mai sempre nei grati animi loro i nomi cari e venerati del commendatore Giovanni Garelli, che poteva e volle e seppe rendersi così benemerito di questo paese, del commendatore Paolo Amilhau capo della Società dell' Alta Italia, e dell' allor Sindaco, cavaliere Giovanni Duretti, che più di tutti aiutarono

quel degno nocchiero a superare i pericoli degli iracondi marosi e delle irte scogliere e a condurre in porto la nostra nave.

La lunghezza della ferrovia è di 8773 metri. A 1200 metri dalla linea di Savona s'incontra il ponte obbliquo a due archi; indi a 1400 m. il ponte della Commenda ad un arco solo di 25 m. di luce. La strada che si trova fra il Carmine e il ponte obbliquo, sulla sinistra dell'Ellero, passa, fra i due ponti, alla diritta, ritorna poscia alla sinistra, e più non l'abbandona, schermendosi con quattro importanti *rettifili* o varianti introdotti nella direzione del torrente. A 970 m. dal ponte della Commenda presentasi la galleria dei Picchi, lunga m. 172; di qui alla galleria dell'ospedale, sotto le cascine Lanza e Chiera, la distanza è di m. 4194. La galleria dell'ospedale, sostituita ad una trincea, che ivi si dovea scavare, fu fatta, in parte, a cielo scoperto, ed è di 115 m. Da questa alla galleria delle Ripe corrono 142 m. La galleria delle Ripe si estende 240 m.; e 340 m. s'interpongono fra essa e lo scalo.

8. — Distanze

Rappresentiamo nei due seguenti prospetti, desunti dall'itinerario dello Stato Maggiore, le distanze in chilometri che esistono tra Mondovì e i capoluoghi de' suoi Mandamenti, tra Mondovì e i capoluoghi dei circondari del Piemonte e della Liguria.

Prospetto I.

Bagnasco	35,75
Bene-Vagienna	20,65
Carrù	13,00
Ceva	24,30

Cherasco	34,05
Dogliani	23,40
Frabosa-Soprana	16,00
Garessio	48,00
Monesiglio	43,80
Morozzo	13,67
Murazzano	35,30
Ormea	59,51
Pamparato	23,15
Priero	30,32
Trinità	14,40
Vicoforte	7,05
Villanova	9,90

Prospetto II.

Alessandria, per Acqui, Cassine	146,34
Acqui, per Ceva, Millesimo, Dego, Spigno	110,74
Asti, per Alba	88,50
Casale Monferrato, per Asti, Moncalvo	131,20
Novi-Ligure, per Acqui, Sezzè	150,44
Tortona, per Alessandria	167,68
Cuneo	28,70
Alba, per Trinità, Cherasco	54,70
Saluzzo per Fossano	48,80
Novara, per Vercelli	177,55
Biella, per Fossano, Brà, Carmagnola, Moncalieri, Chivasso, Cavaglià	168,70
Domodossola, per Novara, Oleggio, Arona, Ornavasso	274,45
Pallanza, per Novara, Oleggio, Arona	248,05
Varallo, per Vercelli, Arborio, Gattinara	218,43
Vercelli, per Casale	155,20
Torino, per Trinità, Savigliano, Carmagnola	87,98

Aosta, per Ivrea, Donnaz, Châtillon . . .	213,33
Ivrea, per Trinità, Savigliano, Carmagnola, Moncalieri, Chivasso	144,39
Pinerolo, per Trinità, Savigliano, Villafranca	78,11
Susa, per Fossano, Racconigi, Carignano, Grugliasco, S. Ambrogio	134,98
Genova, per Savona, Arenzano	119,27
Albenga, per Ceva, Garessio	85,90
Chiavari, per Genova, Recco	161,47
Savona, per Ceva, Millesimo	72,27
Spezia, per Chiavari, Sestri-Levante, Levanto	226,77
Porto Maurizio, per Ceva, Garessio, Pieve, Oneglia	115,36
S. Remo, per Oneglia	138,98

9. — Popolazione

Censimento. — Secondo il censimento del 31 dicembre 1871 il comune di Mondovì conta una popolazione di 16543 abitanti; ond'esso, con una superficie di 8940 ettometri quadrati, viene ad avere una popolazione relativa di 1,85 abitanti per ettometro quadrato.

Questa popolazione va divisa in dodici frazioni, a cui il detto censimento assegna il numero degli abitanti, che appaiono dallo specchio seguente:

FRAZIONI che compongono il comune di Mondovì		POPOLAZIONE PRESENTE		
		Agglomerata nei centri	Sparsa nella campagna	TOTALE
Città	Breo	4942	722	5664
	Borgatto	526	296	822
	Carassone	966	779	1745
	Piazza	3203	524	3727
Merlo		»	548	548
San Biagio		»	543	543
Sant' Anna		»	655	655
Breolungi		»	675	675
Gratteria		»	508	508
Rifreddo		»	783	783
San Quintino		»	348	348
Pasco de' Monti		»	525	525
		9637	6906	16543

Le case abitate sono 1748, le vuote 112, le famiglie 3836; ogni famiglia si compone in media di 4,31 persone; ogni casa abitata ne contiene 2,19. Ecco delle cifre più specificative, ottenute, in ordine alle case ed alle famiglie di Mondovì e delle sue frazioni, al chiudersi del 1871.

FRAZIONI del Comune	NUMERO DELLE CASE						N. DELLE FAMIGLIE		
	Totale		Agglomerate		Sparse		Totale	Agglomerate	Sparse
	abitate	vuote	abitate	vuote	abitate	vuote			
Breo	493	23	404	20	89	3	1514	1378	136
Borgatto	97	4	49	4	48	»	225	161	64
Carassone	227	28	114	5	113	23	421	262	159
Piazza	322	21	218	9	104	12	719	583	136
Merlo	72	1	»	»	72	1	108	»	108
S. Biagio	54	1	»	»	54	1	114	»	114
S. Anna	41	3	»	»	41	3	143	»	143
Breolungi	71	3	»	»	71	3	138	»	138
Gratteria	102	»	»	»	102	»	103	»	103
Rifreddo	166	»	»	»	166	»	168	»	168
S. Quintino	36	4	»	»	36	4	74	»	74
Pasco-Monti	67	24	»	»	67	24	109	»	109
	1748	112	785	38	963	74	3836	2384	1452

Chi poi consideri la popolazione monregalese divisa per sessi, giunge a questa conclusione:

maschi .	8605
femmine	7938
Totale	16543

Riscontrasi dunque in Mondovì una superiorità effettiva di 667 maschi.

Sugli 8605 maschi due terzi, prossimamente, hanno qui avuto origine, un terzo l' ha tratta in altri comuni dello stato; sulle 7938 femmine cinque settimi, a un bel circa, sono del luogo, due settimi d'altri paesi.

La popolazione distribuita per istato civile, dà 10186 celibi (5583 maschi, 4603 femmine); 5212 coniugati (2630

maschi 2582 femmine); e 1145 vedovi (392 maschi, 753 femmine). E però i celibi superano i tre quinti della popolazione; i coniugati si accostano al terzo; ed i vedovi al quattordicesimo. La tavola, che porgiamo, serve a chiarire e a completare queste informazioni.

	CELIBI		CONIUGATI		VEDOVI	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.
Da 0 a 1 anno	152	129	»	»	»	»
Da 1 a 5 anni	606	610	»	»	»	»
Da 5 a 10 »	802	778	»	»	»	»
Da 10 a 20 »	1938	1574	2	30	1	»
Da 20 a 30 »	1128	759	209	620	3	15
Da 30 a 40 »	417	276	661	753	20	48
Da 40 a 50 »	246	229	706	616	69	136
Da 50 a 60 »	170	137	578	366	97	190
Da 60 a 70 »	89	78	348	164	108	226
Da 70 a 80 »	33	30	116	28	73	116
Da 80 a 90 »	2	3	10	5	21	20
Da 90 a 100 »	»	»	»	»	»	1
Di 100 »	»	»	»	»	»	1
Totali . . .	5583	4603	2630	2582	392	753

Distinguendo la popolazione per età e per sesso, si hanno questi risultati:

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Da 0 a 1 anno . . .	152	129	281
Da 1 a 5 anni . . .	606	610	1216
Da 5 a 10 » . . .	802	778	1580
Da 10 a 20 » . . .	1941	1604	3545
Da 20 a 30 » . . .	1340	1394	2734
Da 30 a 40 » . . .	1098	1077	2175
Da 40 a 50 » . . .	1021	981	2002
Da 50 a 60 » . . .	845	693	1538
Da 60 a 70 » . . .	545	468	1013
Da 70 a 80 » . . .	222	174	396
Da 80 a 90 » . . .	33	28	61
Da 90 a 100 » . . .	»	1	1
Di 100 » . . .	»	1	1
Totali	8605	7938	16543

La totale popolazione di fatto (16543 ab.) si riparte per la qualità della dimora, come segue:

Con dimora stabile 16515

Con dimora occasionale { di passaggio 9 / per qualche tempo 19

28

La scarsità degli avventizi è natural conseguenza del mese in cui fu eseguito il censimento. Sempre giusta le di lui rivelazioni, abbiamo:

Assenti per meno di 6 mesi 131
Assenti per più di 6 mesi 586

717

Quelli rappresentano, a un di presso, il quinto, questi i sette noni del numero totale dei mancanti dal comune. Ma tutto ciò è meglio dimostrato dalla tabella che inseriamo.

NOME DELLE FRAZIONI che costituiscono il comune	PRESENTI			ASSENTI	
	con dimora stabile	CON DIMORA occasionale		per meno di 6 mesi	per oltre 6 mesi
		di passaggio	per qualche tempo		
Breo	5648	4	12	36	169
Borgatto . . .	822	»	»	16	35
Carassone . . .	1745	»	»	22	63
Piazza	3726	1	»	27	213
Merlo	546	»	2	2	10
S. Biagio . . .	538	»	5	»	7
S. Anna . . .	652	3	»	7	24
Breolungi . . .	675	»	»	3	4
Gratteria . . .	508	»	»	6	12
Rifreddo . . .	783	»	»	7	26
S. Quintino . .	348	»	»	1	12
Pasco-Monti . .	524	1	»	4	11
Totali . . .	16515	9	19	131	586

Il censimento del 1871 scopre 7737 analfabeti sopra 16543 persone. Tra questi però figurano 1497 bambini minori di 5 anni, di guisa che il numero degli analfabeti per colpa propria o d'altrui si riduce a 6240, cioè a poco più dei tre ottavi della popolazione, cifra non ancor tale da far inorgoglire la città. Gli abitanti che nel 1871 sapeano e non sapeano leggere e scrivere sono classati per gruppi d'età nello specchio che segue:

	Sanno leggere soltanto		Sanno leggere e scrivere		Non sanno nè leggere nè scrivere	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.
Da 0 a 1 anno	»	»	»	»	152	129
Da 1 a 5 anni	»	»	»	»	606	610
Da 5 a 10 »	23	21	288	270	491	487
Da 10 a 20 »	30	49	1525	1061	386	494
Da 20 a 30 »	29	58	930	787	381	549
Da 30 a 40 »	15	53	714	508	369	516
Da 40 a 50 »	13	58	629	349	379	574
Da 50 a 60 »	15	32	499	216	331	445
Da 60 a 70 »	6	8	302	129	237	331
Da 70 a 80 »	2	1	107	54	113	119
Da 80 a 90 »	1	2	16	6	16	20
Da 90 a 100 »	»	»	»	»	»	1
Di 100 »	»	»	»	»	»	1
Totali . . .	134	282	5010	3380	3461	4276

Sul totale degli abitanti, 16452 professano la religione cattolica; onde, il numero dei dissidenti si limita a 91, dei quali 86 israeliti, 3 evangelici, 2 razionalisti. Indichiamo qui sotto il numero distinto per sesso tanto dei cattolici quanto dei dissidenti:

	M.	F.
Cattolici	8563	7889
Evangelici	3	»
Israeliti	37	49
Razionalisti	2	»
	8605	7938

Ordinando finalmente la popolazione per professioni o condizioni, si hanno:

	M.	F.
Avvocati	31	»
Notai	15	»
Causidici	23	»
Medici	8	»
Chirurghi	8	»
Flebotomi	4	»
Farmacisti	21	»
Levatrici	»	4
Veterinari	3	»
Ingegneri	26	»
Geometri	13	»
Professori e maestri	45	34
Scuolari e studenti	900	924
Impiegati governativi	65	»
Id. comunali	34	»
Scritturali	34	»
Segretari privati	8	»
Agenti	13	»
Militari	44	»
Pensionati	66	5
Possidenti	186	»
Preti	187	»
Monache	»	83
Pittori	9	»
Scultori	3	»
Orefici	9	»
Artisti drammatici	10	8
Musici	10	»
Stampatori	24	»
Fabbri, magnani, e chiodaiuoli	93	1
Muratori	150	»
Fornaciai	24	»

	M.	F.
Stovigliai	207	25
Legnaiuoli, stipettai	130	»
Tessitori di tela	12	22
Cucitrici e modiste	»	169
Sarti	40	59
Conciatori	52	1
Calzolai	325	»
Zolfanellai	7	23
Mercanti e negozianti	53	4
Commessi di negozio	36	»
Chincaglieri	27	4
Merciai	33	»
Contadini, giardinieri e ortolani	2993	2189
Mugnai	29	»
Panattieri	113	1
Droghieri e confettieri	35	1
Liquoristi e caffettieri	44	»
Albergatori e osti	73	»
Macellai	21	2
Pizzicagnoli	35	4
Cuochi	23	60
Camerieri	50	»
Lavandai	5	46
Parrucchieri	31	»
Servi	87	206
Vetturali e carrettieri	86	»
Facchini	32	»
	6645	3875

Attendono ad altre occupazioni, che per brevità si omettono, 735 maschi, 81 femmine. Alle cure domestiche si applicano 2794 femmine; 1191 maschi e 1148 femmine

non hanno professione per tenera età; 34 maschi e 40 femmine vivono mendicando.

Movimento. — Vediamo adesso i tre elementi, onde consta il movimento dello Stato Civile, comprendendo nelle nostre indagini il decennio 1866-75.

Le nascite toccarono in questo decennio le cifre qui denotate:

	Legittime	Illegittime	Totale
1866	539	74	613
1867	473	58	531
1868	463	67	530
1869	499	66	565
1870	483	40	523
1871	523	29	552
1872	504	32	536
1873	466	42	508
1874	462	29	491
1875	517	50	567
	4929	487	5416

Si contano in media nascite 541,6 all'anno, delle quali legittime 492,9, illegittime 48,7. Il 1866 è rimarchevole per l'abbondanza delle nascite; il 1874 si distingue al contrario per la scarsità delle medesime, compensata però dal sensibilissimo accrescimento dell'anno susseguente. Il 1866, il 1871 e il 1874 ci forniscono il massimo ed il minimo delle nascite illegittime.

Passando ai matrimoni, abbiamo nel decennio:

1866	matrimoni	96
1867	»	100
1868	»	142
1869	»	128
1870	»	131

1871	matrimoni	125
1872	»	142
1873	»	102
1874	»	122
1875	»	130
		1218

Da questo prospetto si ritrae come il numero dei matrimoni negli anni 1868 e 1872 abbia raggiunto la sua massima proporzione.

Nel 1866, l'anno della promulgazione della legge sullo Stato Civile, i matrimoni appaiono assai pochi; effetto questo delle unioni celebrate soltanto innanzi alla chiesa e della guerra in cui era entrata l'Italia coll' Austria. Un avviamento allo stato normale si osserva nell' anno 1867 e meglio ancora in quelli che vennero dipoi. In media si contraggono annualmente matrimoni 121,8.

Le morti si compendiano pel decennio nelle cifre che seguono:

1866	morti	522
1867	»	459
1868	»	587
1869	»	554
1870	»	485
1871	»	574
1872	»	420
1873	»	439
1874	»	480
1875	»	431
		4951

L'anno 1872 presenta il minimo della mortalità. E però sia che si guardi il bel numero delle nascite, sia

che si badi alla tenuità delle morti, quell'anno deve ritenersi come uno dei più favorevoli alla vita. Il 1868 offre il massimo delle morti. Mancano in media 495 persone ogni anno, e rarissimi sono i casi di violenti decessi.

I ristretti confini, assegnati a questi cenni statistici, non ci permettono di entrare in più speciali considerazioni intorno al movimento dello Stato Civile. Ci giova però credere che il lettore cortese ci perdonerà questa lacuna, tenendo conto del buon volere, che certo non ci fece difetto.

10. — Uno sguardo alla Città

La città di Mondovì è seduta parte in cima e parte al piede di un colle che l'Ellero morde a occidente e a settentrione. È l'aggregato di cinque distinti borghi e di otto sparse frazioni. I borghi vengono denominati Piazza, Breo, Piano della Valle, Borgatto e Carassone; le frazioni si appellano Merlo, San Biagio, Sant'Anna, Breolungi, Gratteria, Rifreddo, San Quintino e Pasco dei Monti. L'aspetto di Mondovì è veramente delizioso, massime se ci s'arrivi dalla strada di Torino. A chi giunge da questa banda si presenta quasi tutta la città distribuita in tre gruppi, due lungo l'Ellero, il terzo sulla vetta del colle, tramezzati da una zona di rigogliosa verdura. Breo gli si mostra di fronte, accompagnato, a destra, dal Piano della Valle e dal Borgatto; Carassone, più lungi, a sinistra; in alto la Piazza con la vecchia sua torre e i suoi grandi edifici; tra Piazza e Breo qualche allegra casuccia, che sembra discendere dal poggio per dare al forestiero il saluto antico ed amicale dell'ospitalità; il tutto sotto un cielo trasparente ed aperto.

Piazza. — Il colle, su cui si posa la Piazza, ha malagevole costa a borea e ad occaso; non così a mattino

e a meriggio; da quest' ultimo lato ci si va abbastanza dolcemente. La sua lunghezza da S. a N. è di 1000 m. e la sua larghezza da E. ad O. di soli 450; gira intorno poco più di 2800 m. La cima del colle ha due punti culminanti, la Cittadella ad ostro, il Belvedere a tramontana. Nell' avvallamento fra questi due punti, ossia nel mezzo del borgo, s' incrociano le sue contrade, e il loro incontro dà luogo alla piazza Maggiore, di forma sessagona, adorna di una bella chiesa, di una preziosa statua, di comodi portici e di regolari edifizi. Le sei contrade che di qui mettono alle mura, ond' è cinto l'abitato, quelle sono di Vico, della Cittadella, del Seminario o di Vasco, dalla parte australe, della Riva o di Carassone, del Belvedere, di Breo o di Nostra Donna, dall' altro capo. Tiene il primo posto la contrada che accenna a Vico, e riesce alla piazza d'armi, ed alla piazza Nuova, al sud del borgo. Vi dava adito una porta, di cui rimangono ancora alcuni reputati affreschi d'Andrea Pozzi nella casa del Sig. Cuniberti.

La contrada, per cui si cala alla porta di levante, dicesi della Riva o di Carassone. La contrada del Seminario o di Vasco, chiamata del *Torretto* sino all'anno 1786, in che fu resa più agevole, si dirige a S. O. e finisce alla porta di Vasco, eretta pure nel 1786. La contrada di Nostra Donna o di Breo forma un arco teso a scirocco. Per 2[3 circa inclinata ed 1[3 piana, essa va a congiungersi colla via di Carassone alla porta di levante, prima però toccando la piazzetta del Collegio. La contrada della cittadella, a 25 m. dalla piazza Maggiore, si divide in due rami, di cui uno a S. sale sino all' ingresso della fortezza, l'altro a S. S. O. adduce alle sue mura settentrionali. La contrada del Belvedere si volge ad una piazzetta, elevata 554 m. sul mare, così

nomata dalla vista incantevole, che vi si gode. Tra le vie esterne, sono pressochè piane e rallegrate da graziosi panorami quelle dei bastioni a levante e a ponente.

Borgatto e Rinchiuso. — Il piano del Borgatto giace tra l' Ermena e l' Ellero, nel sito dove queste due correnti insieme si confondono. Una volta era un borgo assai grande e pieno di popolo, circondato di valide mura, con una porta detta *Pasera* a S. O., ed una contrada denominata *Mangherda*; ma da molto tempo la porta più non esiste, delle mura più non si scorgono che alcuni rottami, e la contrada *Mangherda* venne trasformata in orti e giardini. Le più vecchie case del Borgatto non sono anteriori al secolo XV. Ridotto ora ad una sola contrada, che accenna a Vasco ed alle Frabose, e ad una modesta piazza, comunica colla via di Savona per mezzo d' un ponte ad un' arco sull' Ermena, e col rione del Rinchiuso per mezzo d' altro ponte sull' Ellero a due archi.

Il Rinchiuso è un ceppo irregolare di casucce, collocato in una piegatura del fiume che lo divide dal resto della città; dalla quale circostanza esso trasse il proprio nome. L' antica via di Cuneo lo attraversa per una lunghezza di 130 metri.

Piano della Valle e Breo — Per un ponte a quattro archi si entra dal Rinchiuso nel Piano della Valle, tra il monte e l' Ellero, che ad ostro gli batte nelle case. È qui un sito chiamato Porta di Roccaforte, perchè un giorno ci si passava, andando a quel villaggio. È qui pure una robusta diga, ricostrutta nel 1874, colla quale si deduce dal fiume una grossa vena, che vi ritorna dopo un corso di 830 metri, volto ad aquilone, e dopo avere somministrata acqua e forza a due mulini e a parecchie manifatture. Di qui infine si parte una contrada che guida alla piazzetta di Santa Maria Maggiore, indi al

Piano di Breo, non disgiunto dal Piano della Valle che dalla chiesa di S. Agostino. Altra e più spaziosa contrada, parallela alla precedente, dal ponte del Rinchiuso tende anch' essa a Breo, incontrando la piazza del Municipio. E sono queste le due principali contrade del Piano della Valle, che si estende metri 350 in lunghezza e 200 in larghezza.

Breo non è dunque che una continuazione del Piano della Valle; le due contrade, che abbiamo accennate, proseguono qui il loro cammino, senonchè mentre la prima mantiene la sua natura di contrada, la seconda si trasforma in un corso; e mentre quella cessa indi a poco, nella piazzetta di S. Pietro, detta volgarmente del *Moro*, questo si spinge sino al ponte vecchio, che varca l'Ellero, con due archi, in capo al paese, dalla parte settentrionale. Dalla piazzetta del *Moro* altra contrada mena, discendendo, alla vicina piazza di San Carlo, ed un' altra, coi nomi del Teatro e di San Filippo, si dirige, a greco, verso Carassone. Ma la contrada più importante di Breo è quella di Torino, cioè quella che l' attraversa nella sua metà, e mette dalla piazza S. Carlo al ponte vecchio, al di là del quale evvi ancora il quartiere delle Rive. A ponente della piazza medesima, uno stradone, cavalcando l' Ellero sopra un bel ponte a un arco solo, di recente ampliato con un parapetto in ferro, conduce allo scalo della ferrovia ed alla strada nazionale di Torino. Dalla chiesa di S. Agostino al ponte vecchio, o delle Rive, Breo si prolunga metri 480; dall' ospedale allo stesso ponte s' allarga metri 260.

Carassone. — Eccoci in ultimo al Piano di Carassone, solitario paesello dall' aere dolce, purissimo, asilo di pace e di silenzio, protetto, a libeccio, dalla collina di Piazza, e bagnato, giù in fondo, a settentrione e levante, dal-

l'Ellero, che si tragitta sopra un ponte a 2 archi per andare a Gratteria, Rifreddo e S. Quintino. Fu un tempo in cui questo borgo appariva munito di forte ed elevato muro, ed aveva 4 porte, l'una attigua al ponte predetto, la seconda presso la cappella della *Gariglia* tra Breo e Carassone, la terza presso la chiesa di San Domenico; la quarta era quella che ora si trova annessa alle mura di Piazza, perocchè i bastioni di Carassone salivano anche il colle. E infatti, di essi veggonsi frammenti lungo le scorciatoie che mirano a Piazza, e la porta di levante o di Carassone, non ha la facciata rivolta verso questo borgo. Carassone non possiede che una contrada notabile, formante un angolo quasi retto, col vertice a N., i lati a libeccio e scirocco, ed una piazza denominata di S. Giovanni in Lupazzanio, dinanzi alla parrocchia. Una contrada che discendeva al ponte d'Ellero (contrada della Vallata) fu incendiata dai Francesi alla fine del secolo passato.

Strade d'accesso fra le varie parti della città. — Due strade bene in assetto congiungono i Piani colla Piazza; quella di Carassone, lunga metri 1150, costrutta nel 1785; quella di Breo, lunga metri 1440, costrutta nel 1768, ed in più tratti sopra solide volte. Ha questa una diramazione pel Piano della Valle, ed un'altra per Piazza, toccante il casale di Vasco. Una terza strada con sottostante viale, lunga metri 650, unisce tra loro i Piani di Breo e Carassone. Restano a menzionarsi le due scorciatoie tra Piazza e Breo con parecchie scale, e le altre due tra Piazza e Carassone che permettono di passare in pochi minuti dall'alto al basso della città.

A chi per avventura ne abbisognasse, o ne fosse vago, porgiamo qui le misure in metri delle principali contrade e piazze della Città, osservando ch'esse sono, come

quelle fin qui addotte, molto prossime al vero, se non affatto affatto inappuntabili.

Piazze

	Lunghezza	Larghezza
Piazza Maggiore	95	40
» d'armi	200	50
» Nuova	120	30
» del Borgatto	50	40
» di Santa Maria Maggiore	60	20
» del Municipio	60	30
» di S. Pietro	50	35
» di S. Carlo	60	35
» di S. Giovanni in Lupazzanio	65	40

Contrade

	Lunghezza
Contrada di Vico	385
» della Cittadella	200
» del Seminario	250
» di Breo	550
» del Belvedere	180
» di Carassone	350
» del Borgatto	200
» da Santa Maria Maggiore a S. Pietro	300
» del Teatro e di S. Filippo	320
» di Torino	380
» da S. Evasio a S. Giovanni	300
» e corso dal ponte del Rinchiuso al ponte delle Rive	800

Delle otto frazioni rurali diremo nella terza parte della presente operetta, al capo che avrà per titolo *Dintorni di Mondovì.*

PARTE SECONDA

NOTIZIE STORICHE

1. — Vicende politiche

Il territorio di Mondovì era anticamente compreso in quello dei Liguri Vagienni o Bagienni. Plinio afferma che i Vagienni discendeano dai Liguri Caturigi che abitavano la provincia francese distinta poi col nome di Delfinato. I Caturigi, o per insufficienza del suolo natio, o rigettati dai loro fratelli, o tratti nella spedizione di Belloveso, stanziarono nell' Insubria, dove nel secolo primo già erano spenti. Alcune tribù, sfuggite forse alla distruzione delle consorelle, si spinsero a ritroso del Po sino alle Alpi, o piuttosto altre famiglie di Caturigi, varcate le Alpi Cozie, occuparono tutto il paese che si distende a guisa di trapezio, dalle sorgenti del Po al Cornio, dal Cornio alle alture di Montezemolo, di là ai pressi d' Asti, e dai pressi di Asti al Monviso. Congiunte soltanto da lievi politici legami, nel tempo delle galliche invasioni sostennero le violenze dei più potenti; ma, compiuta appena la prima guerra Cartaginese, strette coi Galli e cogli Illirici, si dettero ad esercitare il valore dei Romani, i quali solamente dopo una lunga ed accanita lotta riuscirono a soggiogarle, in un tempo che non si può con esattezza indicare.

I più dei Vagienni erano ascritti alla tribù Camilia, oltre la quale le lapidi accennano la Pollia, la Publilia,

la Quirina, la Stellatina, l' Emilia, la Fabia, la Palatina e la Velina.

La metropoli dei Vagienni, insignita del titolo di Augusta, credesi fosse la moderna Bene.

Nelle vicinanze di Mondovì trovaronsi parecchie lapidi, nelle quali appaiono le famiglie Cominia, Petronia, Cornelia, Aurelia, Mezzia ed altre: ond' è lecito dedurre che ivi era un centro notevole di popolazione, e vi si adorava la dea Vittoria. Parve ciò poco ai nostri storici, i quali, accettando alcune epigrafi divulgate da Giuseppe Meyranesio nella seconda metà del secolo scorso, fecero di quella villa una colonia romana col nome di *Bredulum*. Ma l' edificio, costrutto dalla buona fede dei nostri vecchi sull' autorità del Meyranesio, or è caduto, e con più sodo criterio si ritiene che il nome di *Bredulum* non possa, storicamente, risalire oltre i tempi di Carlo Magno, che ne fece la capitale d'una vasta contea fra il Tanaro, la Stura, le Alpi Marittime ed il Bruzente, ossia il Roburentello.

I nostri eruditi questionano intorno alla precisa posizione di Bredolo. Alcuni lo collocano a Breolungi, altri a Breo e più particolarmente nel cantone orientale detto di Toscana; altri lo vogliono sparso fra Breo e Breolungi. Ma certi molini e forni, situati alle falde del monte e menzionati in uno strumento del 1207, persuadono che quivi esistesse un grosso borgo, al cui uso essi erano destinati. Il che pure attestano la singolare vetustà delle case di Toscana e gli avanzi di un ampio muro di cinta, vedutivi ancora nel secolo passato dal buon prete Nallino. Pare che a Breolungi sorgesse solamente il castello dei signori Bredolesi con poche case vicine; del resto il nome stesso di questa frazione accenna ad una distanza che la separava da Bredolo. Fra l' Ellero ed il Pesio giacean disseminati i casali e le borgate di Bredolo, come si può

argomentare dalle varie cappelle che esisteano in questa pianura e di cui la più parte fu distrutta, qualcuna conservata, come quella di S. Giacomo detta delle Passere, che in contrasi ad un miglio dalla città, sulla strada di Fossano.

Concesso da Ludovico I, il Bonario, all' Abazia di Pedona (Borgo S. Dalmazzo) nell' 815, e da Ludovico III ad Eilulfo, vescovo d' Asti, nel 901, il distretto Bredolese passò poco dopo ai conti d'Asti, uno dei quali, Otberto, maritando la figlia Berta a conte Gerardo, gliene assegnò in dote alcune castella. L' unico figlio di Gerardo e di Berta, nomato pure Otberto, entrando nel monastero di S. Benigno di Fruttuaria, gli portò ogni avere paterno e materno, e quella cospicua donazione ebbe, nel 1014, la conferma dell' Imperatore Enrico II. Nel 1018 troviamo signore di Bredolo un Anselmo, ricchissimo uomo, che lo vendette ad un Gisolfo, suo cugino prete. Più tardi, ossia nel 1041, Enrico III ne investì Pietro, vescovo di Asti; e Guglielmo, successore di Pietro, rinunciò, nel 1060, ad Adelaide, marchesana di Susa, ogni suo temporale diritto, a patto ch' ella il togliesse sotto la sua protezione. Siccome poi gli Astigiani, nel 1070, lo cacciarono dalla loro città, così Adelaide colle armi lo ripose in sede e gli restituì il ceduto contado.

A Guglielmo, Ingone, e ad Ingone tenne dietro in quel Vescovato Ottone, figliolo d' Adelaide, la quale nel 1089 gli diede una parte delle ville Bredolesi ed il castello di Carassone; ed Enrico IV, passando nel 1091 in Piemonte, approvò ogni cosa. Morta in quell'anno Adelaide, sorsero a contenderne il dominio i suoi nepoti Umberto II di Savoia, Corrado, figlio d' Arrigo IV, Agnese ed Alice; ma Umberto facendo valere la legge salica, si prese la eredità di Adelaide.

Correano allora i tempi, in cui il vassallaggio scendeva rapidamente dall'altezza, a cui lo aveano recato le lunghe, snaturate lotte dei Carolingi, i diplomi d' immunità e di esenzione, e l' uso di trasmettere da padre in figlio i beneficii. Offese, oltraggiate, percosse, derubate, le popolazioni andavano scuotendo l' insopportabile giogo dei loro perfidi e scandalosi signori; e in una medesima volontà stringendosi, e per cansare patimenti, sventura e oppressione colà rifuggendosi, dove non potesse raggiungerle la vendetta dei padroni, si circondavano di valide mura, si provvedeano di buone armi, e governandosi, senza distinzione di grado e di sangue, sotto le medesime leggi, formavano quei comuni, a cui si trasporta con tanta compiacenza ed orgoglio il nostro pensiero attraverso le ombre dei secoli. L' esempio valse anche nel distretto Bredolese e sul monte di Vico, animati da nobile sentimento d' indipendenza, molti cominciarono a raccogliersi dai paesi vicini, perchè l' altezza del sito li rendesse meglio sicuri, e la congiunzione degli sforzi meglio atti a farsi portar rispetto dai loro molesti turbatori e dagl' ingiusti loro tiranni.

E così, mentre poco a poco veniva meno il contado Bredolese, sorgeva ed acquistava importanza Monte-Vico che fu in appresso Monteregale e Mondovì.

Intorno alle origini di questo comune non sono punto concordi le opinioni degli scrittori; e poichè la brevità, che ci è comandata dalla natura di questo libro, non ci permette di riferirle per lo minuto, diremo soltanto che fra esse quella ci sembra maggiormente assodata, che fa cominciare la fondazione della città al principio del secolo duodecimo e la fa terminare al principio del secolo seguente, attribuendola alle famiglie che ripararono sul monte dai contermini luoghi, dai marchesati di Ceva e

di Saluzzo, dalle estreme parti del Piemonte e fin anco dalla Lombardia per isfuggire le prepotenze dei feudatari e la malignità delle guerre di Federico Barbarossa e di suo figlio Enrico. Ma le terre, che più efficacemente contribuirono alla fabbricazione di Mondovì, furono Bredolo, di cui si è detto di sopra, Vico, che si reggea a devozione del vescovo d'Asti, Vasco, soggetta ai signori di Morozzo, Lupazzanio e Carassone antica.

La villa di Lupazzanio ripartivasi in due parrocchie, l'una in Carassone attuale, col titolo di S. Giovanni, l'altra in fondo alla regione dei *Cortili*, detta di S. Nicola, e le sue pertinenze si estendevano fino al Tanaro.

Carassone antica ergeasi turrita e cinta di forti mura nel sito oggi nomato il *Villero*, presso il confluente d'Ellero e di Tanaro, e vuolsi che la sua fabbricazione rimonti al principio del sec. III d. C. L'ebbe il vescovo d'Asti dall'Imperatore Enrico III nel 1041; ed i signori di Carassone, che figurano in una carta del 1134 e in un'altra del 1163, presero verisimilmente origine dai conti d'Asti. Distrutta da Facino Cane, condottiero al soldo di Teodoro, marchese di Monferrato, nella guerra che arse tra questi e il principe d'Acaja dal 1396 sin dopo il 1400, i suoi abitanti trassero a Lupazzanio, che ampliarono e denominarono, in memoria della perduta patria, Carassone.

Vico e Vasco, nella fondazione di Montevico, formarono due terzieri che serbarono il nome di quelle terre; il terziere di Vasco, nelle vecchie scritture, viene talvolta anche chiamato *della Valle*. Carassone, Bredulo e Lupazzanio formarono l'altro terziere, che si disse di Carassone.

Ciascun terziere ebbe la sua parrocchia; quello di Vico S. Donato, quello di Carassone S. Andrea, quello di Vasco S. Lorenzo. Il nuovo comune, cui si allearono non poche

genti vicine, stabilì, per provvedere ai pubblici bisogni, un consiglio di *Credenza,* composto di trenta personaggi, dieci per ogni terziere, appellati *Sapienti;* e per deliberare sulle più gravi cose, un consiglio detto dei *Trecento*, i cui membri venivano scelti e nei terzieri e nelle ville che formavano il *Mandamento* di Montevico. Le adunanze si teneano in pubblico e di mattino; se le faccende da trattarsi esigeano segretezza, si teneano in chiesa; discordando le opinioni, votavasi con fave bianche e nere. Si compilarono gli statuti; si pose a capo del governo un podestà; si nominarono giudici che nelle cause di rilievo consultavano i *Sapienti*, e ad un giudice maggiore vennero deferiti gli appelli. Un *Sindaco* accudiva alle pubbliche entrate; un messo, detto il *Decano,* eseguiva le citazioni, fieramente punito se rapportava il falso. Alla guardia dei beni comunali e privati attendeano i *Campari.* Tenevansi fiere, che duravano tre giorni, gridate nelle prossime ville, e sorvegliate dai *Custodes nundinarum.* Per il buon governo delle ville alleate o dipendenti si nominavano *Vicari* o *Castellani,* i quali sentenziavano anche nelle cause di poca entità. In quanto al batter moneta, non risulta che Montevico il facesse nè allora nè poi.

Primo a molestare il Comune, sorto grado grado sulla cima del Monte, ecco il vescovo d'Asti, Bonifacio, che volea quella popolazione sotto di sè, perchè stabilitasi in luogo suo. Fece giurare ai Vicesi e Carassonesi di non migrare al Monte: chiamò alle armi i suoi vassalli, fra cui gli si dichiarò favoreggiatore il marchese Guglielmo di Ceva (1198). Ma fu breve la guerra e terminata per amichevole composizione, auspice lo stesso marchese (1200); ed il vescovo Guidotto, visto che gli abitanti del Monte aveano trovato alleanza e protezione negli stessi

Astesi (1204) e in Raimondo conte di Provenza (1209), restrinse le sue pretese, e recatosi privatamente a Montevico nell' agosto del 1210, mise termine alle contestazioni. Si radunarono solennemente i *Sapienti*, il podestà, il vescovo predetto, i rappresentati dei terzieri; e cinque deputati, ricercate le antiche usanze e gli antichi diritti, riferirono quali fossero, e quali dovessero essere confermati. Il tutto fu indi a poco a poco (17 agosto 1210) ridotto nella forma autentica di un atto pubblico, con cui gli uomini del Monte, pur riconoscendosi sudditi del vescovo d' Asti, conseguivano importanti franchigie. Con altro istrumento del 18 susseguente ottobre il vescovo permise potessero essi ricusare il podestà da lui nominato e destinare alla pubblica amministrazione consoli da loro eletti.

Ma in questo medesimo tempo era Montevico gravemente danneggiato dal marchese Manfredo di Saluzzo che accampava sopra il suo territorio pretese di dominio. Per sottrarsi a tanta calamità, appena stipulata l' ultima convenzione col vescovo, cioè il 19 e 23 ottobre 1210, il novello comune si obbligava a pagargli annualmente cinquanta lire genovesi e a sottomettergli colle terre di Frabosa, Montaldo, Torre e Rivobruzente; ed in compenso il marchese di Saluzzo promettea soccorrerle in caso di guerra col vescovo d' Asti o col marchese di Ceva. Non andò poi guari che Manfredo rivolse le sue forze contro i Cuneesi (1230), e questi addimandarono soccorsi ai comuni di Milano, Asti, Busca, Bene, Savigliano e Montevico, il quale vi concorse più volentieri che alla sommessione verso il marchese di Saluzzo. Spedirono soldatesche a Manfredo i marchesi di Busca, di Ceva, di Cravanzana, del Monferrato, Tommaso I di Savoia, il vescovo Astese, i castellani di Bredolo e di Carassone,

ed altri. Ciò non di meno il comune di Montevico conchiuse la sua pace particolare, il 20 ottobre 1233, col vescovo suo signore, che sciolse i Vicesi dal divieto di trasferirsi al monte; e fu compreso nella pace generale fatta in Asti il 6 gennaio 1234, nella quale, contrariamente ai patti poco prima stipulati col vescovo, si volle che i Vicesi, condottisi al Monte, dovessero restituirsi alla loro terra, ed i Carassonesi non potessero andarlo ad abitare. Queste condizioni erano troppo favorevoli all'Astese prelato, e Montevico per la sua sicurezza pensò di collegarsi, il 2 maggio 1236, con Alessandria, Cuneo, Savigliano, Bene, Busca, ed altri comuni. In capo al 1238 il marchese di Saluzzo s'impadroniva di Cuneo, datasi a Raimondo conte di Provenza, e Federico II vi si portava per restituirla al conte. Montevico gli mandò soccorso di fiorite milizie, provviste di bandiere imperiali. Salutarono esse Federico colle più liete grida, ed avendolo supplicato a conservare la loro patria nella libertà in cui era nata, l'ottennero con diploma dell'8 marzo 1238.

L'anno dopo il comune di Montevico prestava omaggio ai conti di Savoja ed ai marchesi di Monferrato; ma simili omaggi erano piuttosto patti di alleanza che di sudditanza. Rispettavasi il signore qual protettore, gli si giurava aiuto in guerra; ma inviolati si mantenevano gli statuti e salvi i diritti di ogni altro signore.

A questa età primeggiava in Montevico la famiglia dei Bressani, per mezzo della quale vennero occupate alcune terre spettanti alla chiesa d'Asti; cosicchè il vescovo Uberto, nel dì 22 marzo del 1240, ebbe ad assoggettare i Bressani alla scomunica ed il comune all'interdetto. Ma essi non ne fecero caso, intenti a cingersi, coll'aiuto dei Piozzesi, alleati novelli, di mura e di fossi,

di che ancora mancavano; e frattanto prendeano parte con quelli di Cuneo, Savigliano e Fossano ad una guerra contro Asti, Alba e Cherasco, da ciò originata che i Cuneesi volevano distruggere Morozzo, appartenente alla chiesa d' Asti, per trapiantarne gli abitanti nel loro paese. La pace venne conchiusa il 14 gennaio 1241, e Morozzo rimase alla detta chiesa.

Continuavano i Bressani ad occupare castelli e beni del vescovo, locchè indusse il papa Innocenzo IV a confermare, nel 1247, da Lione la scomunica, ed il marchese di Ceva a muovere co' suoi fratelli una disastrosa lotta al Monte, sospesa da una tregua intimata nel 1250 da Tommaso II di Savoja, vicario di Federico II. I Bressani si procacciarono allora novelle aderenze, si unirono col comune stesso di Asti e s' impadronirono di Carrù, costringendo ad uscirne il vescovo, che vi si era rifugiato. Riarse perciò la guerra del marchese di Ceva e de' suoi potenti alleati contro Montevico, principalmente sostenuto da Savigliano e Fossano; nè si terminò se non quando, stanco ed esauto, questo comune addivenne ad una transazione co' suoi nemici, per cui le parti si restituivano vicendevolmente i prigionieri (5 febbraio 1256). Ciò fatto s' iniziarono le trattative col vescovo Bonifacio, e a dispetto dei Bressani, che sollevarono quanti ostacoli poterono, la riconciliazione venne effettuata; e il 12 giugno del 1257 si pubblicava l' ecclesiastica assoluzione dalle censure, escludendone per altro gli oppositori Bressani, che fieramente si vendicarono con omicidi, furti e saccheggi a danno del contrario partito. Il perchè gli uomini del Monte presero le armi contro loro, e riusciti a farli prigionieri, li costrinsero a restituire i castelli tolti al vescovo, cioè quelli di Torre, di Montaldo, di Roburento, di S. Albano e di Carrù, e le ricchezze che

essi avcano radunate in Carassone, ed infine a rinunziare ai diritti sulle persone e sulle rendite di quei luoghi; dopo di che ne vennero essi investiti coll' obbligo di riconoscersi vassalli del vescovo. L' 8 maggio del 1259 lo stesso vescovo arbitrava, per voto del Monte, sul compenso a darglisi dai Bressani pei gravi nocumenti recatigli; e da ultimo, il 7 marzo 1260, il comune prestava al vescovo la sua fedeltà. Ma non passò l' anno che il vescovo, volendo procurare alla sua mensa rendite sicure e cospicue col cedere agli uomini del Monte alcuni diritti in cambio di molini, forni e folloni, ed essendosi questi ricusati, tornò a fulminarli colla sua scomunica.

Dal 1260 al 1274 il Monte si governò sotto la signoria di Carlo, conte d' Angiò e di Provenza, incerta per guerresche vicissitudini fino al 1270. Il 23 aprile di quell' anno il comune rimise al prelato Astese i molini, i forni e i folloni ch' egli bramava, e fu assolto dalla scomunica. Carlo, rispettando e confermando gli allodi che il vescovo teneva al Monte, riservava per sè la sola sovranità. Nella guerra dei Pavesi, degli Astigiani e dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo contro i Provenzali e i loro aderenti, avendo voluto gli uffiziali di Carlo far prova della loro bravura e dar battaglia nel distretto di Alba, ne riportarono la peggio, e Filippo, siniscalco di esso Carlo, rimase ferito in volto (1274). Per queste traversie egli si ritirò in Provenza e lasciò campo ad Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo e Montevico di levarsi di sotto alla signoria di Carlo, il cui dominio in Piemonte si venne in questa maniera ad accorciare non poco.

Montevico rimase in libero reggimento insino all' anno 1282, in cui il vescovo, profittando della decadenza di Carlo, cagionata dalla strepitosa rivoluzione dei Vespri Siciliani, ricominciò ad esercitarvi la sua giurisdizione,

inviandovi un podestà che in suo nome ne assumesse il dominio. Ma di questi podestà pare che i Montevicesi poco o niun conto facessero, giacchè nel 1285 li troviamo di nuovo governati dai proprii consoli, e per ciò appunto dal vescovo minacciati di spirituale punizione. Però il comune andava continuamente crescendo di popolazione, di potenza e di fama, sicchè i marchesi di Ceva e di Cravesana ebbero nel 1288 a sollecitare l' onore d' esserne protettori e protetti; e nell' anno seguente Carlo II di Angiò, coronato re delle due Sicilie, volle anche esso assumerne la difesa, in guisa che il vescovo credette saggia cosa ritirare la scomunica. I Montevicesi attesero allora a stabilire i confini del proprio territorio, a curarne la irrigazione e ad ultimare ogni differenza col vescovo d' Asti. Nimicavano il Cebano marchese molti fra gli alleati del comune, nè volendo questo negar loro la promessa assistenza, incorse nell' odio di sì temibile signore, che glie ne mosse guerra. I Bressani erano i più accaniti avversarii del marchese; cercando però essi d' imporsi al paese e di far prevalere i loro particolari interessi al pubblico bene, furono cacciati in bando. Ma, quantunque esclusi dalla pace che si fece fra il Monte ed il marchese, addì 25 giugno 1297, pur nondimeno l' 8 gennaio 1300, per arbitrato di Guido vescovo d' Asti, essi ottennero di ricondursi in quella terra, cui aveano recati tanti travagli. Tornati in Piemonte i Provenzali con Rinaldo Leto, siniscalco di Carlo II, il comune di Montevico il 21 marzo 1305 giurò fedeltà all' Angioino, che ne ebbe così il dominio diretto. Un anno dopo, cioè il 24 marzo 1306, il comune dichiarò di volere in avvenire essere governato per mezzo di consoli di sua elezione, e non più per mezzo di potestà nominati dal vescovo, suo secondario signore. Nel 1310 fu visitato da

Roberto, figlio e successore di Carlo secondo, e sotto quel sapiente e virtuoso principe rimase fino alla sua morte, occorsa il 19 gennaio 1343. Il dominio dei Provenzali in Piemonte passò alla regina Gioanna, erede di Roberto; poi fu combattuto e diviso tra il conte di Savoia Amedeo VI, il principe d' Acaja Giacomo, i marchesi di Monferrato ed i milanesi Visconti. Il conte di Savoja e il principe di Acaia congiunsero le loro forze contro Luchino Visconti che già s' era avanzato fino a Chieri, e il Monferrino signore, che avea occupato Montevico; vinsero ad Alba, la sottomisero in un col Monte, i cui abitanti cogli atti 20 e 26 giugno 1347 resero ad essi omaggio, conservando le proprie franchigie e le ragioni degli altri signori, ed obbligandosi di militare, quando si facesse una generale mossa d' armi, in servizio di essi principi, non però per maggiore spazio di trenta miglia, nè per maggior tempo di trenta giorni. Ma sul finire dello stesso anno Montevico si sottopose a Luchino Visconti, e alla di lui tragica morte (gennaio 1349) pervenne al fratello Giovanni, arcivescovo di Milano, indi a Galeazzo, nipote di Giovanni. Questo vanitoso signore, agognando imparentarsi col re d' Inghilterra, destinava sua figliuola Jolanda sposa a Lionello, duca di Chiarenza, conte di Leycester e figlio di quel re, e le assegnava in dote il il Monte con altre terre piemontesi nel maggio del 1368. Lionello in quell' anno medesimo moriva, e Odoardo Despenser, suo capitano, s' impadroniva di tutti i luoghi dati a Jolanda, i quali, non ostante gli sforzi fatti da Galeazzo per ricuperarli, non ritornarono più nel potere dei Milanesi. Il 27 ottobre 1369 Odoardo vendette Alba e il Monte a Giovanni marchese di Monferrato, e il nostro comune gli prestò omaggio il 20 del successivo novembre. Passato quel marchese agli eterni riposi (1370), Secon-

dotto, suo primogenito, e Ottone di Brunswich, suo parente, vennero costituiti da Carlo IV vicarii del Sacro Imperio, tenendo per indivise le città di Asti e di Alba e la villa di Montevico (1374). Morto Secondotto per cagione violenta nel dicembre del 1378, gli succedette il fratello Giovanni, ed i Montevicesi giurarono fedeltà ad Ottone, marito allora della regina di Napoli, per una quarta parte della villa, e per il resto a Giovanni. Questi fu ucciso in battaglia il 2 agosto 1381, e gli sottentrò nel marchesato il suo minor fratello Teodoro.

In sullo scorcio del secolo XIV i Montevicesi, vedendo che la loro villa era divenuta così florida e popolosa, pensarono di alzarla al grado di città e di sede vescovile; e l'ottennero dal papa Urbano VI l'8 giugno 1388, il quale dispose che la nuova città dovesse chiamarsi Monteregale, epiteto che già s'incontra negli atti dei vescovi Astesi dei secoli XIII, XIV, e che probabilmente derivò dal fatto di avere i primi abitanti del Monte voluto vivere *cum liberis consuetudinibus, cum libertatibus regalibus, cum regalitatibus*, vale a dire con libera, quasi sovrana amministrazione e colla sola ricognizione dell'autorità imperiale.

Il 15 luglio 1392 la nuova città giurò fede al Monferrino marchese Teodoro, a suo fratello Guglielmo e al duca Ottone di Brunswich. Nel 1396, non volendo Amedeo principe di Acaja licenziare le mercenarie, indisciplinate sue soldatesche, use a rovinose incursioni nelle terre del marchese Teodoro, questi gli dichiarò guerra: ed il principe gli occupò subitamente Monteregale (12 luglio 1396). Vi accorre Facino Cane, capitano delle bande Monferrine, nè venendogli fatto di espugnare la città, si rovescia furioso su Carassone, vi arde parecchie case e prende il castello di Vico: ma le truppe del principe di Acaja,

congiunte alle Monregalesi, assediano quel castello in febbraio del 1397. Nel successivo marzo i Monferrini occupano il Borgatto; ma dopo un vano assalto alla porta di Breo, si vedono costretti a retrocedere. Negoziata a Pavia, il 31 luglio dello stesso anno, una tregua permise a Teodoro di rappresentare a Gian Galeazzo Visconti i torti patiti da Amedeo di Acaja; la sua bandiera in Vico atterrata; inalberata quella del principe; il castello spogliato da oltre mille uomini convenuti da parecchi luoghi; il castellano e molti soldati del presidio gravemente percossi. Gian Galeazzo gli fe' ragione (30 gennaio 1399), e avrebbe voluto che il principe cedesse al marchese non solo Monteregale, ma Torino ed altri luoghi. Il principe, al contrario, ricomincia la guerra; e nel giugno del 1399 Teodoro si pone coll' esercito intorno a Monteregale. Indi a poco, scorgendo inutile l' assedio, lo toglie e se ne parte, rovinando le case prossime alla porta di Vasco. Una tregua ed un compromesso nel duca Filippo di Borgogna fecero sospendere le militari fazioni insino al novembre del 1400, in cui i Monferrini presero il castello e la villa di Bastia. Nel dicembre si gridò nuova tregua, e si fece un nuovo compromesso in Amedeo VIII conte di Savoja, il quale per altro, come il duca di Borgogna, non pronunziò sentenza veruna; per lo che le soldatesche del marchese, la notte del 1° giugno 1401, sorpresero Monteregale e si avanzarono sino alla Piazza, d' onde non tardarono a respingerle i coraggiosi cittadini. Ed esse per vendetta saccheggiarono e diedero alle fiamme Carassone. L' 8 marzo del 1402 si convenne una sospensione d' armi per tre anni e mezzo, che dipoi fu prolungata per dieci anni. Durante la tregua governarono Monteregale ed i soggetti luoghi due notabili persone a nome di Teodoro e di Ludovico, fratello e successore di Amedeo

principe d' Acaja, morto senza maschia figliuolanza il 7 maggio del 1402. Il matrimonio di Teodoro con Margherita, nata d' Amedeo predetto, rese, nel 1403, più sicura la tregua; e quello di Gian Giacomo, primogenito di Teodoro, con Giovanna, sorella di Amedeo VIII, conte di Savoja, celebrato nel 1407, diede luogo ad un trattato di pace, per cui Teodoro cedeva ad Amedeo le sue ragioni sulla città di Monteregale. L' 11 dicembre del 1418 morì a Pinerolo il principe Ludovico di Acaja, fondatore dell' Università di Torino e di tre canonicati nella chiesa di S. Donato di Monteregale, e il suo erede universale Amedeo VIII rimase solo signore della nostra città.

Sotto i principi di Savoja Monteregale potè finalmente godere una pace che durò più d' un secolo, in seno alla quale ella compilava i proprii statuti (1415); aggiungea allo stemma la savojarda croce; diminuiva le contribuzioni alle ville del mandamento; vi aggregava il popoloso comune di Montaldo (1426), la villa di Margarita (1446), e quella di Roburento (1503); apriva canali (1445); stabiliva i confini verso Cuneo (1429), verso Carrù (1444), verso Margarita (1459); coltivava studiosamente la stampa di fresco nata (1472); veniva più volte in sussidio delle ducali finanze; ed otteneva la conferma de' suoi privilegi da Amedeo VIII nel 1419, da Luigi I nel 1459, da Amedeo IX nel 1465, da Jolanda di Francia nel 1472, da Filiberto I nel 1480, da Carlo I nel 1485, da Bianca di Monferrato nel 1490, e da Margherita d' Austria nel 1506.

Ma, siccome breve o interrotta suole essere la felicità degli uomini, a sì utili provvedimenti e fortunati successi si accompagnarono errori e calamità che non poco rattristarono i buoni Monregalesi. Videsi nel 1431 ardere pubblico rogo e gettar in esso tre povere donne, convinte e confesse di stregheria, per comandamento del vescovo

Percivallo di Balma, *nobilis Sabaudus, zelator fidei et haereticorum judex*. Però nel febbraio del 1521 la civica amministrazione, fortemente dubitando della dolcezza, mansuetudine e benignità amplificate nelle sentenze dei santi inquisitori, ordinò che nei processi per materia di fede, agli esami ed alla tortura dovessero trovarsi presenti alcuni consiglieri, e a ciò opponendosi l' ecclesiastico foro, si dovesse ricorrere al sovrano. Negli anni 1492, 93, 94, lo scarso ricolto di biade fece la fame e la disperazione in Piemonte grave e generale; e il bisogno di cibo, malamente e insufficientemente soddisfatto, generò una fiera epidemia, che nel 1495 spopolò molte contrade, e tutta la parte della nostra città che guardava a mezzogiorno. Il contagio si rinnovò spaventoso nel 1519 e sembra imperversasse sino alla fine del 1524; si aggiunse il terrore che sparsero nei contorni di Monteregale due mila malandrini, condottivi da certo Tolosano di Borgo S. Dalmazzo, che messo finalmente in fuga, chiuse in Lione, sul patibolo, l' infame sua vita.

L' ordine dei tempi ci ha condotti all' anno 1536, quando l' ambizione e la cupidigia francese apportarono agli stati del duca nuove e più lagrimevoli sventure. Nel 1535 morì senza figliuoli Francesco II Sforza, duca di Milano, chiamando erede l'imperatore Carlo V. In conseguenza la Lombardia divenne Provincia di Spagna, come già erano Napoli, Sicilia e Sardegna. Francesco I, re di Francia, ne trasse argomento a una guerra, e per assicurarsene i principii, si gettò sugli stati di Carlo III duca di Savoia, prudente, pio, giusto, ma debole ed impari troppo alle circostanze. E la Savoia e il Piemonte caddero in potere dei Francesi. Appena rimasero al duca Vercelli e Nizza a mare. Ma Carlo V, alla Scipionica, risolvette in quello stesso anno di portare la guerra in

Francia. Con un esercito composto di cinquanta e più mila uomini s' impadronì delle fortezze del Piemonte, passò le Alpi, ed entrò in Provenza. Monteregale dischiuse le sue porte, per cui passarono in luglio tremila Cesarei. Gl' imperiali trovarono la Provenza, ridotta da Montmorency a una vasta solitudine, e nonostanti le vettovaglie portate da Doria per mare, furono costretti a ripassare il Varo. Monteregale ed altre città ricaddero allora in man de' francesi, a cui rimasero anche durante la tregua che, spaventati dei loro disastri e delle loro perdite, il Re di Francia e l'Imperatore aveano negoziata presso Nizza. Nel 1541, mentre Carlo V faceva contro i pirati d'Algeri una infelice spedizione, il Gallico monarca ruppe la tregua, e nel 1543 il suo naviglio, con quello del famoso corsaro Khair Eddin Barbarossa, assalì e incendiò Nizza; ma non ne prese il castello, ov' erasi ritirato il duca. Ritornato questi in Piemonte, e congiunte le sue truppe alle imperiali menate dal marchese del Vasto, mosse a ricuperare la piazza di Monteregale. Il presidio francese, comandato da Carlo Vagnone signor di Drosio, sostenne fortemente due assalti degli assedianti. Del Vasto era in procinto di abbandonare l' impresa, quando gli cadde nelle mani una lettera del maresciallo francese De Bottiers, che annunziava soccorsi al Vagnone. E subito ne tolse diligentemente il sigillo e l'appose a falsa lettera, in cui si ordinava per De Bottiers al Vagnone di salvare ad ogni costo la guarnigione, che non si poteva in alcun modo aiutare. L' insidiosa missiva, fatta passare al signore di Drosio, e da lui creduta verace, lo indusse a rendere la piazza cogli onori di guerra; ma il patto venne vituperosamente violato dagli Spagnuoli, che spogliarono quelle truppe di Francia, il cui comandante potè a stento salvarsi sopra un cavallo. La presa

di Monteregale fruttò al duca la spontanea dedizione di ottantacinque tra borghi e castelli. La battaglia di Ceresole, vinta il 14 aprile 1544 dall'Enghien sulle genti di Carlo III, vendicò l'affronto di Monteregale, ed aggravò il giogo francese sul Piemonte. Nell'impeto della pugna sonava furibondo il grido di *Mondovì, Mondovì,* che, memori del tradimento ivi sofferto, alzavano i nemici, mentre intendeano ferocissimamente ad ammazzare, non perdonando a nessuno. I francesi portaronsi di nuovo a combattere la città di Monteregale; l'ebbero il 10 gennaio 1545 e la tennero sino alla pace di Castello Cambresi (3 aprile 1559), per mezzo della quale il duca Emanuele Filiberto riacquistava gli stati paterni. Si fu durante il dominio dei francesi che la città prese il nome di Mondovì da *Mont-de-vì*, ossia Monte di Vico, com'essi l'appellavano.

Deposte le armi per dedicarsi unicamente al bene del Piemonte, che tanto ancor si risentiva dei passati disastri, Emanuele Filiberto lo fece in breve mutare di aspetto. Per sovvenire alla scarsità dei viveri, fondò in Mondovì un lanificio; e pregiandone le onorate tradizioni, le chiare famiglie, l'aere salubre, il vago sito, la gioventù vivace, il popolo abbondante e generoso, le concesse nel dicembre del 1560 il privilegio di un ateneo, dove fiorirono gli studi sino al 1719. Poscia volle anche stabilirvi una buona stamperia e vi chiamò il Torrentino. Nel gennaio 1561 ratificò le franchigie della città; nel 1573 vi eresse la fortezza, chetando coi beneficii e colle onorificenze le proteste dei Mondoviti, che in questo fatto scorgeano un'offesa ai loro diritti.

Il riformatore della monarchia Sabauda moriva il 30 agosto 1580, e Carlo Emanuele I, che gli successe, riconobbe l'anno dopo i privilegi della città, e passandovi

sposo di Caterina, infante di Spagna, nel luglio del 1581, v'ebbe plausi, e feste, e lietissimi augurii, ed egregio dono di 116,485 fiorini. Nel 1589 era la Francia divisa tra cattolici e protestanti. La Spagna sosteneva i cattolici. Carlo Emanuele le si unì ed entrò in una guerra che durò variamente per nove anni. Mondovì lo sovvenne, fin dal principio, di 6000 scudi; e quando, accordata a Vervins la pace tra la Francia, la Spagna e il duca, serpeggiò in Piemonte il contagio, questi vi si raccolse colla sua famiglia (1599), e già prima l'avea beneficata, assegnando gran somma per la fabbricazione del Santuario di Nostra Donna presso Vico. Dopo la guerra per la successione del Monferrato e le intemperie degli anni 1618 e 1619, Mondovì implorò ed ottenne da Carlo Emanuele I la diminuzione delle imposte; e quand'egli col Re di Francia nel 1625 assalì Genova per ingoiarsela, i Mondoviti gli mandarono soccorsi d'uomini e di danaro. Indi a poco, cioè nel 1630, un mercante di Barcellonetta comunicò loro la peste, per la quale la città diventò in picciol tempo squallida e spopolata. Pietosi furono i provvedimenti del pubblico, pietose le assistenze dei privati. Cessò nel 1633. Perirono in Mondovì e nelle terre vicine sessanta mila uomini di ogni sesso ed età, e molte donne, imputate di maleficio, furono tradotte in cittadella. Poveri tempi!

Carlo Emanuele I aveva combattuto fino alla sua morte, occorsa in Savigliano il 26 luglio del 1630. Il suo figliuolo e successore Vittorio Amedeo I sospirava la pace come rimedio a tante calamità, ma l'ebbe solo per quattro anni; nel 1635 venne costretto dall'inflessibile Richelieu, che gli minacciava guerra in caso di rifiuto, all'alleanza colla Francia, cui premeva abbattere la Spagna ed aggrandirsi verso il Reno, i Pirenei e l'Italia. Nel 1637 ottenne la celebre vittoria di Mombaldone.

Ma la morte, che, subito dopo, forse per la fatica sostenuta, lo colpì a Vercelli, accese in Piemonte una veemente discordia tra la vedova duchessa Cristina, sorella del re di Francia, detta *Madama Reale*, che assunse la reggenza dei teneri figli Francesco Giacinto e Carlo Emanuele, ed i cognati di lei, Maurizio, cardinale, e Tommaso, guerriero illustre, caldi fautori della Spagna, che per sè volcano la tutela dei due principini. Per colmo di sciagura venne a morire Francesco Giacinto di soli sei anni (1638), e Carlo Emanuele era infermiccio. Tommaso e Maurizio, contendendo allora per la successione probabile al ducato, entrarono in Piemonte cogli Spagnuoli dalla parte del Milanese. Maurizio giunse in Mondovì a mezzo novembre 1638; ed in luglio 1639 vi passò il principe Tommaso. Ito a Ceva, lasciò che i francesi, ond' era assistita Madama Reale, occupassero Mondovì. Ma presto essi ne uscirono; tornaronvi in luglio 1641; vi si fermarono; vi fecero insopportabili requisizioni di biade, di fieno, e di legne, rapine, estorsioni, e desolarono tutto il mandamento. Il buon vescovo Ripa li pregò di moderarsi; inesaudito, morì di malinconia nel settembre del 1641. I vantaggi conseguiti in questo mentre dal conte di Harcourt sopra gli Spagnuoli, assennarono Tommaso e Maurizio a riconciliarsi colla duchessa, lasciandole la reggenza (22 gennaio 1642); ma il presidio francese, forte di 5000 uomini, e detto dei *Marsini* da Marsino, lor capitano, non si mosse di Mondovì ad onta della pace, e continuò a fare d' ogni erba un fascio. La violenza d' un francese verso un cittadino fu cagione che il popolo, la sera del 21 aprile 1644, insorgesse e sterminasse tutti i Marsini, eccetto il capitano e qualche soldato che trovarono salvezza in una fuga precipitosa. Tomba agli uccisi furono i pozzi della città; la giustizia non credette o non osò procedere, e fu bazza.

L' anno 1644 fu pieno di lutti per Mondovì. Le prede e l' arroganza dei Marsini non bastarono; s' aggiunsero gli arrabbiati contrasti fra i Daddei ed i Volpenghi, gli Stornelli e i Manasseri, doviziose e ragguardevoli famiglie, onde ogni ordine e sicurezza nella città disparvero. Calmarono alquanto gli esacerbati spiriti una banda di assassini, denominata dei *Manere*, formatasi nelle vicine montagne, che danneggiava egualmente tutte le fazioni e le truppe che per la tranquillità pubblica la duchessa spedì da Torino (1645). Quando in Mondovì cominciavasi a godere un poco di quiete, un esercito francese entrò in città, e col pretesto di vendicare la strage dei Marsini, le dette il sacco (1658). Appena partito quell' esercito, giunse ivi una guarnigione di Savojardi sotto il comando del marchese Pallavicino, per metter freno al popolo tumultuante. Nel 1659 la città era del tutto pacificata, di guisa che Madama Reale e il figlio Carlo Emanuele II poterono senza pericolo visitarla. Quando nel 1672 il duca ebbe a guerreggiare con Genova per cagion di confini, le milizie di Mondovì accorsero con volontà prontissima, ed in più difficili scontri dimostrarono fra quegli aspri monti la loro natural valentia.

Dopo la morte di Carlo Emanuele II (12 giugno 1675), sotto la reggenza della seconda consorte di lui Maria Giovanna Battista di Nemours, volsero dinuovo per Mondovì tempi infelici. Il governo avea poste gravi tasse, i cui appaltatori erano indiscreti e spietati. Increbbe massimamente la gabella del sale, in virtù della quale le famiglie doveano pagarne allo stato otto libbre per testa all' anno, solo eccettuati i fanciulli minori di dieci anni. Detestarono in particolar modo l' ingorda gabella i Mondoviti e i loro vicini, che erano di spiriti vivi e se ne tenevano esenti in causa degli antichi loro privilegi,

consentiti dai principi di Savoja. Veramente non s'era ancor messa l'imposta del sale ai Mondoviti, ma la si aspettava e temeva, e intanto quella sostanza vi si vendeva a quattro soldi la libbra; il che ne aveva occasionato un ampio ed ardito frodo. Un capitano Stupero, appaltatore per Mondovì, biasimevolmente e inopportunamente insolentiva e violentava. Si rappresentarono alla reggente le offese e le ingiustizie da lui ricevute, e il marchese Pallavicino fu da lei mandato a riconoscere i fatti querelati; ma il marchese diede ragione a Stupero; e col titolo di Direttore della Provincia di Mondovì, ebbe incarico di riformarne gli abusi. Egli sottomise alle contribuzioni fondiarie i beni degli ecclesiastici, che allora godevano l'immunità, per alleviare i pesi dei laici. Ma la bisogna dell'accatastare e del tassare fu confidata ad Andrea Cantatore bredolese, che agì male e spiacque. I sindaci di Mondovì ne informarono segretamente la duchessa, che commise una seconda ispezione al presidente Gautieri amico del Pallavicino. Egli ne approvò l'operato; e il popolo disperando di trovar giustizia, prese le armi, si accampò alla porta di Vico e chiese la testa del Gautieri. Questi fuggì. Gl'insorti si ritirarono.

La città di Mondovì usava pubblicare nei luoghi soggetti alla sua giurisdizione gli avvisi per il pagamento dei carichi così dello stato come della comunità. Il conte di Villanova determinò di contrapporsi alla notificazione in quel luogo della taglia per l'anno 1680; tolse l'affisso di mano al messaggio, e lo rimandò con minacce. A tal novella, aggrandita dal loquace messo, i Mondoviti s'infiammano d'ira, deliberano di vendicare l'oltraggio, e la notte del 4 agosto 1680 marciano verso Villanova. Ivi giunti, si fanno restituire dal conte l'affisso e promettere soddisfazione; poi si riconducono in città,

ma cogli animi molto concitati. Nè seppe rabbonirli il marchese di Bagnasco, governatore allora della Provincia. Andò voce che si volesse arrestare il Sindaco Giovanni Grassi, creduto autore del tumulto, mettere il sale e separare la Piazza dai Piani. Crescendo l'agitazione, il consiglio municipale cessò d'adunarsi; l'Università fu chiusa; i libri e gli atti pubblici vennero trasportati, nottetempo, in luoghi privati, e i sindaci si nascosero pei conventi. Ma già si buccinava che il governo allestiva soldati per mettere alla ragione i renitenti. Il vescovo di Vercelli, sperando di piegare i Mondoviti all'obbedienza, e di placare l'indignazione sovrana, propose, fra gli altri capitoli, che il Grassi si portasse a Torino. Ebbe in risposta non potere il Grassi accettare questa condizione per dubbio della propria salvezza; e si decise di scortarlo sulle terre del Genovesato, dalle quali andò poi esule a Bologna. Il Ferrero rimase a soffiare nel fuoco degli sdegni monregalesi.

Nel maggio del 1681 arrivarono due mila fanti e cinquecento cavalli, condotti da Don Gabriele di Savoja, che avea seco il Pallavicino per la giustizia, i marchesi di Pianezza, di Dogliani e di Parella, il conte di Brichanteau ed altri rinomati capitani, e presero l'alloggiamento nei prati Valloni appo il fiume Ellero. Il 5 giugno venne pubblicato editto della reggente, che separava la Piazza dalle altre parti della città. La bella casa del Grassi, la sua villa detta di Cassanio, due ville del Ferrero furono spianate; i frati di S. Francesco, per aver dato ricovero al Grassi, furono cacciati; e finalmente si fece intendere che la reggente voleva imporre il sale, non essendo giusto che i Mondoviti soli ne andassero esenti. La città e i dipendenti luoghi si adattarono, quantunque a malincuore, alla gravezza; ma non fu possibile farla accet-

tare dai Montaldini, molti dei quali vivevano appunto in sul frodo del sale. Don Gabriele allora li dichiarò rei di ribellione, ed ordinò ai vicini comuni di armarsi contro loro; i comuni invece s' armarono contro il sabaudo capitano. I soldati pertanto, ai 23 di giugno, si mossero alla volta di Montaldo in numero di due mila fanti e e duecento cavalli, e lo presero, dopo vigorosa resistenza fatta da quegli animosi montanari ai ponti Sottano e di Reviglione, che attraversano il Corsaglia. Costanzo Cavallo e Gianluigi Musso, che dirigevano i Montaldini e diedero prove di gran valore, restarono uccisi; e la testa di Gianluigi fu portata a trionfo in Mondovì dagli uccisori. I soldati commisero incredibili crudeltà; saccheggiarono ed arsero le case; trucidarono quanti trovarono senza distinzione di sesso e di età, finchè non giunsero Don Gabriele ed il Parella a frenare tanto eccesso di rabbia. Quel giorno funesto volgeva a sera, quando ebbe Don Gabriele avviso che i Vicesi venivano in soccorso dei Montaldini, e subito fe' suonare la ritirata. Per la conoscenza dei luoghi, pochi paesani, battagliando, morirono, e sei soltanto rimasero prigionieri. Più di settecento soldati perdettero la vita, e cento e quattro furono presi, spogliati delle armi e delle vesti, e posti in libertà con promessa di non più battersi contro i paesani. Si fu allora che autorevoli personaggi del clero esercitarono il pietoso ufficio d' impetrare perdono per gl' insorti; Don Gabriele rispose, sospenderebbe ogni molestia, scriverebbe per la grazia a Giovanna, ma dimostrassero in qualche guisa di riconoscere i proprii errori e di volersi assoggettare. Però il sindaco e i consiglieri di Montaldo, il 27 giugno 1681, comparvero con una corda al collo nella piazza di Mondovì, alla presenza di Don Gabriele, dei ministri della duchessa, di duecento cavalieri

e di molto popolo, e giurarono obbedienza, quiete e fedeltà. Arrivò da Torino l'indulto, ma solamente pei Montaldini, il che mise in sospetto e in attenzione gli altri luoghi, come Vico e Monastero, che gli avevano aiutati. Il 5 luglio furono impiccati in effigie Giovanni Grassi, Marcello Ferrero e Alessandro, di lui figlio, e il giorno dopo Don Gabriele partì per Torino, conducendo seco gli ostaggi di Mondovì e di Montaldo. Restò grossa guarnigione e si ordinò la consegna delle armi e l'otturamento delle feritoie praticate nei muri delle case. I paesani, giudicando che il governo macchinasse castighi e servitù, deliberarono di stare colle spade e cogli archibugi in pugno; nè di ciò paghi, la notte dal 13 al 14 agosto incendiarono il forte, che andavasi allora alzando dietro la chiesa di Vico. Il governatore vide le fiamme da Mondovì, fece rintoccare, e alla punta del giorno sortì contro Vico con trecento cinquanta uomini scelti. Ma su quei colli squillarono i corni, fischiarono i sassi e le palle, e fu disordinata e sanguinosa la ritirata delle truppe. Il 16 dello stesso mese i corni dei paesani strepitarono nei Piani della città, e quattro colonne di quegli ardimentosi urtarono alle quattro porte di Piazza; e mentre ivi le genti stavano attonite ed affannose, ecco si commuovono le forze della natura, e tuoni, e lampi insoliti, e pioggia strabocchevole levano gli assalitori dall'impresa. Ridottisi nei Piani, agguagliarono al suolo la casa dell'odiato Cantatore, e commisero molte insolenze e ruberie; poi assediarono la Piazza, ma inutilmente, e tornarono alle montagne. Bisognò pertanto spedire un'altra volta Don Gabriele con fanti e cavalli, che presero alloggio in Breo, Pian della Valle e Piazza (agosto 1681); e se i sollevati trattarono male i borghi, i soldati li trattarono peggio, quantunque Don Gabriele avesse coman-

dato che non si facesse alcuna rappresaglia. Poi arrivarono artiglierie da Torino e munizioni da Cuneo, e i paesani si distribuirono in quattro campi in modo da potersi a vicenda soccorrere. Temevasi un vicino e gagliardo attacco, e perciò, secondandosi il voto generale della popolazione, s' intavolò un accordo. Il barone di Alemagna e il cavaliere Pensa ottennero perdono agli insorti, a condizione che ripristinassero il forte di Vico e pagassero una grossa taglia al fisco. Rimosso dal governo della Provincia il marchese di Bagnasco, divenutovi esoso per eccessiva severità, vi surrogarono un gentiluomo francese, il marchese di Senantes, molto amato ed onorato dalla corte; e Don Gabriele e una parte delle truppe ducali lasciarono Mondovì.

Ma il fisco che per l' ordinario non è molto pietoso e temperato, fu allora crudele ed insaziabile, e fece nascere nuovi rumori e turbamenti. Correva il gennaio del 1682, quand' esso avvisò di porre il carico del sale sopra quelle popolazioni, che lo aveano respinto con la pertinaccia e la forza, e di cominciare da Vico, che era stato raccomandato ad una squadra di Svizzeri. Appena si udì la parola *sale*, i Vicesi si sollevarono, e calarono a folla in loro aiuto i popoli di Montaldo, Briaglia, Roburento, Pra, Frabosa, Monastero. Cacciarono i gabellieri, e se qualcuno ricusava di prender parte alla sollevazione, tosto il minacciavano e chiamavano col detestato nome di *Salnista*. Il marchese di Senantes scrisse a Torino o rinunciassero alla gabella per Mondovì, o mandassero forze capaci di frenare. I fiscali fecero accettare un mezzo termine, e fu di negoziare coi comuni; ma questi si opposero colla solita ostinazione alla tassa; assediarono il castello di Vico e costrinsero gli aiuti, che gli venivano da Mondovì, a tornare indietro di tutto corso (12 marzo

1682). Il dimane giunsero nella città ottocento uomini; un buon guerriero, il conte di Brichanteau, li reggeva; e nondimeno gli insorti li misero subito in gravi pericoli. La reggente intanto avea incumbenzato il marchese Morozzo di sedare in qualche modo i tumulti, e il degno uomo accolse una supplica dei paesani alla duchessa, e ottenne di provvigionare il castello di Vico. Ma in un incontro presso Vasco e in un altro presso il Rinchiuso gl' insorti restarono superiori; e stupiva il coraggio delle lor donne, che durante il combattimento li fornivano di quello che era di bisogno, incorandoli a difendere le patrie franchigie. La notte dal 6 al 7 aprile giunse un corriere latore dell' editto di grazia. Perdonavansi tutti i delitti, commessi in tanti trambusti: e il sale e le taglie decorse; e reintegravasi lo smembrato corpo di Mondovì. Non sembrò vera la cosa, si volle vedere la firma di Giovanna; e venuto il presidente Della Chiesa in luogo del Senantes, si festeggiò la sovrana clemenza. Per ultimo, due trombetti a cavallo proclamarono l' innocenza di Marcello ed Alessandro Ferrero e di Giovanni Grassi.

I Mondoviti si lusingarono invano di godere la calma primitiva. Squadriglie feroci di briganti e masnadieri corsero il paese guastando, rubando, ed uccidendo. La reggente perdonava, e i malfattori crescevano di numero e di audacia. Il presidente Della Chiesa, per le tante molestie che gli si davano, fu a un pelo di perdere le staffe del cervello: il perchè addimandò licenza. L' ottenne e il conte di Martiniana prese il suo posto.

Nel febbraio del 1683 la Provincia di Mondovì fu divisa in tre parti: Piazza Maggiore e Vico formarono la prima; i Piani la seconda; le altre ville la terza; tre Sindaci le amministrarono. Ma l'arduità dell'officio rese l'opera dei Sindaci difettosa, e la divisione fu acremente

censurata. Non più de' suoi predecessori potè il conte di Martiniana ridurre al segno i ribelli; essi vennero due volte a zuffa coi Bredolesi (1684); indi si collegarono coi Cebani, che aveano gettato in Tanaro i registri delle gabelle, e protestato di non volerne più.

In questo tempo Vittorio Amedeo si riscosse, ed afferrate le redini del governo (nov. 1684), fece risoluzione di recarsi in persona a Mondovì per vedere se gli riusciva di ricondurre alla pace quegl' animi inaspriti. Vi entrò con potente mano di fanti e cavalieri, e vi fu accolto con clamorosi applausi. Perdonò agli insorti comuni, purchè, deposte le armi, quietassero; ordinò l'arresto dei principali autori delle sedizioni, e se ne andò, internamente compiacendosi di quel popolo così pronto e guerresco, ch' egli paragonava a cavallo di buona razza, arrendevole al dolce freno, ricalcitrante al duro.

Nel 1686 le replicate e minacciose istanze del potente e prepotente Luigi XIV forzarono Vittorio Amedeo II a prendere le armi contro i poveri Valdesi per distaccarli dalle sterili rupi dov' essi teneano domicilio antichissimo, e cacciarli di uno stato, che aveva cagione di chiamarsi contento di loro. I Mondoviti andarono ad aiutare Vittorio in questa guerra senza giustizia e senza gloria, e vi mostrarono la solita bravura. Nel maggio di quell'anno quattrocento Valdesi, in miserando stato, con otto carri di fanciulli infetti dal vaiuolo furono condotti nella fortezza di Mondovì, e i cittadini alleggerirono la loro afflizione con donativi ed affettuose cure.

Nel novembre del 1686 Mondovì fu dinuovo scompigliata dai paesani, che si rifiutavano di pagare una lieve tassa sulle carni. Fanti e dragoni s' accinsero a respingerli da Breo, di cui si erano impadroniti; ma vennero circondati i primi in alcune cascine, i secondi nel Bor-

gatto. Gl' insorti fecero una petizione al duca; mentre attendevano la risposta, e i dragoni rimanevano loro ostaggi, un reggimento fu qui diretto per il cambio della guarnigione. Alla cappella di S. Paolo, poco lontano da Carassone, quei soldati si trovarono di fronte ad una banda di contadini, muniti dei cavalli e delle armi dei dragoni. A stornare dolorose conseguenze giunse in tempo il cavaliere Pensa, che con dolci modi fe' restituire ai soldati i già deposti archibusi, purchè essi indietreggiassero sino a Carrù. Poco appresso seppesi che il duca aveva secondate le domande dei paesani; nel gennaio 1687 fu pubblicata la grazia, e i sediziosi sgombrarono la città.

Fervea allora guerra tra Francia ed Austria. Vittorio Amedeo passò dall' amicizia di Francia a quella d' Austria, ed i francesi cominciarono a devastare orrendamente il Piemonte. Nel 1691 oppugnarono Cuneo, che fortemente si difese. Le milizie Mondovite le vennero in soccorso colle truppe ducali; ma queste entrarono facilmente in città, mentre quelle, che formavano la retroguardia, furono in parte sacrificate. Pochi giorni dipoi i francesi levarono l' assedio, e le milizie Mondovite furono destinate alla guardia del forte di Cavorre. Il 2 agosto 1691 Catinat si mosse ad occupare quella importante positura. Accampatisi a breve distanza dalle trincere, mandò ad intimare la resa della piazza. Non gli si volle ubbidire, ond' egli assalì impetuosamente e superò le trincee, quantunque gli si resistesse con incredibile coraggio. Prese il borgo e mandò a fil di spada una parte della guarnigione e degli abitanti; l' altra rifuggì sulla rupe che sorge a mezzogiorno del paese. Catinat volle pure impadronirsi di quella; i rifuggiti fecero prove stupende di un disperato valore, ma dovettero alfine cadere sotto l' implacabile ferro degl' infuriati vincitori. A Cavorre

mostrasi oggi ancora il sito dove furono sepolti i prodi e sventurati Mondoviti.

Nell' autunno del 1697 il trattato di Ryswick pose fine alla guerra. In virtù di esso Tedeschi e Francesi uscirono dall' Italia; al duca di Savoja furono restituite tutte le terre occupate; ed egli volendo mettere i Mondoviti al ragguaglio degli altri piemontesi, impose la gabella del sale, cui accettarono il capoluogo ed i comuni della pianura, ma pervivacemente ricusarono i montanari. L' ottimo vescovo Domenico Trucchi che nei passati travagli molto erasi adoperato per raddolcire gli animi, fu dinotato al duca siccome partigiano dei ribelli. Questo inaspettato accidente cagionò tanta tristezza nel povero vegliardo che ebbe quasi a smarrire la ragione. Si nascose e soltanto dopo tre giorni di affannate ricerche, fu trovato immerso nelle lagrime, più morto che vivo, nei sotterranei della sua abitazione. Il duca venne egli medesimo a Mondovì, e condusse con sè un grosso nerbo di soldati, retti dal signor Des Hayes, e si accampò tra Villanova e la città. Fece arrestare alcuni perturbatori, altri esiliare; bandì pena di morte contro chi portasse armi, e giustizia sbrigativa contro si movesse; poi dipartissi, i Mondoviti non ammansati, lasciando a Des Hayes autorità larghissima, e al conte di Monasterolo il governo della Provincia. Da un monte all' altro suonò dinuovo il corno, e si maledisse al sale. Uscirono gli ammutinati dalle Briaglie, dalla Bastia, dal Pasco, dalle Moline. Diloggiarono un reggimento dal Santuario appo Vico (nov. 1698); e Vico stesso attaccarono, e Monastero e Montaldo e le Frabose e Roburento e Roccaforte e i Piani e Villanova. A S. Quintino il De Hayes il trasse a battaglia (gen. 1699); quaranta paesani, prima cogli schioppi, quindi coi coltelli dalle otto del mattino insino a mezzogiorno, terri-

bilmente battagliarono contro mille cinquecento fanti e duecento cavalli, finchè, giunta una grossa banda di altri paesani, le soldatesche furono obbligate a pronta ritirata. A sì maraviglioso evento, chiamaronsi alle armi le milizie di Saluzzo, Pinerolo, Fossano, Cuneo; accorsero i reggimenti delle Guardie, della Croce bianca, di Savoja di Monferrato, di Piemonte, di Aosta, del Chiablese, di Shulembourg e del Genovese, e si guadagnarono alcuni capi col danaro e colle promesse. Il 24 maggio 1689 il Des Hayes assalì il *Bricchetto*, dove stavano a campo i sediziosi; e poichè Giuseppe Delzotto, traditore, avea loro distribuite cartucce con palle di terra, difficili non gli furono la vittoria e il sacco di Vico e di Briaglia. Male per altro gl' incolse quando marciò contro Monastero. Sparsi per le case del villaggio ad abbottinare, non si avvidero i suoi soldati che i paesani scendeano dalle montagne per attaccarli; sicchè per poco non ne andarono a capo rotto. De Hayes dovette alla buona sua maglia se fu soltanto ferito; il barone di Alemagna e molti ufficiali vi lasciarono la vita. Ritornato alla fine l'ordine fra le truppe, rimasero superiori ai paesani, che cercarono dinuovo nelle patrie selve sicurtà e salvezza. Senza metter tempo in mezzo, De Hayes si avviò contro Montaldo: nè trovandovi alcuna resistenza v' entrò, condannò a morte trentasei agitatori, e stabilì distruggere quel villaggio, che parevagli fomite della rivolta. Di nove borgate, onde esso era composto, una sola esser dovea preservata, le altre ruinate. Il conte di Groppello eseguì la barbara vendetta. Quattrocento cinquanta famiglie furono trasportate nel Vercellese, ove il duca loro assegnò tanti beni quanti ne perdevano nelle terre native. Tremila guastatori atterrarono le case e le selve, ed i fuggiaschi, come lupi inseguiti, o dello stato uscirono, o di fatiche e di

stento mancarono. Così fu provvisto all' ossequio della volontà sovrana.

Rimasti in calma, i Mondoviti pugnarono a pro' di Vittorio Amedeo II nella guerra per la successione di Spagna (1701-1714), acquistandogli Carcare (1705); ed il loro reggimento, creato nel 1714, si rese osservabile per egregio valore nella guerra per la successione della Polonia (1733-1738), ed in quella per la successione d'Austria (1740-1748) all'assedio della Mirandola (1742), ai due combattimenti di Castel-Delfino (1743-44), all' espugnazione di Borgo S. Dalmazzo (1744) ed alla presa del ponte di S. Ilario in Modena (1746).

Nel 1789 scoppiò la rivoluzione francese, quella grande rivoluzione che se lasciò, come disse Lamartine, una pessima fama pel sangue innocente sparso in tanta copia, è ancor bella ed amata e fonte d'immortali speranze per la libertà proclamata e seminata per tutte le vie, dove il suo torrente sboccò.

I governi italiani, alle notizie che venivano di Francia, si abbandonarono atterriti ad una cieca reazione, che dovea fruttare gravi calamità al nostro paese. Alcuni principi della reale famiglia di Francia, fuggenti dai pugnali dei ribelli, eransi ricoverati alla corte di Sardegna. La generosa protezione che Vittorio Amedeo III concedette ai medesimi, ed il rifiuto ch' ei fece, di riconoscere Semonville, ambasciatore della nuova repubblica, gli valsero, nel settembre del 1792, una dichiarazione di guerra. In pochi giorni la Savoia e la contea di Nizza gli furono tolte ed aggregate alla Francia. Il re Amedeo chiese gli aiuti d'Inghilterra e d'Austria, e non ebbe che pochi Tedeschi. Pure non si perdette di animo. Riordinò la soldatesca, chiamò alle armi i provinciali, fortificò le gole e le vette dei monti, e si oppose con ardore all'in-

vasione. I francesi non di rado toccavano la peggio e fu appunto nelle campagne del 93, 94 e 95 che il reggimento di Mondovì tornò a porgere non dubbie prove di fedeltà, di coraggio e di gagliardia.

Nel 1796 la repubblica diede il comando dell' esercito all'immortale Napoleone Bonaparte. In un attimo le cose d'Italia mutarono aspetto. Dopo di aver corsa tutta la riviera, il grande generale penetra in Piemonte; il 12 aprile 1796 sconfigge gli Austro-Sardi a Montenotte; batte quindi i tedeschi a Dego, i piemontesi a Millesimo separando i due eserciti. Quelli fuggono per Acqui; questi, condotti dal marchese Colli, si ritirano al campo trincerato di Ceva. Invano il generale Augereau ne salì all'attacco il 16 aprile; tornovvi il dì seguente, e il Colli, paventando che il generale Serurier calatosi d' Ormea, gli spuntasse il lato destro, cesse il campo, e lasciato il reggimento di Mondovì a presidio della fortezza di Ceva, venne a prendere alloggiamento sulla *Bicocca* che si estolle a greco di S. Michele, protendendo l'ala sinistra del suo esercito sino al confluente del Tanaro e del Corsaglia, e l' ala destra sino al monticello del buon Gesù a maestro di Torre. Napoleone intanto occupava Ceva, ed il mattino del 19 aprile lanciava Massena e Stengel co' suoi usseri contro il corno sinistro piemontese, e Serurier con mille uomini all'assalto di San Michele. Preso il villaggio dopo lungo grandinare di palle, e perdutolo nel medesimo giorno, i francesi si disposero sui poggi alla diritta del Corsaglia; e poichè i generali Guyeux e Fiorella, entrati in Torre, e saliti alle Moline, minacciavano recarsi per la strada del Santuario a Mondovì, Colli, notte tempo, levò il campo, e seco menando artiglierie e bagagli, si attelò nelle vicinanze della città, in modo che il centro del suo esercito percuotesse dal

Bricchetto, il corno destro si appoggiasse alla cittadella, il sinistro si allungasse sino al di là di Vico. La cavalleria, che in luoghi sì diseguali gli riesciva inutile, spedì oltre l' Ellero a proteggergli, occorrendo, la ritirata. Bonaparte, diretti i suoi soldati alla volta di Mondovì, s'incamminò con Stengel verso Niella, d' onde ascese sulle alture del Pasco e di Briaglia Santa Croce per vedere di lassù le mosse dei due eserciti. Ed ecco Guyeux, Fiorella, Serurier attaccare il *Bricchetto* dalla parte di *Pragrissolo*, ossia di Vico, mentre Massena tempesta contro l' ala sinistra. Correa il 21 aprile. Già da più ore si combattea con sommo ardore e spargimento di sangue, quando alle due dopo mezzodì venne fatto a Serurier di guadagnare il ridotto e di piantarvisi. Il marchese Colli, perduta la speranza di resistere al fortunato vincitore, a sè raccolta l'ala manca dei Piemontesi che eroicamente contrastavano il terreno al Massena, piegava verso Mondovì. Bonaparte che ciò scorgea da Briaglia, ordinava subitamente allo Stengel di scendere co' suoi Usseri all' Ellero, varcarlo e troncare ai vinti la ritirata. La cavalleria regia, visti gli Usseri avanzarsi nella pianura, sprona a briglia sciolta, guidata dal colonnello Chaffardon, alla loro volta; li raggiunge presso la cappella del Cristo, sulla strada di S. Quintino, gli investe e accende una terribile zuffa. Balenano i Francesi; Stengel si caccia avanti per incuorarli, ma un maresciallo dei dragroni del re gli si avventa contro, e con un possente colpo lo ferisce a morte nel petto. Il colonnello Murat prese allora il comando degli Usseri; ma per quanto ci si adoprasse, non potè trattenerli dal rivarcare, indietreggiando, il fiume.

Mentre il generale Colli avviavasi per Fossano, Bonaparte (21 aprile) entrava in Mondovì e s'insignoriva della

cittadella, facendone prigioniero lo scarso presidio col governatore barone Dellera. In un rapporto al Direttorio esecutivo, «Toute l'armée» egli scriveva, «regrette, avec raison, le général Stengel, blessè mortellement en chargeant á la tête d'un de ses régiments de cavalerie;» e in un ordine del giorno 22 aprile, accennandosi alla battaglia del *Bricchetto*, « Le résultat de cette victoire, » notavasi « a été la prise de Mondovì, seize cents prisonniers, dont un lieutenant général, dix drapeaux, des magasins considerables en subsistances et fourrages, deux obusiers, quatre piéces de 4, quatre piéces de 8 et douze caissons. »

La Corte di Torino era spaventata e confusa; il re fu costretto all' armistizio di Cherasco (28 aprile), preludio della pace sottoscritta poco stante in Parigi (15 maggio), in forza della quale dovette rinunziare al ducato di Savoja, al contado di Nizza, cedere molti posti ed abbattere le fortificazioni di alcuni altri. Oppresso da profondo ed inconsolabile dolore, egli non sopravisse guari al trattato di Parigi; un colpo apopletico lo colse a Moncalieri, il 25 ottobre, e l' indomani ne morì. Le prime cure di Carlo Emanuele IV, di lui figlio e successore, furono di stringere amicizia colla Francia e d' introdurre savie riforme nello stato. Ma tutto questo valsegli nulla; il Direttorio avea stabilito di dare l' ultimo crollo all' affievolita potenza del re di Sardegna. Il generale Joubert invase il Piemonte, e Carlo Emanuele dovette cedere alla Francia gli stati di Terraferma (9 dicembre 1798), e andarne esule in Sardegna.

I giorni 14 e 15 dicembre furono tolti in Mondovì dai luoghi loro gli stemmi reali e le insegne gentilizie degli antichi governatori; il giorno 16 venne innalzato in Piazza l' albero della libertà con evviva, canti, suoni, discorsi,

luminarie, tresche e baldorie; il dì seguente rizzossi in Breo e Carassone con non minori allegrezze. All' uffizio delle intendenze provinciali sottentrò una *Direzione generale di finanze*, di cui fu presidente l' avv. Amistà. La giurisdizione di codesto uffizio estendevasi fino ad Oneglia. Fu quindi stabilito il *Tribunale di alta pulizia*, incaricato di giudicare gli attentati contro la repubblica; n' ebbe la presidenza l' integro e valente giureconsulto Felice Bongioanni.

I *Branda*, favorevoli al re, al clero, a ll' aristocrazia, male tolleravano il novello ordine di cose. I preti della campagna, benchè esortati dal vescovo Corte a rispettare l' autorità costituita, predicavano di continuo contro la repubblica. I *Branda* atterrarono, addì 5 maggio 1799, l' albero della libertà: corsero la città, ed affastellati gli stendardi, i proclami e i decreti repubblicani, li consegnarono alle fiamme. Il giorno appresso arrivarono molti ribelli dai vicini paesi, e disarmarono la guarnigione francese, senza ch'ella opponesse veruna resistenza. Formidabile fu il numero dei paesani entrati in città il giorno 9. Un Cerrina da Murazzano vi condusse prigioniero il presidio francese di Ceva. Gl' insorti nominarono governatore il conte Vitale, che ordinò tosto a tutti i regi impiegati di riprendere le loro funzioni, ed installò la civica amministrazione. Il giorno 13 partirono da Cuneo 600 francesi guidati dal gen. Delenay; alle *Rive* di Breo furono ricevuti a fucilate; penetrati nella contrada di Torino si videro ucciso il Delenay; percossi da tutte parti dovettero mettersi in fuga, e vennero inseguiti fin sotto Cuneo.

Il vescovo Corte pregò i paesani a deporre le armi, ma essi non gli dettero retta. Quaranta e più *Giacobini* ossia repubblicani, vennero incarcerati; suonavansi di

tratto in tratto le campane a martello per tenere la gente in armi, e quasi ogni giorno rompeano in città stormi di contadini con urli selvaggi e grande rumore di corni. A finire codesti scompigli, un grosso nerbo di francesi partì il 22 maggio da Cuneo, e dispersa una schiera di sollevati che li aspettava al Pesio, giunse in Breo, dove trovò chiuse le porte, asseragliate le contrade. I più dei cittadini, i vecchi, le donne, i fanciulli, i nobili, i preti, i frati, le monache erano fuggiti disordinatamente a Vico. I francesi incendiarono le case delle *Rive* e quelle della contrada della *Vallata* in Carassone. Saccheggiarono in questo borgo il convento delle monache e vi fecero peggio. Breo non venne più umanamente trattata. In Piazza un fanatico chericuzzo della Liguria uccise d'una fucilata un ussero, mentre il generale stava a udire alcuni parlamentari; e costui, credendosi tradito, sparò la sua pistola contro i messaggieri, e colpì mortalmente un canonico. Anche la Piazza fu posta a sacco e a sangue; poi, liberati i prigionieri politici, i francesi se ne andarono, e i ladri rubarono ciò ch' essi aveano lasciato. Più di 400 persone perdettero la vita in sì funesto giorno.

Il 2 giugno entrarono in Mondovì gli Austriaci, ed il 21 vi fu tratta cattiva la guarnigione francese di Ferrara. Essa venne poco dopo diretta alla volta del Genovesato, ove dovea riunirsi ai corpi, cui apparteneva. Il 2 luglio, passando per Priero, fu assalita da due e più mila assassini e ferocemente massacrata. Questa infame strage si disse *la fiera di Priero*, perchè in giorno di fiera perpetrata.

In ottobre i francesi si portarono di bel nuovo a Mondovì, e ne seguirono alcune scaramucce verso Vico. Tornaronvi il 2 novembre e si fece un altro combattimento

al *Bricchetto*. Gli austriaci, taciti e di notte, uscirono dalla città e se ne andarono a Bene.

L' 11 ed il 12 si battagliò tra Galli e Tedeschi nella pianura di S. Giacomo; il 13 intorno a Piazza. Nel partirsi di qui, i primi fecero scoppiare la polveriera della cittadella con molta maraviglia e paura (era di notte) dei cittadini che credeano cessata ogni ostilità.

La famosa vittoria della Francia a Marengo (14 giugno 1800) le restituì tutto il Piemonte, che sotto lei rimase fino alla caduta di Napoleone (maggio 1814).

Nel settembre del 1802 vennero soppressi in Mondovì 13 conventi. Il 13 agosto del 1809 Pio VII vi fu condotto prigioniero; fermossi il 14 e il 15 in casa del conte Annibale Fauzone di Germagnano; il 16 si recò al Santuario presso Vico; indi proseguì il suo viaggio verso Savona.

Gli anni 1798, 1799 e 1800 furono per i Piemontesi disgraziatissimi. Una crudele carestia recò infinito travaglio alle nostre popolazioni. Il grano fu venduto a 24 lire l' emina, e con un sacco di esso poteasi acquistare una giornata di terreno. Nelle campagne si rinvenivano morti e morenti di fame e persone miseramente dimagrite, e la metà circa degli abitanti fu costretta a chiedere elemosina per sostentarsi. Il vescovo Corte, i conventuali, i ricchi di buon cuore si volsero a soccorso di tanti infelici. Tramontata la stella di Napoleone, la Santa Alleanza fece ogni sforzo per incatenare il mondo; ma i popoli insorsero, e sebbene le rivoluzioni venissero represse nel sangue, pur nondimeno le loro proteste non cessarono di manifestarsi nelle congiure, nella stampa clandestina e nei moti parziali. In questa generosa, ardente armata di opposizione, che mantenne accesa la sacra fiamma dell' entusiasmo, e propugnò la causa del-

l' unione, della indipendenza e della libertà, vide Mondovì non pochi de' suoi figliuoli prendere un posto nobilissimo (il medico Gastone, Giacomo e Giovanni Durando, il marchese Massimo di Montezemolo, Giacomo Peyrone, Odoardo Ferrua ed altri); e quando le menti e i cuori parvero concordi nel voler lavare tutte le onte del passato, e il magnanimo Carlo e il leale Vittorio sguainarono la spada, là, sui campi lombardi, mostrarono i nostri concittadini che sapeano combattere coll' indomita virtù e la fede incorrotta degli avi, virtù e fede, che torneranno a rifulgere il giorno, in cui gli italiani verranno chiamati a nuovi cimenti per la gloria o la salvezza della nazione.

2. — Università degli studi

L' Università, di cui Mondovì fu per lunga pezza fregiata, forma una delle sue più belle glorie. Eretta da Emanuele Filiberto con diploma 8 dicembre 1560, approvata da Pio IV con bolla 2 settembre 1561, ebbe celebri lettori di teologia, di legge, di filosofia, di medicina, di matematiche e di eloquenza, tra i quali meritano di essere ricordati Giacomo Menochio Pavese, che fu chiamato il Baldo e Bartolo del suo secolo; Aimone Cravetta di Savigliano, lettore famosissimo in leggi; Giovanni Francesco Vimercato, che insegnava, allorchè fu qui chiamato, la filosofia greca e latina in Parigi; Giambattista Giraldi cognominato Cinzio di Ferrara, poeta e novelliere egregio, autore di più opere, una delle quali fu stampata la prima volta in Mondovì da Leonardo Torrentino col titolo di *Hecatommithi;* Giovanni Manuzio di Bordeaux ed Antonio Goveano portoghese che professarono giurisprudenza con profonda e larga dottrina: i monregalesi Bernardino Vivalda, Giuseppe Donzello e Cristoforo Baravallo che ebbero cattedre, i due primi di diritto, l' ultimo di medicina.

Torino, fornita d' un ateneo sin dal 1405, mosse lite a Mondovì per la concorrenza che le faceva negli studi, ed il 22 ottobre 1566 ottenne sentenza favorevole del Senato, per cui i collegi della nostra Università furono ridotti a quelli di teologia, di legge e di medicina, che continuarono a dare le lauree insino al 14 febbraio 1719, in cui una legge emanata da Vittorio Amedeo II pose fine all' Università di Mondovì, alla quale rimase il vanto di avere custodita con venerazione ed amore la sacra scintilla di Vesta, quando Marte pieno d' impeto e di furia riduceva a mal termine le nostre contrade. Stette essa aperta 159 anni, e conferì più di 2200 dottorati.

Dal 1832 al 1844 esistettero in Mondovì i due primi anni di medicina: e parecchi di coloro che vi ebbero i rudimenti di quella nobile scienza, raccolsero nei suoi campi invidiabili corone.

3. — Arte tipografica

Tutti oramai concedono che Mondovì fu la prima città del Piemonte a coltivare la stampa. I suoi più antichi tipografi furono Baldassare Cordero monregalese ed Antonio Mattia d' Anversa, che diedero alla luce il libro *De Institutione Confessorum* di S. Antonino, infine del quale, coi nomi degli stampatori, si legge: *in Monteregali anno Domini MCCCCLXXII die XXIV mensis octobris.* Nell' anno seguente impressero essi le epistole di Ovidio e le satire di Giovenale. Succedette al Cordero un altro monregalese per nome Lorenzo Vivalda che nel 1480 stampò un Salterio coi Cantici e gl' Inni, e nel 1495 le Costituzioni sinodali del vescovo Gerolamo Calagrano.

In principio del secolo XVI venne stabilita in Mondovì una nuova tipografia da Vincenzo Berruerio, nativo pure di questa città, e dalla sua officina uscirono con varie

immagini e fregi il *Libellus de natura animalium perpulcre moralizatus* (1508); ed il *Desir de uno adolescente chi cercha de andare a honore e prosperitade ecc.* (1509).

Dopo il 1520 non troviamo più libri pubblicati in Mondovì sino al 1564, a cagione delle guerre e della peste che guastarono e spopolarono questi luoghi. Il tipografo che dopo 44 anni vi fece rinascere le stampe fu il celebre Lorenzo Torrentino, tratto di Firenze a spese di Giorgio Castruccio, Giorgio Vivalda e Lazzaro Donzello, monregalesi, e del duca Emanuele Filiberto. Le edizioni del Torrentino dirette dall' olandese Arnoldo Arlenio, uomo eccellente in ogni genere di lettere, acquistarono gran fama e sono ammirabili per bellezza e correzione. Leonardo, figlio di Lorenzo Torrentino, fece di pubblica ragione gli *Ecatommiti* del Giraldi, e l' *Architettura di Leon Battista Alberti*, adorna d' intagli in legno.

Dopo il Torrentino, cioè dopo il 1572, Francesco Dolce e Francesco Borghesio vercellese esercitarono in Mondovì la stampa; vi comparvero poscia Nicolò Carpi fiorentino e Gian Vincenzo Cavalleri, che nel 1598 impresse il libro assai raro degli antichi nostri statuti. Enrietto Rossi succedette al Cavalleri (1600) e nella famiglia Rossi si propagò sì decorosa ed utile arte fino ai nostri tempi. Chiuse la serie delle di lei edizioni quella splendidissima della *Divina Commedia*, presentata alla letteraria Esposizione Dantesca in Firenze colla seguente iscrizione:

QUESTO VOLUME
PUBBLICATO NEL MAGGIO 1865
QUANDO LA CITTÁ DI FIRENZE
CON CENTENARIA SOLENNITÀ
ONORAVA L'ALTISSIMO SUO POETA
ALL'ANIMA GRANDE
DI
DANTE ALIGHIERI
DEDICAVA
L'EDITORE PIETRO ROSSI
DA MONDOVÌ
CHE LE COPIE IMPRESSE
NON ALLA SPECULAZIONE
MA AI BENEMERITI
DELL'ITALIANO RISORGIMENTO
OFFERIVA

Attendono di presente a conservare la fama e l'onore della stampa monregalese i signori Issoglio e Fortina, successori del rimpianto cav. Pietro Rossi, il sig. Agostino Fracchia e il sig. Bianco Giuseppe.

4. — Sede vescovile

La cattedra vescovile di Mondovì fu eretta da papa Urbano VI con bolla dell'8 giugno 1388, e la occuparono i prelati che seguono:

1. Zovaglia Damiano, genovese (1388-1403). Fu il primo vescovo di Mondovì. Chiamò nella città i padri domenicani.

2. De-Soglio Giovanni, pure genovese (1403-1413).

3. Fauzone Franceschino, patrizio monregalese (1415-1429).

4. Percivallo di Balma, nobile savoiardo (1429-1438).

5. Segaudi Aimerico, francese (1438-1470). Istituì il capitolo della Cattedrale (1440), ed unì alla mensa episcopale i cospicui redditi dell'abazia di S. Dalmazzo.

6. Fieschi Antonio, nobile genovese (1470-1484).

7. Campione Antonio, nobile Savoiardo (1484-1490).

8. Calagrano Gerolamo, fossanese (1490-1497).

9. Romagnano Amedeo dei marchesi di S. Vittoria (1497-1509). Riedificò la chiesa di S. Donato.

10. Rovero Carlo (1509-1512). Non si recò alla sua sede.

11. Fieschi Lorenzo della famiglia d'Antonio, sesto vescovo (1512-1519). Sotto di lui la chiesa monregalese passò dalla dipendenza dell'arcivescovo di Milano a quella dell'arcivescovo di Torino.

12. Fieschi Ottobuono, nipote del precedente (1519-1522).

13. Urbano di Miolano (1523). Non prese possesso di sua sede.

14. Decamera Carlo, nobile savojardo (1523-1550).

15. Pipero Bartolomeo, saluzzese (1553-1559). Governò la diocesi con un vicario.

16. Ghislieri Michele, alessandrino (1560-1566). Resse il vescovato con fama di santità, e venne elevato al soglio pontificio il 7 gennaio 1566. Terribile contro gli eretici, meglio provvide alla sua fama, cooperando agli armamenti della flotta che conseguì la gran vittoria di Lepanto.

17. Lauro Vincenzo, calabrese (1566-1587). Eresse il seminario dei chierici (1573); giovò all'istituzione del Monte di pietà.

18. Bertodano Felice, nobile biellese (1587). Morì nel recarsi alla sua diocesi.

19. Castruccio Giovanni Antonio, monregalese (1589-1602).

20. Argentero Carlo, di Chieri (1603-1630). Fondò il convento dei Carmelitani scalzi in Piazza, e dei padri Ministri degli infermi in Breo.

21. Ripa Carlo Antonio, nobile torinese (1631-1641).

22. Solaro Maurizio dei conti di Moretta (1641-1655).

23. Beggiamo Michele (1656-1663).

24. Solaro Giacinto, vescovo di Nizza (1663-1667).

25. Trucchi Domenico, saviglianese (1667-1697).

26. Isnardi Giambattista dei marchesi di Caraglio, astigiano (1697-1732). Nell' ultimo anno di sua vita distribuì ai poveri tutte le provvigioni che aveva in vescovado, e condonò 40000 lire ai suoi debitori.

Dal 1732 al 1741 la diocesi di Mondovì rimase priva di Pastore.

27. Sammartino Carlo Felice dei conti di Castelnuovo (1741-1753).

28. Casati Michele, patrizio milanese (1753-1782). Intimò ai padri gesuiti di Mondovì la bolla di Clemente XIV portante la loro soppressione (1773). Stampò una *Dottrina Cristiana;* fondò l'ospizio di carità.

29. Corte Giuseppe Antonio Maria dei conti di Bonvicino (1782-1800). Intuonò l'inno di grazie nella cattedrale quando fu innalzato in Piazza l'albero della libertà.

30. Vitale Gio. Battista Pio, mondovita (1805-1821). Consumò ogni suo reddito a sollievo dei poveri.

31. Gaetano Buglione dei conti di Monale (1824-1842).

32. Ghilardi Gio. Tommaso da Casalgrasso (1842-1873).

33. Pozzi Placido di Villanova, antico precettore dei RR. Principi. Fece ingresso nella sua diocesi il 31 agosto 1873.

5. — Mondoviti illustri

Senza lasciarci andare a sogni che il patriottismo accarezza e la ragione rigetta, possiamo affermare che poche città in Piemonte furono, come la nostra, feconde di eletti ingegni e di preclari personaggi. Sarebbe una compiacenza fermarci su tutti i letterati, i diplomatici perspicaci, i politici accorti, i filosofi e leggisti, i caratteri stupendi per vigore, per elevazione, per bontà, che acquistarono a Mondovì tante simpatie; ma dovremmo accrescere di troppo le misure di questo volume facendolo; forza è quindi restringerci ad accennare i principali.

1. Bona Giovanni nacque nell' anno 1609. Entrato giovanetto nell' ordine dei Cistercensi, ne fu più tardi eletto generale. Clemente IX nel 1669 lo insignì della porpora; e alla morte di quel pontefice la stima e l' affetto universale lo desideravano per suo successore. Ma egli non alzò mai il suo pensiero sino a quella dignità suprema e coltivò più volentieri la sua pia solitudine. Morì egli in Roma nel 1674, e vi fu sepolto nel monastero di S. Bernardo alle *Terme*. Tra le sue opere vuolsi nominare la *Manuductio ad coelum*, di cui si ha una versione italiana del conte Somis. Ma la fama del Bona è riposta in ispecial modo ne' suoi libri liturgici.

2. Gallo Francesco nacque nel 1674. Entrò giovanetto nella milizia, combattè valorosamente nella giornata di Marsaglia; nell' assedio di S. Brigida ricevette sei ferite, per cui dovette lasciare la carriera delle armi. Datosi allo studio delle matematiche, così vi si distinse che il re Vittorio Amedeo II non tardò a nominarlo suo ingegnere. Ideò ed eseguì in Mondovì e fuori opere bellissime di architettura (il Duomo, S. Filippo, S. Chiara, le chiesette del Carmine e di Toscana, il Seminario, i quattro ospedali

di Mondovì, il tamburo e il volto della Madonna di Vico, il convento dei domenicani in Garessio, la Certosa di Casotto ecc.) Morì nel 1750 e venne sepolto nel tempio di Vico.

3. Carlo Vincenzo Ferrero marchese di Ormea, nacque nel 1680. Era giudice in Carmagnola quando ebbe occasione di far conoscere il suo senno e la sua dottrina a Vittorio Amedeo II, che lo adoperò in negozi di gran momento, come quello di comporre le questioni tra i duchi di Savoja e la S. Sede. Si mantenne in credito sotto Carlo Emanuele III, che indusse ad arrestare il vecchio re, allorchè tentò ripigliargli il trono, salvando così il paese dalla guerra civile. Quando morì (1745) era gran cancelliere di toga e di spada del reame di Sardegna.

4. L'abbate Pier Domenico Soresi ebbe i natali nel 1711. Fu scuolaro del Tagliazucchi, ed insegnò retorica in Vercelli, in Alessandria, in Milano, dove egli venne aggregato all' Accademia dei Trasformati, ed impiegato nell' uffizio della *Giunta del censimento*. « Il Soresi era dotto » osserva il chiarissimo professore Vallauri « nelle lingue moderne e oltre a parecchie opere in prosa che gli meritarono il nome di leggiadro e forbito scrittore, egli diede in molte occorrenze prove del suo poetico ingegno. Ne' suoi versi egli si mostra terso egualmente che facile scrittore; e siccome lo stile, così sono purgati i suoi pensieri, sparsi a tempo di filosofica luce. » Visse caro al Parini, al Passeroni e a non pochi altri letterati dei suoi tempi. Ito per domestiche faccende a Parigi, vi uscì di vita nel 1778. Le principali produzioni del Soresi sono: *Il globo di Venere* poemetto epico in ottava rima; *poesie al papa Pio VI; i rudimenti della lingua italiana; novelle morali per la gioventù d' ambo i sessi; dissertazione sul modo d' istruire il popolo; saggio sopra la*

necessità e facilità d' ammaestrare le fanciulle; traduzione delle vite di Cornelio Nipote.

5. Francesco Beccaria nacque il 3 ottobre 1716; si condusse a Roma e colà vestendo l' abito di chierico regolare delle scuole pie, prese il nome di Giambattista. Udite dal Beccaria le prime scoperte di Franklin in fatto di elettricità, si accinse tosto ad ampliarle e stampò nel 1753 i due libri dell' *Elettricismo artificiale e naturale,* e quindi nel 1758 pubblicò sullo stesso argomento alcune lettere dirette al sig. Giacomo Bartolomeo Beccaria preside perpetuo e professore di chimica nell' istituto di Bologna. Nel 1771 raccolse in un volume le sue esperienze di elettricità, e lo dedicò al duca del Chiablese col titolo di *Elettricismo artificiale.* Quest' opera fu per cura di Franklin tradotta in inglese e sontuosamente stampata in Londra. Nel 1760 egli avea principiato per ordine sovrano la misura del grado del meridiano di Torino, e diede alla luce nel 1774 le sue osservazioni, col titolo di *Gradus Taurinensis.* Sono pur degne di particolare ricordanza le sue osservazioni intorno alla *doppia rifrazione del cristallo di roccia,* opera applaudita dai dotti, e specialmente dal Lavoisier. Negli ultimi suoi anni, veduta una particella, che rilucea nel disco della luna intieramente oscurata, fu il primo a dirla un vulcano, opinione ch' egli espose alla principessa Giuseppina di Savoja-Carignano, e che venne confermata da Herschel. Il Vassalli Eandi nelle sue *notizie sopra la vita e gli studi del P. G. B. Beccaria,* ed il Nallino nel suo *Corso d' Ellero* indicano di lui 36 riputate pubblicazioni. Fu professore di filosofia, di matematica, di fisica a Palermo, a Roma, a Torino, dove morì nel 1781. Ebbe a discepoli il dottissimo Gianfrancesco Cigna, suo nipote, l' illustre geometra Lagrangia, e il celebre astronomo Piazzi.

6. Rosa Govone, benefattrice insigne, nacque nel 1716. Nel 1742 a lei, povera, si presentò un' orfana chiedente soccorso. Rosa l' accolse dicendole: « tu vivrai con me e mangierai del lavoro delle tue mani. » Pochi anni dopo 60 ragazze, obbedienti a Rosa, lavoravano insieme a comun benefizio in un adatto casamento che la città di Mondovì aveva loro concesso. Altri istituti aperse la buona Rosa a Torino, Novara, Fossano, Savigliano, Saluzzo, Chieri e S. Damiano d' Asti. L' invidia e la calunnia non la risparmiarono; ma ella proseguì imperterrita la sua via onesta e retta, finchè, fra il cordoglio delle sue figliuole, spirava in Torino nel 1776.

7. Il conte Dalmazzo Vasco, nato nel 1732, laureatosi in legge, attese dapprima in patria al patrocinio delle leggi, poi, condottosi a Torino, offrì al re di Sardegna di agire per acquistargli la Corsica sottrattasi ai genovesi. Il re rispose tentasse pure, ma se non riusciva, egli non voleva saperne nulla. Dalmazzo arruolò gente per l' impresa. Le R. Costituzioni proibivano sotto pena di morte levar uomini nello stato. Scoperto, Dalmazzo dovette fuggire. Arrestato a Roma, e tradotto in Piemonte, fu custodito nel Castello d' Ivrea. Dopo 7 anni di prigionia, grazie al vescovo Casati e al ministro Morozzo, suo parente, fu rimesso in libertà, e tornò in patria. Denunziato perchè si occupava e scriveva di cose politiche, venne arrestato nel 1791 e terminò infelicissimamente i suoi giorni nella castiglia d' Ivrea nel 1794. Dettò molte opere intorno ad argomenti di economia politica e di giurisprudenza, fra le quali sono da notarsi: *Delle leggi civili reali. Saggio filosofico intorno alcuni articoli importanti di legislazione civile.*

8. Giambattista Vasco, fratello del precedente, nacque nel 1733. I suoi libri di economia politica, che tutti ri-

scossero gli elogi dei dotti, furono pubblicati nella *Collezione degli economisti* italiani. Il Pecchio ne parla così: « il gran merito di Giambattista Vasco è l'evidenza in tutto ciò che prende a dimostrare. Se la scienza economica fosse sempre stata trattata colla chiarezza e colla rapidità del Vasco, essa sarebbe oramai famigliare ed universale come l'aritmetica, l'agricoltura ecc. » Perseguitato dai vili, morì povero a Rocchetta Tanaro in una casa ospitale nel 1796. Tra le numerose opere di questo elettissimo ingegno ricorderemo il saggio politico *Della moneta,* ed i *calcoli sulla probabilità della vita umana.*

9. Giovanni Francesco Cigna, anatomico, nato nel 1734, morto nel 1795. Fu Professore nell'Università di di Torino, e si fece chiaro per la sua tesi sull' *uso dell' elettricità in medicina.* Precedette il Lavoisier con la sua memoria *sulla causa che estingue la fiamma e sulla morte degli animali privati d'aria.* Pubblicò diverse altre opere fisico-mediche e tutte assai pregiate. Fondò col conte di Saluzzo e col Lagrangia una società, a cui va debitrice della sua origine la R. Accademia delle scienze di Torino.

10. Francesco Canaveri, nacque nel 1754; professò medicina nell' Università Torinese, e scrisse questi riputati libri: *Saggio sopra il dolore; De vitalitatis oeconomia; Analyse et refutation des élémens de medicine du D. I. Brown; Neuronomia.* Il Beccaria e il Cigna l'ebbero carissimo; fu benevolo, generoso, modesto, dottissimo e laboriosissimo. Morì a Torino nel 1836.

11. Giulio Cordero di S. Quintino, nato nel 1778, conservatore del Museo Egizio in Torino, membro di molte accademie d'Europa, squisito apprezzatore di monumenti e documenti antichi, valente monetografo, sapiente genealogista, esercitò l'acuto suo ingegno sopra ardue que-

stioni di archeologia e di cronologia, e lasciò molti scritti stampati a Torino, Lucca, Brescia, Firenze, Napoli, Roma, Monaco di Baviera, Blois, che gli fruttarono la stima e le lodi d'illustri letterati italiani, francesi, tedeschi. Degnissime d'essere ricordate sono le sue memorie sulla zecca dei marchesi di Saluzzo e sulle monete del medio Evo. Rilevantissima è pure l'opera che riguarda l'italiana architettura durante la dominazione Longobarda, premiata con medaglia d'oro dall'Ateneo Bresciano. « Egli aveva » dice il conte F. Sclopis, « stile lucido, con sapore di pretta lingua toscana; usava rara diligenza nelle sue ricerche e ne esponeva il frutto con serena attenzione. » Alla qualità di letterato egregio aggiungeva quella di perfetto gentiluomo. Morì a Torino nel 1857.

12. Giuseppe Baruffi, professore universitario a Torino di fisica e di matematica, nel corso delle vacanze ed in diverse epoche, visitò l' Italia, la Russia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Allemagna, la Gran Brettagna, la Francia, la Spagna, la Grecia, la Turchia, l'Asia minore, l' Egitto ecc., facendo tesoro di preziosissime cognizioni, che diffuse nelle sue *Peregrinazioni autunnali*. Prese parte alla redazione delle *Letture di famiglia*, del *Messaggiero Torinese* e di altri giornali italiani e stranieri. Fra gli scritti del Baruffi, oltre alle *Peregrinazioni* citiamo ancora le *Passeggiate nei dintorni di Torino*, un corso di fisica applicata all'agricoltura, una monografia sulla cometa di Halley, una dissertazione sulla riforma delle quarantene, un'orazione sui progressi delle scienze fisiche, un' altra sulla bellezza e utilità degli studi di filosofia positiva. Baruffi fu aggregato a molte dotte società nazionali e straniere. Giordani, C. Cantù, Carlini, Plana, Arago, Lamartine, Thiers, ed altri moltissimi preclari ingegni lo stimavano per la sua dottrina, l'amavano

per la sua bontà, semplicità e modestia, e con lui volentieri carteggiavano. Consigliere municipale di Torino, promosse pressochè tutti i miglioramenti introdotti in quella città. Amico al Lesseps, ne propugnò caldamente la grande idea del taglio dell'istmo di Suez. Mondovì gli diede la culla nel 1801; Torino la tomba nel 1875.

13. Giovanni Durando, nato nel 1804, entrò diciottenne nelle guardie del corpo, ove nel 1826 conseguì il grado di uffiziale. Esule nel 1832, si recò nel Belgio, nel Portogallo e nella Spagna, campione della libertà e dell'indipendenza; ed al suo petto rifulsero le croci dell'ordine di Torre e Spada, di S. Ferdinando, d'Isabella, di Carlo III pel valore mostrato ad Aspicieira, al Bruch, a Cantaveja, Caty, Chiva, Alcora, Morella, Barachina. Reduce in patria, fu mandato a Roma nel 1848 con Massimo d'Azeglio, ed ebbe il comando dei soldati e volontari pontifici spediti contro gli austriaci nelle venete provincie, dove le opposte esigenze di Roma, del Piemonte e delle popolazioni fra cui si trovava, gli cagionarono gravi imbarazzi. Pure a Vicenza colse immortali allori. Costretto ad una tregua di tre mesi, rassegnò le proprie dimissioni, e passato in Piemonte ebbe grado e comando di generale di divisione, e parte distinta nella guerra del 1849. Nella spedizione di Crimea continuò a spiegare i suoi talenti militari. Nella guerra del 1859 fronteggiò il nemico sul Po e sulla bassa Sesia, lo sbaragliò a Vinzaglio, lo tenne in iscacco a Castano, e fu preziosa la sua irremovibile persistenza nella giornata di Solferino e S. Martino. Promosso a generale d'armata rese, nel 1866, meno disastrosa per noi la battaglia di Custoza, eroicamente sbarrando a Monte Vento la strada ad un grosso corpo austriaco diretto a cogliere i nostri alle spalle. Ferito ivi, mentre fra le prime file teneva vivo

l'entusiasmo de' suoi scarsi soldati, più non potè proseguire la campagna. Morì nel 1869.

Oltre a questi egregi, sono ancora da rammentarsi:

Giacomo della Torre gran cancelliere di Savoja (secolo XV); Carlo Filippo Morozzo, rivestito anch' egli di quella suprema dignità; Clemente Vivalda a 18 anni professore di leggi nell' Università di Torino, cognominato il secondo Pico Mirandolano per la sua maravigliosa memoria; e Francesco Vigliotto, medico, letterato, filosofo, (secolo XVII); il marchese Giuseppe Morozzo letterato; Gioachino Grassi, istoriografo; Marcantonio Iemina, medico dottissimo; e Matteo Mondino, meccanico, (secolo XVIII); Giambattista Colombo, musico, e Michele Gastone, dottor fisico, che soffrì 18 anni d' esilio per la libertà (secolo XVIII e XIX).

Tra i viventi notiamo con ossequio:

Il generale Giacomo Durando, profugo e soldato, come il fratello Giovanni, nel Belgio, nel Portogallo e nella Spagna, autore del celebre *Saggio politico-militare intorno alla nazionalità italiana,* che gli valse un altro esilio, adoperato in difficili missioni, ministro della guerra, ambasciatore a Costantinopoli, animo forte e libero, e in gioventù riscaldato al sacro fuoco delle Muse; il marchese Massimo Cordero di Montezemolo, esule coi Durando, fondatore del *Subalpino*, dell'*Opinione,* dell'*Indipendente,* senatore del Regno, governatore della Sicilia, versatissimo in letteratura ed in economia politica; Giacinto Odoardo Ferrua, poeta immaginoso, robusto, elevato e pieno di verace amor patrio, le cui produzioni resisteranno ai guasti del tempo; Prospero Carlevaris salito a bella fama per i suoi studi chimici e la invenzione della luce che ritiene il suo nome; Michele Peyrone e Giuseppe Borio, autori di applaudite opere agrarie; Felice

Garelli, notissimo per le sue variate pubblicazioni, specialmente pel suo *Buon Coltivatore*, di cui si è già fatta l'undecima edizione; i di lui fratelli Vincenzo e Giovanni, l'uno scrittore di pedagogia, idrologo l'altro e senatore; Casimiro Danna, diligente raccoglitore di patrie memorie; Pietro Delvecchio, giovane di speranze lietissime, che dopo avere nelle ultime patriottiche battaglie posta in isbaraglio la vita, e dopo essersi segnalato come pubblicista, rappresenta ora in Parlamento la città, in cui sono le sue ricordanze prime e più soavi.

6. — Nota delle principali raccolte diplomatiche, dei manoscritti e libri che trattano di Mondovì

Liber instrumentorum comunis Montisregalis. M S. 1351. Bib. del Re in Torino.

Jura Civitatis Montisregalis, o *Libro Rosso.* Mondovì 1598. Arch. della città.

A. Rossotto. *Syllabus scriptorum Pedemontii.* Mondovì 1667.

G. A. Bonardo-Mangarda. *Archivio storico d' Italia e Monteregale dal millenario salutare in poi, cioè sino al* 1647. M S. Bib. del Re.

C. G. Morozzo. *Montisregalis spectabilis in Pedemontio civitatis chronologica historia.* M S. Arch. dei canonici della cattedrale.

Relazione dei successi seguiti nella Città e Mandamento di Mondovì negli anni 1680-81-82. M S. Bib. del Re.

Brevissime notizie del Mondovì, compendiate dalla storia. Arch. Morozzo.

P. Nallino. *Corso del fiume Ellero. Corso del fiume Pesio.* Mondovì 1788.

G. Rolfi. *Memorie per servire alla storia del Monteregale.* M S. Bib. del Re.

C. V. Doglio. *Del contado Bredolense. Dell' antica collegiata del Monte.* M S. Bib. del Re.

G. Grassi. *Memorie istoriche della Chiesa vescovile di Monteregale.* Torino 1789. - *Dell' Università e Tipografia Monregalese.* Torino 1804 - *Codice diplomatico della Città di Mondovì.* Bib. del Re.

F. S. Vegnaben. *Memorie per servire alla storia di Mondovi e sue ville dall' origine della città sino al* 28 *giugno* 1778. M S. Bib. del Re. - *Collezione di antichi istrumenti e memorie che riguardano Mondovì.* M S. Bib. del Re.

L. Lobera. *Dissertazione sopra l' origine di Mondovì, sulla chiesa cattedrale di S. Donato e chiese dipendenti.* Stampata nelle memorie del Grassi. - *Delle antichità della terra, castello e chiesa di Vico.* Mondovì 1791.

V. Zugano. *Monumenta historica ad ecclesiam et urbem Montisregalis spectantia.* Bib. del Re. *Ristretto dell' Archivio storico del Bonardo.* M S. Bib. C. Danna. *Memorie sul convento di Nostra Donna.* Arch. dell' Ospedale di S. Croce.

C. Rolfi. *Della contea di Bredolo e della storia di Mondovì.* M S. Bib. del Re.

G. Casalis. *Dizionario del Piemonte.* V. X.

T. Canavese. *Memoriale istorico della città di Mondovì dalla sua origine sino ai nostri tempi.* Mondovì 1851.

G. A. Bessone. *Sulla Città e Provincia di Mondovì. Dissertazione storico-critica.* Mondovì 1856.

C. Danna. *Monografia intorno la Città e Circondario di Mondovì.* Torino 1860.

E. Morozzo della Rocca. *Sulla storia del Comune di Mondovì, sovra le fonti e gli scrittori della medesima.* Mondovì 1868.

PARTE TERZA

NOTIZIE SPECIALI

1. — Industria

Manifatture. — Nell' imprendere a ragionare delle nostre manifatture scorgiamo tutte le difficoltà che presenta l' argomento. I fabbricanti che sanno per dolorosa esperienza come l' agente delle tasse abbia cent' occhi, cinquanta dei quali stanno aperti quando gli altri chiusi, appena vengono interrogati sull' importanza del loro stabilimento e sull' ammontare delle produzioni, come se intravvedessero un diluvio di nuove imposte, si rifiutano ad ogni comunicazione, e lo statista meglio intenzionato restasi a mani vuote. Egli è questo il motivo che c' impedì di mettere in punto, come avremmo voluto, un esatto e completo rapporto sulle nostre manifatture. Parendoci nullameno che il lettore non debbasi privare delle poche notizie che abbiamo potuto raccogliere in ordine alle medesime, ci affrettiamo a presentargliele, paghi anche troppo se gli gioveranno a formarsene un criterio che non si allontani gran fatto dal vero.

Fabbriche di maiolica. — Mondovì produce annualmente per L. 500,000 di maiolica, rivaleggiando in reddito colle fabbriche di Toscana prese insieme, superando quelle delle Nove, di Savona, delle Romagne e di altri paesi. Nel secolo passato l' industria della maiolica in Mondovì era molto fiorente. Ve la fece rivivere in principio del

secolo che corre il sig. Benedetto Musso, perfezionando la qualità dei vasellami, che si esitavano di leggieri nelle contermine provincie ed in Torino. Ma in quell' opificio non erano occupati per l' ordinario che dieci operai, mentre oggidì il cav. Alessandro, di lui figlio, appartenente a quella benemerita schiera d' industriali che col loro ingegno e coraggio hanno dato un forte impulso alle nostre fabbriche, somministra lavoro, quasi può dirsi, a 1[7 degli abitanti di Carassone.

Oltre alla manifattura Musso, abbiamo ancora in Mondovì quella egualmente importantissima del cav. Giuseppe Besio (Borgatto) e quella dei fratelli Messa (Piano della Valle). Nella fabbrica Besio si attende da qualche anno e con ottimo successo ad imitare la maiolica inglese ed i lavori che vi si eseguiscono, manifestano la molta cura che vi s' impiega intorno. La vernice ed i colori sono eccellenti, le incisioni chiare ed eleganti. Nello stabilimento Musso è dato maggiore sviluppo alla maiolica comune ed è rimarchevole una grande fornace annulare ad azione continua, fatta secondo il sistema dell' ingegnere di Berlino, Federico Hoffmann, che serve per la calcinazione dei calcari e la cottura delle stoviglie, ed offre un risparmio di combustibile che può essere dal 60 al 75 0[0 sulle attuali fornaci. Tanto poi nell'opificio Musso quanto nell'opificio Besio si fanno eziandio mattoni refrattari, che danno bellissimi risultati nei vari forni, in cui vengono adoperati, resistendo senza fondersi a temperature molto elevate.

Officine per la lavorazione dei marmi. — I marmi, di cui è ricco il Circondario, vi hanno originate parecchie officine per la loro lavorazione, tra le quali primeggiano quelle di Mondovì, quella cioè dei signori Quadrone (Piano della Valle) e le due dei fratelli Casabella (Breo),

che onorano la città e godono in Piemonte una meritata rinomanza.

Fornaci da mattoni. — Esistono in Mondovì sei fornaci da mattoni, quattro a sistema antico, quelle cioè dei signori Sciolli, Siccardi, Camilla e della vedova Bassi; una a fuoco continuo del sig. Aragno e comp.; ed un' altra a sistema americano del sig. Giusta. Queste fornaci non soltanto sopperiscono ai bisogni locali, ma esportano una parte notabile dei loro prodotti nei vicini paesi.

Fonderie ed officine meccaniche. — Alla fonderia dei signori Manfredi e Comp. (Borgatto) ampio, ricco ed attivissimo opificio, si compiono getti in ghisa di qualunque dimensione e disegno, che in bellezza e precisione emulano quelli che vengono spacciati dai più conosciuti opifizi d' Italia. È pure degnissimo di menzione lo stabilimento meccanico degli stessi signori Manfredi, i cui lavori svariati, esatti, tennero nelle mostre nazionali onorevolissimi posti e conseguirono non poche medaglie. Due altre di siffatte officine, quelle cioè dei signori Jemina (Borgatto) e Bresciano (Piano della Valle) eseguiscono in ferro, acciaio, rame, ottone speciali congegnamenti appropriati alle scienze e alle industrie, che meritano lode per la loro finezza e la facilità con cui agiscono. L' officina poi del sig. Piana produce bilance e stadere di accurata costruzione.

Fabbrica di orologi. — Unica nella Provincia, fra le prime in Italia, è la fabbrica di orologi da torre dei fratelli Jemina (Borgatto). Posta da vari anni in questa città, essa va tuttodì allargando il suo cerchio d' azione. I grandiosi e squisiti lavori che vi si fanno, portano il nome di Mondovì in lontane città della penisola e ne tengono riverita la fama. Possano i coraggiosi sforzi di sì valenti artefici essere coronati dall' esito che ben si meritano.

Officina a gas. — Il gas idrogeno carbonato adoprasi ad illuminare la città di Mondovì dal 1875. Questo gas si forma col distillare il carbon fossile, e dal fornello distillatorio, in cui è prodotto, scorre per alquanti chilometri di tubi, uscendo infiammato e splendente nelle piazze e contrade da 180 becchi, che ne consumano 50,000 metri cubi. L' ampio edificio in cui si prepara e si depura, e dove sono osservabili cento cose, che per brevità omettiamo, sorge sulla sinistra dell' Ellero, a poca distanza dalla stazione della ferrovia.

Cartiera. — Non è guari che una cartiera a macchine (Ditta Delvecchio e comp.) entrò in esercizio a Breo. Tali macchine riducono gli stracci in poltiglia, e questa distendono, incollano, asciugano, soppressano e tagliano, stando l'uomo a ricevere il foglio compiuto. Sono bellissime a vedersi. Gli ottimi prodotti di questa manifattura si spacciano assai largamente in Italia e fuori.

Industria delle tele. — È un' industria, per così dire, patriarcale, esercitata in piccole proporzioni, al minuto, dalle donne, con telai a mano, che il più delle volte formarono parte del loro corredo, quando, giovani e felici, andarono a marito. Possiamo ritenere che in Mondovì si ottengono in media dagli 800 ai 1000 m. di tela all'anno.

Tintorie. — I tre opifici dei signori Giuggia, Mongardi e Bertolino tingono e stampano tessuti d'ogni maniera e godono d'un legittimo avviamento.

Fabbriche di mobili. — Nell'industria del legnajuolo e dello stipettaio Mondovì non è senza dubbio inferiore alle altre città della provincia. Eleganti, gentili, bene eseguiti sono gli oggetti di mobilia che escono dai laboratorii dei signori Beraudi e Lanza, e quasi sempre tali, che l' arte potrebbe disputarli all' industria. Quando poi lasciato il

tornio e lo scalpello, quegli artefici ritornano per poco alla sega e alla pialla, allora vengon fuori quei mobili più modesti, di uso più comune e di più mite prezzo, che si fanno ammirare per semplicità non disgiunta da bellezza di forma, bontà di legno, precisione di commettitura e lunghezza di durata.

Seghe idrauliche. — L' industria del legnajuolo ci conduce a dire delle seghe idrauliche, di cui è assai ben provvista la nostra città. Non sono ancora passati molti anni che il segar toppi d' alberi per ridurli in panconi, assi, piane, correnti e altri legnami da lavoro, richiedea l' opera lunga e travagliosa, nè sempre adeguatamente retribuita, d' uomini, che esercitavano siffatto mestiere. Ora se ne assumono per lo più l' impresa certi artifizi meccanici, messi in movimento dall' acqua, tanto semplici quanto atti a risparmiar tempo e fatica, a perfezionare e moltiplicare il prodotto. Accenniamo alle seghe idrauliche, delle quali alcune consistono in lame senza fine, coi denti per bene aguzzi ed alliciati, che si rivolgono verticalmente e con grande velocità sulla gola di apposite ruote; altre si compongono d' un robusto disco dentato, d' acciaio, girante anch' esso perpendicolarmente e con somma rapidità; altre risultano di lunghe e grosse lame senza denti disposte orizzontalmente, animate da lento moto d' andivieni, e servono a recidere i marmi. Gli stabilimenti di seghe idrauliche sono sei, tre per marmi, tre per legnami; quelli appartengono ai signori Quadrone, Casabella e Musso, questi ai signori Beraudi, Lingua e Badino.

Mulini. — L' industria della farina prende anche qui animosa la via del progresso e mostra la ferma risoluzione di perseverarvi, riattando o fabbricando i mulini secondo i nuovi sistemi.

Eccone la nota:

Molino anglo-americano, Besio cav. Giuseppe.
Id. della Fontana.
Id. delle Ripe, Sormani G. Battista.
Id. di S. Agostino, fratelli Casabella.
Id. di Carassone, Lingua Giuseppe.

Paste alimentari. — È un' industria che qui si mantiene abbastanza rigogliosa, annoverando quattro avviate fabbriche, che sono quelle del sig. Fissore, del sig. Martini, del sig. Gianolio (Breo), del sig. Blengino (Piano della Valle).

Fabbriche di birra, di acque gazose e liquori. — La birra costituisce da lungo tempo la bevanda principale in Inghilterra, in Germania, e nelle diverse contrade settentrionali che non producono vino nè sidro. In Italia, dove il sole benigno matura i grappoli della vite, la birra non si usa che fuori pasto per fare accoglienza a chi viene o ristorare il corpo spossato o dal caldo soverchio o da soverchia fatica. Nessuna meraviglia quindi se il nostro comune che ha tante viti non conta che una fabbrica di birra, cioè quella del signor Levrone (Borgatto). Questa birraria fabbrica altresì la impropriamente detta *acqua di seltz*, facendo sciogliere nell' acqua pura una grande proporzione di acido carbonico. Mescendo poi quest' acqua ad agro di limone, a rumme, a sciloppi di varie frutte, compone le così dette acque gazose.

I liquori che si fanno nella nostra città dai signori Gallesio e Salomone (Breo) e dal sig. Canova (Piazza), si giudicano con molto favore, o sieno essi ottenuti per semplice infusione e macerazione, come *l' anisette*, *l'acquavite di noccioli,* il *curaçao,* il *cassis,* il *vermouth* ecc. o siano ottenuti per distillazione, come l' *assenzio* il *ratafià di ciliegie* ecc. E in verità i nostri liquori sono gradevo-

lissimi al palato, profumati, manipolati con cura. L' aggiunta di principii, atti a provocare una più copiosa produzione di succhi digestivi, dà ad alcuni di essi un valore speciale.

Industria dei cannellini. — I confettieri di Mondovì si occupano della fabbricazione dei così detti *cannellini*, i quali, per la loro squisitezza sono ricercati non solo in tutto il Piemonte, ma ben anche in paesi stranieri. Già tempo se ne calcolava il prodotto a lire 3000 circa.

Industria serica. — Benchè prima del 1841 una folla di minute ed assurde prescrizioni tormentasse, scoraggiasse, inceppasse i filanti, pure erano qui esercitate più di 800 bacinelle. Ma, a non dire che delle acque, si avevano allora ottimi regolamenti pei canali, le onde del Corsaglia si guidavano a Vico e al capoluogo, ed un solo cittadino faceva costrurre la grande, antica chiusa d' Ellero al ponte della *Madonnina*. Ora Mondovì nell' arte della seta ha perduto assai, ed altre città hanno acquistato il primato. E non per questo dobbiamo disperarci. Nuovi e validissimi mezzi sussidiano le industrie e ne favoriscono l' incremento. Con minore dispendio e forza e tempo possiamo conseguire i risultati che un giorno ci onoravano. Badiamo soltanto a rafforzare la volontà; questa è la leva che ha da portarci in alto. Se però gli è un doloroso fatto che nel setificio la città nostra non si trova in prima fila, ci conforta il pensiero che i suoi opifici son ben lontani dal mancare d' importanza e vanno adottando le migliorie che a mano a mano s' inventano, affine di conseguire sempre più buona e lontana riputazione. Attualmente Mondovì novera tre sole filande, quelle del signor Servetti presso le Rive e dei signori Costa e Secchi in Breo, cui vuolsi aggiungere il filatoio a moderno sistema del cav. Debernardi, parimente in Breo.

Concerie. — Trentasette anni fa Mondovì possedea 12 concerie, in cui s' impiegavano dai 30 ai 40 operai. Ora le vede ridotte a 4, a quelle cioè dei signori Ferreri, Bertone, Negro e della signora Rulfi. Possa la proficua industria del cojame riottenere presso noi e sorpassare lo sviluppo, di che essa un giorno con ragione si vantava.

Lanificio. — In tempi non ancora lontani, vale a dire nel 1841, qui si attendeva con grande alacrità alla lavorazione della lana; e i panni che vi s' intesseano, sebbene non fossero di prima qualità, godeano tuttavia di una larga ed ottima fama. I nostri fabbricanti lavoravano già col potente soccorso delle macchine, e soleano procurarsi direttamente le lane da Roma, da Napoli, dalla Puglia, da Livorno, da Marsiglia e dalla Barberia. La filatura della lana si eseguiva nelle domestiche pareti, ed occupava 600 e più persone d' ambo i sessi. Ma una città eminentemente industriosa, con una popolazione fitta, seria, intraprendente, servita da chiare acque perenni, Biella, la Manchester d' Italia, diede tanto sviluppo all' arte della lana e la portò a così eccelso grado, che a noi, col coraggio delle opportune innovazioni, mancò la forza di reggerne la concorrenza, ed i lanifici, vanto un giorno e ricchezza del nostro paese, poco a poco si chiusero e convertirono in altre manifatture. Che se gli echi dell' Ellero ripercotono ora le martellate d' una gualchiera, questo dobbiamo ad animosi figli della città fortunata, e ben meritevole d' esserlo, che acquistò la supremazia nell' industria dei panni. Parliamo del sig. Picco e soci, che vennero coi loro capitali e colla fiducia di chi sa e vuole, a richiamare a vita novella il lanificio di Carassone, dove con macchine precise, spedite e fatte secondo gli ultimi trovati, si applicano alla fabbricazione

di tessuti, che si distinguono per finezza, buon gusto, buoni colori e inappuntabile esecuzione.

Industria dei fiammiferi. — Destare il fuoco naturale dei corpi, addensarlo, renderlo atto ad essere sentito e veduto, a bruciare i combustibili, a soddisfare i bisogni delle arti e le comodità della vita, è in oggi l'affare d'un momento, grazie ai fiammiferi vulcanici, i quali ce lo somministrano nella più semplice, nella più rapida ed economica maniera. Ma 45 o 46 anni in addietro la cosa andava ben altrimenti. Allora, se volevasi un pochino di fuoco, doveasi ricorrere all'acciarino, alla selce e all'esca, o a certi stecchini, che s'infiammavano, tuffandoli leggermente nell'acido solforico, serbato in una boccettina di vetro. Ma, oltrechè questi oggetti costavano molto e non erano punto acconci a trasferirsi di luogo a luogo, succedeva ancora che nell'intingere in tale boccetta ed estrarne lo stecchino, cascavano da questo goccie ardenti che sciupavano abiti, tappeti, tovaglie e lenzuola. A rimuovere questo inconveniente si dispose nel 1833 un nostro concittadino, il chimico Domenico Ghigliano. Modificò egli la mistura degli stecchini, mettendoci, invece del biossido di piombo, il solfuro d'antimonio; ed ottenne così dei fiammiferi che s'accendeano per solo fregamento su pietra arenaria, o carta con sopravi aderente fina rena gommata. Il degno di lui figliuolo Giambattista in luogo del solfuro d'antimonio adoprò il solfuro di ferro, e conseguì in tal guisa una composizione in cui non entrava più alcuna sostanza nociva. La mistura dei fiammiferi fu diversamente temperata, impiegandosi nel formarla il fosforo, lo zolfo, il clorato di potassa o il nitrato di piombo, il minio o la polvere di carbone; ed oggidì i fiammiferi sono in uso presso tutti, e tutti ne riconoscono e lodano i vantaggi; ma il nome di Domenico Ghigliano è obbliato e nella

terra stessa, dove nacque, non è pietra che lo insegni e lo raccomandi alla gratitudine degli uomini. Esistono a Mondovì tre fabbriche di zolfanelli, quelle di Antonio e Giovanni Arimondi in Carassone e quella dei fratelli Messa in Piano della Valle.

2. — Fiere e mercati

Ciò che si è esposto intorno alle produzioni animali, vegetali ed industriali lascia già vedere quale esser possa il commercio di Mondovì. Tuttavia, per appagare pienamente a tale riguardo il desiderio dei cortesi lettori, cadrebbero in acconcio alcune tabelle delle importazioni ed esportazioni, delle varie specie di contratti, dei consumi ecc.; ma essendo simili dati difficilissimi ad accertarsi, noi ci troviamo costretti, nostro malgrado, a non dire che delle fiere e dei mercati.

Fiere. — Le fiere principali sono quelle di *Quaresima* (primo venerdì di Quaresima), di *Pasqua* (primo mercoledì dopo Pasqua), di *San Giovanni* (25 giugno), della *Madonna* (10 settembre), di *San Martino* (13 novembre), che si fanno in Piazza, e quella dell' *Assunta* (16 agosto) che ha luogo in Carassone. Si accorre a tali fiere dai vicini paesi, e vi si smerciano bestiame, piante, strumenti agricoli, canapa, tele, panni e vettovaglie.

Mercati. — Antichi e fiorenti sono i mercati che si tengono nei Piani di Breo e della Valle il martedì ed il sabato d' ogni settimana, e tendono di continuo a progredire, massimamente quello del sabato. Quando poi è il caso di vendere i bozzoli, si apre uno speciale mercato nella contrada di Torino, e lo si prosegue per una serie di giorni sotto la vigilanza dell' autorità municipale.

3. — Istituti di credito

Banca. — La società anonima istituita nel gennaio 1872 sotto il titolo di *Banca di Mondovì* ha per iscopo di promuovere specialmente per mezzo del credito il commercio, l'industria e l'agricoltura. Essa venne approvata con decreto reale del 25 gennaio 1872. Il capitale sociale è di 250,000 lire, rappresentato da 500 azioni di L. 500 caduna, con la facoltà di poterlo accrescere sino a 500,000. Le operazioni della Banca consistono in isconti di cambiali, acquisti e vendite per sè, pei terzi, mutui, depositi, anticipazioni, conti correnti, nello imprendere insomma tutti quegli affari che appartengono all' ordine bancario, commerciale, industriale ed agricolo, e che il consiglio di amministrazione stima vantaggiosi alla società. Questo consiglio formato di 7 membri scelti dall' assemblea, nomina annualmente un presidente, un vicepresidente ed un segretario; elegge pure il direttore, che ha la rappresentanza e la firma della società, e voto consultivo. La sede della Banca è in Breo, Piazza S. Carlo.

Cassa di risparmio. — Per offrire sicurezza e facilità di collocamento ai piccoli guadagni venne fondata nel gennaio 1874 una Cassa di risparmio e di anticipazioni con una dote iniziale di lire 15,000 composta d' azioni da lire 100 sottoscritte dai corpi morali e dai cittadini. La Cassa riceve depositi in numerario, e corrisponde un interesse non minore del 4 per cento; sovviene danaro mediante ipoteca, od altre garanzie, al 5 per cento; ammette allo sconto le cambiali rivestite almeno di tre firme di notoria solvibilità; apre conti correnti ecc. Essa procede regolarmente e felicemente sotto un consiglio direttivo che consta di 5 delegati degli azionisti, 3 del Comizio agrario, 1 del Municipio, 1 dell' Ospedale Maggiore, 1

del Monte di Pietà, 1 della Confraternita della Misericordia, 1 della Banca di Mondovì. Il consiglio direttivo elegge nel proprio seno un presidente ed un vicepresidente. Questa provvida istituzione è dovuta all' iniziativa ed alle cure del benemerito comm. Felice Garelli. Ha sede in Piazza, nel palazzo dell' Ospedale.

4. — Circolo d'industria e di commercio

Lo scopo di questo circolo è di promuovere e favorire le industrie ed il commercio della città. Per esservi ammesso si richiede la qualità di industriale o commerciante. La Società è governata da una direzione ed un' amministrazione; questa si compone di un presidente, 2 vicepresidenti, 12 consiglieri effettivi e 4 supplenti, un cassiere e un segretario; quella del presidente, dei vicepresidenti, di due consiglieri dell'amministrazione, i quali si succedono per turno ogni due mesi, e del segretario. La tenuità del contribuito, le relazioni che vi si stringono, i giornali che vi si trovano, i bisogni che vi si possono manifestare, gl'importanti servigi già resi, quelli che se ne ripromettono, tutto contribuisce a rendere sempre migliori le fortune di una sì bella e vantaggiosa associazione.

5. — Edifizi sacri, pubblici e privati

Parrocchie. — Esistono in Mondovì cinque parrocchie la prima è la Cattedrale sotto l'invocazione di S. Donato (via del Belvedere) con un capitolo di 17 canonici ed un collegio di 11 cappellani. Gli statuti, dati ai canonici dal vescovo A. Segaudi, furono riformati nel 1484. I cappellani esistono per lo meno dal 1466; il vescovo C. Argentero ne approvò gli statuti nel 1618. La cattedrale, di-

segno del Gallo, manomesso dal can. Belletrutti, fu innalzata nel sito che occupava la chiesa di S. Francesco. Incominciata nel 1743 sotto il vescovo F. Sammartino, fu compiuta sotto il vescovo Casati che la consacrò il 4 settembre 1763. L'altare maggiore, il presbiterio e tutta la corrispondente parte del tempio vennero edificati a spese del marchese d'Ormea. La facciata è tutta in pietre con tre statue, rappresentanti S. Donato, la Fede e la Carità, lavori del Quadrone. Il tempio ha 3 navate, 8 altari, 32 colonne ed 8 grossi pilastroni a sostegno della volta. Mirabile è la cappella detta delle anime purganti a destra, in fondo, rivestita di marmi finissimi, con un crocifisso di alabastro di Giuseppe Giudice, e con dipinti del Bongiovanni e del Gactanini. Ricco di marmi è pure l'altar maggiore; eccellente l'organo dei fratelli Serassi da Bergamo. Gli stalli dei canonici si distinguono per belle scolture; la sedia vescovile è dovuta allo scalpello del cav. Roasio. Maestosa è la sacrestia, adorna di due grandissime tele del Taricco e del Cambiaso; vi si custodiscono pure un'Annunziata del Pozzi, una vergine creduta di Guibo Reni, le reliquie dei santi Bernulfo, Stefano e Donato, i paramenti pontificali di Pio V, un messale ed un rituale di lui, antichi, in pergamena, manoscritti, miniati, d'inestimabile valore. I dipinti del duomo uscirono dalla mano di valenti artisti: il Morgari vi rappresentò il martirio di S. Donato, il Gonin la nascita della Vergine, il Vinaj la di Lei incoronazione, S. Grato, S. Francesco, e la cappella di S. Biagio; il Levi S. Bernolfo, S. Evasio e Santa Cecilia; l'Hartman l'ingresso di S. Pio V in paradiso, e i misteri del Rosario sotto i finestroni; l'Ortoli ed il Mossello eseguirono la parte ornamentale. Nella sacrestia vedesi ancora un altare in pietra che era nell'antica chiesa di S. Donato in

Cittadella, e nel cortile sono collocate le lesene ed altri frammenti della di lei porta.

La parrocchia di Carassone, detta di S. Domenico e prima del 1547 di S. Giovanni di Lupazzanio, è assai spaziosa e possiede pregievolissimi affreschi nella cappella della Madonna del Rosario, a mano manca.

La parrocchia nel piano di Breo fu riabellita nella prima metà del secolo che corre. Vi si accede per una graziosa gradinata; graziosa è pure, benchè barocca, la facciata; essa termina con un orologio sormontato da un padiglioncino sotto il quale un *Moro* di bronzo batte le ore. Dentro vi si vede un quadro del Moncalvo, che rammenta la strage degli innocenti.

La parrocchia di Santa Maria Maggiore nel Piano della Valle, e quella di M. V. Assunta nel Borgatto, costrutta nel 1500 per le Agostiniane, sono modeste chiesuole, che nulla contengono di particolare.

Altre chiese. — Ragguardevolissima per architettura e dipinti è invece la Chiesa dei padri della Missione (piazza Maggiore), alla cui fabbricazione posero mano i Gesuiti nel 1665. Fu benedetta dal vescovo Trucchi nel 1678; e l'anno appresso il celebre Andrea Pozzi, trentino, laico gesuita, terminò il dipinto del volto, che rappresenta S. Francesco Zaverio, portato dagli angioli in cielo. La facciata in marmo venne costrutta a spese d'Ignazio Giuseppe Cordero.

Citeremo ancora: 1° la chiesa della confraternita della Misericordia, già dei Carmelitani (Piazza, contrada delle Orfane), vago concetto del Gallo, dipinta dal Gagino, quanto alle figure, e da Pietro Antonio Pozzi, quanto agli ornamenti; 2° la chiesa di Santa Chiara, creazione anch'essa del Gallo (Piazza, contrada di Breo); 3° la chiesa di Nostra Donna (ivi), dove sono da ammirarsi due grandi

e peregrini affreschi d'ignoto pennello; 4° la chiesa di S. Filippo (Breo, piazzetta dello stesso nome) cominciata nel 1734 sul disegno del Gallo, benedetta da monsignor Casati nel 1756, fornita d'un lodato altorilievo in marmo, rappresentante Maria Vergine e S. Filippo Neri, e di due sontuosi altari egualmente in marmo.

Nulla di osservabile s'incontra nelle altre chiese di Mondovì, cioè in quella del Seminario (Piazza), di S. Lorenzo (Piano della Valle), di S. Agostino, anticamente S. Arnulfo (Breo), di S. Evasio (Carassone) ecc.

È pregio dell'opera che qui si faccia menzione della cappella di S. Bernulfo (strada di Villanova) dove riposarono le reliquie di quel martire finchè furono trasportate nell'antica, e quindi nella nuova cattedrale di Mondovì, sotto l'altare maggiore; e delle chiesette della madonna delle *vigne* (Garzegna) e di S. Magno (strada di Vico) tutte e due decorate di antichissime pitture.

Edifizi pubblici e privati. — Tra questi ricorderemo come principali:

1. L'episcopio, già tempo, palazzo dell'Università (Piazza, contrada del Belvedere), dove i vescovi Castruccio, Ripa ed Isnardi aveano fatto dipingere nella gran sala delle lauree i ritratti degli illustri Monregalesi che il vescovo Corte ristorò aggiungendovene altri; (1793).

2. Il palazzo dei Missionari, già dei Gesuiti (contrada di Vasco), costrutto sul disegno del Boetti fossanese e di cui si pose la prima pietra nel 1713.

3. Il seminario, occupante tutta la lunghezza della contrada, che deriva il nome da esso, eretto nel 1573, riedificato nel 1742, accresciuto dal vescovo Casati e reso il più spazioso di tutti quelli del Piemonte.

4. Il convento delle Chiarisse, ampissimo, con bel

giardino e vista incantevole, forse principiato nel 1330 (contrada di Breo).

5. Il collegio (stessa contrada) già abitato dai minori osservanti di S. Francesco, ivi stabiliti nel 1500; non secondo a nessuno del Piemonte sì per la capacità e salubrità delle camere, sì per la sua lontananza dai rumori.

6. L' ospedale di S. Croce (stessa contrada).

7. Il palazzo del conte di Germagnano, il più antico di Piazza, gotico, merlato, pittoresco (contrada di Carassone).

8. Il palazzo di città (Piazza Maggiore).

9. La cittadella, innalzata nel 1573 sulla vetta australe del monte, dove un giorno erano le chiese di S. Donato, di S. Domenico, del monastero di S. Caterina, l'oratorio di S. Antonio, e le case di ragguardevoli famiglie, oggidì quartiere invernale delle compagnie alpine.

10. L'ospedale del Piano della Valle (strada di Savona).

11. Il palazzo S. Quintino (piazza di S. Maria Maggiore).

12. Il palazzo comunale, di recente costruzione, con elegante facciata, una gran sala e un largo cortile (Piano della Valle, piazza del Municipio).

13. Il convento di S. Nicola (strada di Breo).

14. Il convento dei Filippini e l'ospedale di Breo (contrada di S. Filippo).

15. L' ospedale ed il convento delle Domenicane (Carassone).

I palazzi della Missione, del Collegio, di S. Chiara, di S. Nicola, dei Filippini, appartengono di presente al Municipio.

6. — Il Belvedere

Sul vertice settentrionale del monte, ombreggiata da platani e da olmi, è una piccola piazza, che venne chia-

mata *Belvedere*; ed il nome le sta molto bene, perchè ci si gode uno dei più splendidi spettacoli che possano deliziare l' umana pupilla. Gli è infatti pressochè tutto il Piemonte che di là si presenta al nostro sguardo, immensa tela, stupendamente istoriata, a cui fanno cornice i frastagliati culmini delle Alpi. La descrizione di quelle alture dalle cime angolose, acute, rotondate, appianate, brulle, rocciose o avvolte in magnifico manto di verdura; di quei declivi con anguillari di viti, campi pazientemente coltivati, bianche e gaie casuccie; di quelle strade e stradicciuole diritte, tortuose, ascendenti, discendenti, piane, affondate in una ripa, sepolte in un bosco; di quel fiume, a basso, fuggente, al pari della felicità, con lucide rivolte; di quei villaggi adagiati sulla vetta, sui fianchi, alle radici delle montagne; di quei campanili snelli, acuti, sporgenti sulle chiome delle piante; di quelle valli distinte, rilevate dapprima, a poco a poco indi perdentisi in ineffabili misture; la descrizione, osiamo affermare, di tutte queste bellezze è tal faccenda che vince il potere della parola.

Il forestiero vi si rechi e vi troverà largo compenso alla lieve fatica del cammino.

Sorge nel mezzo alla piazzetta una torre quadrata, alta 30 m., appartenente oggidì alla città, in altri tempi alla famiglia dei Bressani, come appare dal X che vi sta sulla porta, stemma di quella irrequieta gente. Sotto il portichetto, che vi si vede nell' angolo sud-ovest, il P. Beccaria fissò nel 1762 uno dei punti trigonometrici per determinare la misura del grado torinese.

7. — Monumenti

Monumento Sambuy. — Inaugurato l' 11 novembre 1875 sulla piazza Maggiore. Esso rappresenta l' Agricol-

tura in atto di rendere onore a quel suo studioso seguace. La donna che la personifica, cinta la fronte di spiche e coperta di lunga veste, tiene nella mano sinistra il cornucopia che lascia pendere a terra, ove se ne spargono i doni campestri. La destra appoggia ad un medaglione nel quale è scolpita l' effigie del marchese. Questo monumento è opera pregiatissima del sig. Pietro Della-Vedova.

Monumento Beccaria. — Spicca sulla piazzetta del collegio, dove fu dal Belvedere trasportato nel 1875. La statua è del Bruneri, le iscrizioni furono dettate dal Paravia.

Busti Bona e Baruffi. — Inaugurati, il primo nel 1874, il secondo (lavoro dell'Albertoni) nel 1876, sotto i portici del R.° Liceo.

Busti Garelli ed Amilhau. — Innalzati nel 1875 in occasione dell' apertura della ferrovia, quello nell' atrio della stazione, questo sulla loggia del palazzo comunale dei Piani, opera tutti e due del cav. Ambrosio.

Iscrizioni. — A non dire delle lapidi antiche trovate a Mondovì e ne' suoi pressi, 9 iscrizioni, 2 in Breo, 5 nel Piano della Valle, e 2 in Piazza, ricordano i nomi venerati e cari di Giambattista Beccaria, di Rosa Govone, di Giuseppe Baruffi, di Baldassare Cordero, di Giulio S. Quintino, dei caduti nelle patrie battaglie, di Giovanni Bona, di Giovanni Durando e di Luigi Baracco.

8. — Teatri

Sonvene due, l' uno a Breo, l' altro in Piazza, non grandiosi, ma leggiadri, specialmente il primo, ambi sociali, illuminati a gas, e a tre ordini di palchi.

9. — Camposanto

Ad emendare la povertà dell'antico, un nuovo, ampio e decentissimo cimitero venne aperto nel novembre del 1870. Là, dove sono in pace i nostri morti, si adergono non pochi monumenti degni di osservazione, tra cui indicheremo le tombe delle famiglie Bassi, Garelli, Delvecchio, Gianolio, Sibilla, Icmina, Musso, Campra e quella dei benefattori dell' ospedale di Breo, lavori assai commendevoli dei signori Quadrone e Casabella e d' altri. Per finezza poi di esecuzione si distingue fra tutti quei marmi il busto della marchesa Giuliana Fauzone di Nucceto scolpito dal bravo Della-Vedova. Il passeggiero visiterà non senza soddisfacimento il camposanto monregalese, testimonio del culto gentile con che la presente generazione onora i suoi trapassati.

10. — Dipendenze ed uffizi

Dipendenze. — Mondovì dipende dalla Prefettura e dal Circolo delle Assisie di Cuneo, dalla Corte d'Appello e dalla Corte di Cassazione di Torino.

a) Uffizi Amministrativi

1. *Sottoprefettura.* — (Piazza). Compongono quest'ufficio un Sottoprefetto, un segretario, un sotto-segretario un incaricato della leva, un ufficiale d'ordine di 1ª classe, due delegati di pubblica sicurezza (uno residente in Breo) ed un applicato.

2. *Municipio.* — Il municipio è rappresentato ed amministrato dal Sindaco, dalla Giunta e da 30 consiglieri. Il servizio municipale è disimpegnato da un segretario, da 4 sotto-segretari, da un capo d' ufficio d'arte, da un perito ed assistente, da un tesoriere ed esattore e da un

numero competente di scrivani. Gli uffici municipali sono due: quello dei Piani (principale) e quello di Piazza. Il comune tiene a' suoi stipendi un corpo di guardie e parecchi cantonieri per le sue strade.

3. *Ufficio Tecnico del Circondario.* — (Piazza Maggiore) È retto da un ingegnere coadiuvato da due ufficiali subalterni.

4. *Ispettorato delle Scuole Elementari del Circondario.* — L'ispettore dimora in Piazza.

5. *Verificatore dei pesi e misure.* — (Palazzo comunale dei Piani).

6. *Ufficio del Sotto-Ispettore forestale.* — (Piazza, contrada di Breo).

7. *Uffici telegrafici.* — Tre: due nei palazzi comunali, il terzo nella stazione della ferrovia.

8. *Ufficii delle R. Poste.* — Due: l' uno a Breo, l' altro in Piazza. A Carassone havvi un titolare.

9. *Ufficio del capo stazione.* — Allo scalo della ferrovia.

10. *Amministrazione israelitica.* — (Piazza, contrada di Vico).

b) Uffizi Giudiziari

1. *Tribunale Civile e Correzionale del Circondario, Ufficio del pubblico Ministero.* — (Piazza, contrada di Vasco). Il Tribunale consta di un presidente, 4 giudici, di cui uno istruttore, un cancelliere e 2 vice-cancellieri. La R. Procura consta d' un procuratore del Re, di un aggiunto giudiziario, d' un segretario.

2. *R. Pretura.* — (Palazzo comunale dei Piani). È composta d'un pretore, d'un vice-pretore, d'un cancelliere.

3. *Uffici dei Conciliatori.* — Due: uno in Piazza, l'altro ai Piani, nei palazzi comunali.

4. *Direzione delle carceri.* — Esistono queste in Piazza, nella contrada di Breo. Ne sorvegliano l'indirizzo economico il Sindaco, il Procuratore del Re ed una speciale Commissione.

c) Uffizi Finanziari

1. *Conservatoria delle Ipoteche.* — (Piazza, contrada di Carassone).

2. *Ufficio del Registro.* — (Piano della Valle, piazza S. Maria Maggiore).

3. *Agenzia delle tasse.* — (Palazzo comunale dei Piani).

4. *Magazzino di sale e tabacchi.* — (Breo, contrada di Ellero).

5. *Ufficio del R. lotto.* — (Breo, stessa contrada).

6. *Esattoria.* — (Palazzo comunale dei Piani).

d) Uffizi Militari

1. *Capitaneria e caserme dei RR. Carabinieri.* — Il capitano è domiciliato in Piazza; evvi qui una stazione di carabinieri a piedi; a Breo un'altra di carabinieri a cavallo.

2. *Presidio degli Alpini.* — Prendono stanza d'inverno in Cittadella le compagnie della Pieve di Teco, di Garessio e di Venasca.

11. — Istituti d'istruzione e di educazione

La bontà dell'aere, la tranquillità del paese, la onorata fama che vi godono gli studi traggono a Mondovì la gioventù da ogni parte del Piemonte e della Liguria, a tal che noi vediamo fiorirvi un R. Liceo ed un R. Ginnasio, un Istituto Tecnico pareggiato ai governativi, una Scuola Tecnica, una Scuola Normale femminile, un Liceo

ed un Ginnasio Vescovile, un Convitto Civico maschile, un Convitto Civico femminile, un Convitto Vescovile (Piazza), un educandato femminile (Carassone) ed una Scuola Professionale per gli operai (Breo). Quest' ultima è largamente fornita di materiale scientifico; uniti al R. Liceo sono gabinetti di fisica, di chimica, di storia naturale, provvisti di numerosi ed importanti oggetti, ed una biblioteca con 3700 volumi di opere scelte. Unito al seminario è l' osservatorio meteorico, che abbiamo già avuto l' opportunità di encomiare. Appena poi è il caso di accennare come l' istruzione elementare vada anch' essa prendendo nella città e nelle sue frazioni uno sviluppo che lascia luogo a consolanti speranze.

12. — Società di lettura e biblioteche

Mondovì annovera due di siffatte società, fondata l' una in Piazza nel 1829, l' altra inaugurata in Breo nel 1844. Oggetto principale delle medesime è di promuovere la morale e civile coltura. Ciascuna di esse viene regolata da un consiglio d' amministrazione, e rappresentata da un presidente. È permesso nelle due società il giuoco del bigliardo. Quella di Piazza apre talora le proprie sale a geniali festini. Annesse alle due società di lettura sono due biblioteche ricche di molti volumi. Merita specialmente di essere veduta quella di Piazza.

13. — Comizio agrario

Ha sede in Piazza, nel civico palazzo. Istituito, in un cogli altri comizi italiani, nel dicembre del 1866 per decreto reale, ne veniva fatta la inaugurazione nel maggio successivo. Come ogni altro del suo genere, ebbe ed ha per iscopo di promuovere tutto ciò che può tornare utile

all' incremento della patria agricoltura ed al benessere del paese. In ogni tempo ed in ogni circostanza si adoperò per far conoscere gli usi agrari e gli strumenti più opportuni e procurare il miglioramento del bestiame. Ebbe i suoi benefattori nel teologo Bongioanni e nel Michelotti, la cui memoria sarà con riverenza conservata dagli avvenire. Ne furono presidenti il marchese Emilio di Sambuy ed il comm. Felice Garelli, la cui opera dotta e solerte viene ora continuata dal cav. prof. D. Carlo Bruno.

14. — Istituti di beneficenza

a) Istituti di Piazza

1. *Ospedale di S. Croce.* — È il più considerevole di Mondovì. Esisteva già nel 1319, di fronte alla chiesa di S. Francesco, e presso alla confraternita di S. Croce, da cui veniva amministrato, e da cui tolse il nome. Nei secoli XV e XVI gli si aggiunsero vari altri ospedali della sezione di Piazza; nel 1740 s' intraprese la costruzione dell'edificio attuale, e la si compì nel 1743, opera celebrata del Gallo.

Scopo dell'ospedale maggiore di S. Croce: ricoverare i poveri infermi della sezione di Piazza, esclusi quelli che siano affetti da malattie croniche o comunicabili; soccorrere gli stessi poveri con sovvenzioni allorchè lasciano l'ospedale; ricoverare i militari infermi, stanziati a Mondovì mediante la retribuzione convenuta colla Direzione di sanità militare; ricoverare le persone ammalate che verranno inviate dall' autorità di Pubblica Sicurezza; sussidiare i poveri a domicilio tanto infermi che sani, mediante distribuzione di soccorsi in danaro od in natura, e mediante provvista di medicinali; concedere

soccorsi mensili per la durata d'un anno, a titolo di baliatico, alle povere madri di fanciulli legittimi; soccorrere i poveri israeliti ed accattolici. Reddito superiore alle 60,000 lire.

2. *Istituto delle figlie della pietà.* — L'amministrazione dell'ospedale di S. Croce nel giugno 1769 fondò in quello stesso locale un ritiro denominato *delle figlie della pietà*, affine di ricettare e mantenere le trovatelle che, lasciando le loro nutrici, non possono essere collocate convenientemente altrove.

3. *Ospizio Circondariale dell' infanzia abbandonata.* — È pure annesso all'ospedale di S. Croce. L'amministrazione dell' ospedale regge l' ospizio coll' aggiunta di due membri annualmente nominati dal consiglio provinciale. L'ospizio dà ricovero ai bambini illegittimi ed agli esposti e li affida a nutrici esterne, corrispondendo loro una mercede trimestrale sin che gl' infanti raggiungano il decimo anno, alla quale età sono definitivamente collocati presso la famiglia delle nutrici od altra qualsiasi.

4. *Baracchine.* — L' istituto delle Baracchine prese il nome dal canonico Luigi Baracco, che lo eresse nel 1822, proponendosi di ricoverare povere ragazze, ed avvezzarle a divenir buone serve. Trovansene da 40 a 50.

5. *Ospizio di Carità.* — Fondato dal municipio con atto 31 ottobre 1718, aperto nel 1772, dilatato coi lasciti e colle obblazioni di caritatevoli Mondoviti. Accoglie i poveri orfani, e li fa istruire alle pubbliche scuole, nella musica o in quell' arte che più loro piace. Rendita L. 18,000 circa.

6. *Congregazione di carità.* — Ha per iscopo: soccorsi in danaro, in natura ed in medicinali a domicilio ai poveri. È governata da un presidente e da varii membri

eletti dal consiglio comunale, ed amministra l'Ospizio di Carità, l'Istituto delle Baracchine ed i lasciti Oderda, Govone e Prato.

7. *Monte di Pietà.* — Suo scopo: far prestiti gratuiti su pegni. Eretto nel 1586. È amministrato da un presidente e da 12 membri nominati dal Prefetto. Rendita L. 2,596.

8. *Orfanotrofio.* — Questo pio istituto, fondato da Ludovico Cantatore, con testamento del 1692, approvato nel 1703, è destinato al ricovero delle fanciulle orfane di civil condizione, o quanto meno di non bassa estrazione. Si accettano dai 6 ai 12 anni, e vi rimangono sino ai 24. Se passano a matrimonio mentre stanno nel ritiro, si dà loro una dote di L. 275. Sono occupate nei lavori donneschi ed affidate alle suore di carità. Reddito dell'istituto circa L. 17,000.

9. *Avagnine.* — Ritiro fondato nel principio del secolo XVIII da Anna Maddalena Avagnina. Traggono queste religiose sorelle l'onesto loro sostentamento occupandosi in lavori del loro sesso ed istruendo ragazze.

10. *Asilo infantile.* — Eretto nel 1848. Rendita L. 4,000 circa. Scopo: concorrere al benessere ed all'educazione dei bimbi d'ambo i sessi, specialmente poveri, di Piazza, dai 3 ai 7 anni.

b) Istituti dei Piani

1. *Ospedale degli infermi sotto il titolo di S. Francesco d'Assisi.* — (Breo). La sua origine rimonta al 1574. Ha un regolamento approvato con R. Decreto del 1876. Ricovera e cura le persone povere domiciliate in Breo, maggiori degli otto anni, non affette da mali cronici o attaccaticci. L'amministrazione si compone di 13 membri, di cui uno nato, che è il parroco di Breo. Il presidente

ha il titolo di Rettore. Gli amministratori debbono essere eletti fra gli abitanti di Breo. Reddito L. 26,000.

2. *Ospedale di S. Maria della Pila.* — Nel 1606 fu assegnata al Piano della Valle una parte dei beni, che costituivano la dotazione dell' Ospedale di Breo, per stabilirvi qualche letto a cura d' infermi. Sopraggiunte donazioni nel 1736 ed in seguito, fu intrapresa nel 1742 la erezione dell' attuale fabbricato. Quest' ospedale è amministrato da 6 membri, fra i quali uno scelto a presidente. Viene in soccorso dei poveri del Piano della Valle, maggiori di 8 anni, non affetti da malattie contagiose, escluse le puerpere. Ha una rendita di L. 14,000.

3. *Ospedale di S. Antonio Abate in Carassone.* — Sonvi memorie di legati fatti a quest' ospedale negli anni 1516, 1524, 1525 e 1528, ma nell' archivio dell' opera non havvi documento autentico anteriore al testamento di Pietro Archisio del 15 giugno 1556. Vi si unirono in seguito i redditi delle Confrerie ivi esistenti e quelli del Monte di Pietà detto di Santo Spirito. È governato dal regolamento approvato col R. Decreto 21 novembre 1852. L'amministrazione è composta di 5 membri. Ha una rendita annua di L. 15,000.

4. *Asilo infantile dei Piani di Breo e della Valle.* — Fondato nel 1840; dichiarato corpo morale nel 1844; amministrato da un consiglio di 8 membri; con un reddito di L. 5500 circa.

15. — Società operaie

Una di queste società venne stabilita in Breo nel 1851, l' altra in Piazza nel 1862. Fine delle medesime è di soccorrere il socio caduto ammalato o reso inabile al lavoro per malattia incurabile o per vecchiaia, e di promuovere ad un tempo l' istruzione. Sono amministrate da un

presidente, da un consiglio e da comitati per i soccorsi, l' istruzione e i magazzini di previdenza.

16. — Gazzette e stampe periodiche

Vedono la luce in questa città:

1. *La Gazzetta di Mondovì.*

2. *Il Corriere di Mondovì e del Circondario.*

Escono il martedì, il giovedì ed il sabato d' ogni settimana, la prima in Breo dalla tipografia Fracchia, il secondo in Piazza da tipografia propria. Si occupano di quanto ha attinenza alla vita intellettuale, commerciale e industriale del paese. Contengono altresì rassegne politiche e notizie varie.

3. *Il Bollettino del Comizio agrario del Circondario di Mondovì.* (Tipog. Issoglio).

Si pubblica nei primi giorni di ciascun mese. Contiene i verbali delle deliberazioni della Direzione e del Comizio; i sunti delle relazioni sullo stato delle campagne del Circondario; i rapporti delle commissioni speciali elette dalla Direzione; i sunti delle conferenze; gli atti del governo relativi all' agricoltura; memorie, notizie ed articoli sopra cose agrarie trasmessi da soci o da corpi morali alla Direzione e da questa giudicati meritevoli di pubblicazione. Si distribuisce gratuitamente ai soci.

4. *L' Apologista foglio ebdomadario delle dottrine cattoliche.* Si pubblica ogni mercoledì (Tip. Bianco).

17. — Mezzi di trasporto

Ferrovia. — Le partenze giornaliere dei convogli da Mondovì sono tre: due nelle ore ant., cioè alle 7,10 e alle 11,30, una nelle ore pom., cioè alle 5,5; e tre sono

gli arrivi, alle 9,10 ant., alle 1,50 pom., alle 8,10 pom. (vedi orario delle strade ferrate, maggio 1878).

Strade ordinarie. — Percorrono le altre strade le vetture che qui sotto indichiamo unitamente ai prezzi e alla durata dei viaggi, ai luoghi di fermata, ai giorni ed alle ore di partenza.

a) Vetture giornaliere

1. Mondovì-Cuneo (servizio di omnibus). Uffici: Breo, Piazza S. Carlo; Cuneo, albergo di *Superga*. Dal 1° aprile al 30 settembre partenza da Mondovì e da Cuneo alle 5 ant., e alle 4 pom.; dal 1° ottobre al 31 marzo partenza alle 5,30 ant. e alle 3 pom. Prezzo della corsa: L. 2,25. Durata: ore 3 1[2. Luoghi toccati: Crava, Morozzo, Margarita, Trucchi.

2. Mondovì-Fossano (servizio di omnibus o di calesse secondo il numero dei passeggieri). Luoghi di fermata: Breo, piazza S. Carlo; Fossano, albergo della *Palocca*. Partenza da Mondovì alle 2 ant. e alle 4 pom. (d'inverno alle 3); da Fossano alle 8 ant. e alle 10 pom. Prezzo della corsa: L. 2. Durata: ore 3. Paesi toccati: Magliano-Alpi e Trinità.

3. Mondovì-Ceva (omnibus). Luogo di fermata: Piano della Valle, albergo della *Croce di Malta*. Partenza da Mondovì alle 1,30 ant., da Ceva alle 11,30 ant. Prezzo della corsa: L. 1,75. Durata: 3 ore circa. Paesi toccati: S. Michele e Lesegno.

4. Mondovì-Frabosa (calesse). Luogo di fermata: Breo, piazza dell'Erbe. Partenza da Mondovì alle 4 1[2 ant., da Frabosa alle 2 pom. Prezzo della corsa L. 1,30. Durata: ore 2 1[2. L'impresa s'incarica pure di condurre alla grotta di Bosséa.

b) Vetture periodiche

1. Mondovì-Torre (omnibus). Luogo di fermata: Breo, piazza S. Pietro. Partenza, ogni martedì ed ogni sabato, da Mondovì alle 3 pom. d'estate; alle 2 1[2 d'inverno; da Torre alle 5 1[2 ant. d'estate, alle 6 1[2 d'inverno. Prezzo della corsa: L. 1. Durata: ore 2.

2. Mondovì-Frabosa (calesse). Luogo di fermata: *Croce di Malta*. Partenza, ogni sabato, da Mondovì alle 4 pom. d'estate, alle 3 d'inverno; da Frabosa alle 5 ant. d'estate, alle 6 1[2 d'inverno. Prezzo della corsa: L. 1. Durata: ore 2 1[2.

3. Mondovì-Chiusa di Pesio (calesse). Luogo di fermata: *Croce di Malta*. Partenza, ogni sabato, da Mondovì alle 4 pom. d'estate, alle 3 d'inverno; da Chiusa alle 5 ant. d'estate, alle 6 d'inverno. Prezzo della corsa L. 1,50. Durata: ore 2.

4. Mondovì-Peveragno (calesse). Luogo di fermata: *Croce di Malta*. Partenza, ogni sabato da Mondovì alle 4 pom. d'estate, alle 3 d'inverno; da Peveragno alle 4 1[2 ant. d'estate, alle 5 1[2 d'inverno. Prezzo della corsa: L. 1,50. Durata: ore 2 1[2.

5. Mondovì Bene-Vagienna (omnibus). Luogo di fermata: *Croce di Malta*. Partenza, ogni sabato, da Mondovì alle 4 pom. d'estate, alle 3 d'inverno; da Bene alle 7 ant. Prezzo della corsa: L. 1,50. Durata: ore 2.

6. Mondovì-Roccaforte (calesse). Luogo di fermata: *Croce di Malta*. Partenza, ogni sabato da Mondovì alle 4 pom. d'estate, alle 3 d'inverno; da Roccaforte alle 6 ant. d'estate, alle 7 d'inverno. Prezzo della corsa: L. 1. Durata: ore 1 1[2.

7. Mondovì-Fossano (calesse, impresa Domenico Ferrero). Partenza, ogni mercoledì, da Breo alle 4 ant. di

estate, alle 6 d'inverno; da Fossano alle 3 pom. Prezzo della corsa: L. 2. Durata, 3 ore.

18. — Alberghi e caffè

Coll'albergo della *Croce di Malta* (Piano della Valle, Piazza del Municipio) il signor A. Fulcheri ha dotato il paese di uno stabilimento di primo ordine. Comodità, eleganza, buon gusto, prezzi discreti sono le qualità che vi attirano i passeggieri. Più di 30 camere addobbate senza risparmi possono servire per qualunque personaggio. Sale assai spaziose vengono destinate ai pranzi. La cucina nulla lascia a desiderare.

Per ampiezza e bellezza si distingue altresì l'albergo dei *Tre Limoni* (Breo, Piazza S. Carlo). La gran sala, vagamente dipinta e riccamente ammobigliata, è lunga 18 passi e larga 9, alta due piani. In un terrazzo dirimpetto alla medesima si fa osservare una invetriata a colori lunga metri 9,35, alta 4,20. Anche qui i forestieri possono stare ottimamente.

Alberghi di second'ordine sono quelli della *Barra di ferro* (Piano della Valle, via del Santuario) e dell'*Angelo* (Breo contrada di Ellero).

La trattoria delle *Due Corone* (Breo, piazzetta della Posta) ha molti avventori nei giorni di mercato.

In Piazza sono principali l'*Albergo Reale* e quello del *Leon d'oro*.

Le cantine abbondano anche troppo in ogni parte del paese.

Si raccomandano per bontà di servizio i caffè *Motis*, *Agodino*, della *Posta*, di *S. Carlo*, della *Meridiana*, di *Venezia*, di *Mondovì*, della *Stazione* in Breo; quelli di *Italia*, di *Roma* e di *Ricca* nel Piano della Valle; quelli di *Città*, delle *Alpi* e di *Roma* in Piazza.

19. — Dintorni

Merlo. — Poco rimane a dire intorno ai quartieri rurali di Mondovì. Al *Merlo*, distante m. 4800 da Breo, esiste un asilo infantile aperto dalla maestra T. Musso e da lei gratuitamente condotto negli anni 1865, 66, esempio seguito dalla maestra M. Baravalle che le succedette. I sussidi della Provincia e del Comune, un lascito del caus. Bellone ed un leggiero contributo che s' imposero quei terrazzani, giovarono di poi a mantenere in vita l' utile istituzione. Il suo statuto organico fu approvato nel marzo del 1868; le sue rendite si ristringono a L. 450 circa. La parrocchia di questa frazione è sotto il titolo di S. Croce.

San Biagio. — Dista da Breo m. 6400. Tolse questo nome da un convento erettovi nel sec. XI, a cui appartenevano l'attuale parrocchia ed il suo campanile. Giacciono ne' suoi pressi il tenimento dell'ingegnere Barberis, ricco di macchine da lui ideate, e gli avanzi del monastero di S. Maria della Carità, così famoso per la sua antica origine, pe' suoi ampi possedimenti, per le sue esenzioni, i suoi privilegi e la rara energia con cui fu governato e difeso dalle sue abbadesse.

S. Anna. — Da Breo a S. Anna m. 3400. La chiesetta del quartiere rasenta la via di Roccadebaldi, e dietro le s'innalza un seguito di clivi, ornati, come in giorno solenne, dai festoni della vite, di mezzo ai quali s' affacciano rustici tetti e vaghe palazzine.

Breolungi. — È situato presso la strada di Torino, sopra un rialto triangolare, chiuso da due fossi e dal Pesio. La parrocchia ostenta sopra la porta un' iscrizione latina, ricordante ch' essa di già esisteva nel 1000 e fu ristorata e dipinta nel 1869; sopra altra porta laterale

fa di sè gradita mostra un cippo di marmo bianco, ben conservato, rinvenuto la state del 1863 nel Pesio, colla seguente epigrafe:

SACRUM
VICTORIAE
C. V. NARCISSU
V. S. L. L. M.

Sacrum Victoriae C*(aius)* V*(ibius)* Narcissu*(s)* v*(otum)* s*(olvit)* l*(ibens)* l*(aetus)* m*(erito)*. Da Breo a Breolungi m. 5500.

Gratteria. — La chiesa di questa frazione, dedicata a S. Pietro, nulla ha di osservabile. Congiunto ad essa è un piccolo portico sormontato da un oriolo a sole col motto: *sic nostra labitur aetas.* Da Carassone a Gratteria m. 5600; da Breo m. 6500.

Rifreddo. — La parrocchia s'intitola della *Visitazione.* È assai spaziosa, con 3 navi e 3 altari. Ne protegge l'ingresso un tetto sostenuto da colonne; vi si nota un organo abbastanza buono. Da Carassone al Rifreddo m. 6500; da Breo m. 7200.

S. Quintino. — La chiesa succursale di S. Quintino è un edifizio del tutto semplice e modesto.

La villa del Conte possiede una serra a fiori, un folto viale ed un romantico pelaghetto. Incontrasi poc'oltre l'altipiano del *Villero*, dove sorgeva Carassone antica, di cui rimangono alcuni ruderi. Giù, basso, è la villa *Varino*, dove la cetra di G. O. Ferrua continua a vibrare i suoi liberi concenti. S. Quintino ha un asilo infantile inaugurato per lodevole iniziativa del comm. F. Garelli nel luglio del 1873.

Pasco de' Monti. — Da Carassone al Pasco m. 6500. La parrocchia del luogo ha 3 navette, 3 altari ed una balaustra di marmo. La strada che vi guida, attraversa

sopra un alto ponte di pietra ad un arco un' acquicella che nasce a Briaglia, corre a greco-tramontana e sbocca in Tanaro. Piace ivi presso una breve galleria sotto cui passa, saltellando, il rivo.

Villa Garelli. — È una delle più deliziose che s'incontrino nelle vicinanze di Mondovì. Chi discende a Breo, passando alla porta di Vasco, la scorge a manca, fra un gruppo di piante. Noi non ci proveremo, pittori mal destri, a descrivere questo sito pieno di leggiadria. Solamente diremo come tutto sia in ordine per quelle sale, tutto grazioso, prezioso, signorile. Hannovi stanze destinate alla storia naturale, ai libri, ai quadri, abbondanti di elettissimi oggetti; e sulle volte di quelle veggonsi i nostri vecchi più illustri, come il Cordero, l' Ormea, il Beccaria, il Cigna, il Canaveri, il Gallo ed altri, effigiati dall' abile mano del cav. Vinaj. Se poi accade di trovarvi i proprietari, scherza e si diffonde per ogni cosa la gioia, se ne sente più intera la bellezza e ne resta più lunga la rimembranza.

Santuario di Nostra Donna presso Vico. — A favellare degnamente di quest' artistica maraviglia si richiederebbero un tempo ed una penna che non sono a nostra disposizione. Rimandando quindi il lettore alla speciale guida che ne scrisse il Bessone, noi ci racchiudiamo nei pochi ed umili ragguagli che seguono.

Dove oggi è ritto il maestoso Santuario, appariva, un pezzo fa, tra i bronchi e gli sterpi un vecchio piliere con una madonna dipintavi da Segurano Cigna di Vico, o, come altri dicono, dal monregalese Giovanni Mazzocchi, singolarmente venerata dagli abitatori del luogo. Il vescovo Castruccio consentì che vi si edificasse una cappella (1594); e papa Clemente VIII provvide a fondarvi un monastero di Cisterciensi. Il duca Carlo Ema-

nuele I assegnò 10,000 scudi d'oro per la fabbricazione d'un gran tempio, ed alla sua presenza il Castruccio ne pose la pietra fondamentale (1596). L' ardimentosa mole venne innalzata sul disegno del famoso architetto Ascanio Vitozzi di Orvieto, tranne alcuni cambiamenti suggeriti dal Gallo. Morto il Vitozzi, che avea condotto l'erezione del Santuario fino al cornicione, niuno più osava posarvi sopra la vasta cupola con un vacuo in mezzo. Il Gallo ne assunse l'impresa e la condusse felicemente a termine nel 1735.

L' insigne monumento è d' ordine corinzio e di elittica figura. Alle estremità dei due assi sporgono tre atrii e la cappella di S. Rocco. Pei quattro archi si passa nelle cappelle di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Giuseppe e di S. Bernardo, le quali, al pari degli atrii, sono serrate da robusti cancelli di ferro. Si eleva nel mezzo della chiesa il presbiterio con balaustra di marmo ed elegante ringhiera; col vecchio piliere collocato in una custodia metallica di lavoro sottile; con due altari e quattro colonne di marmo francese, sormontate da cornicioni, candelabri ed angioli sostenenti un diadema; con bassorilievi d' argento e colle statue della Speranza e della Carità, opera egregia di Bartolomeo Solaro. Nella cappella di S. Benedetto, la più ricca del Santuario, dipinta dal Taricco, fu innalzata per cura dei Cisterciensi una statua che rappresenta Margherita di Savoja, genuflessa colla faccia rivolta al piliere, ed ai quattro angoli furono poste le statue di S. Placido, S. Cunegonda, S. Mauro e S. Geltrude. Nella cappella di S. Rocco si ammirano l' altare, l' ancona del Meyer e la finta cupula del volto; in quella di S. Giuseppe i due quadri laterali, che si vogliono di Pierino del Vaga; in quella di S. Bernardo il mausoleo di Carlo Emanuele I, con una Pallade, armata d' elmo e

di asta, in atto di stendere la mano alla Sapienza, col che gli scultori fratelli Collini vollero indicare le virtù del Duca. Tanto l' altezza quanto la lunghezza del santuario sono di metri 65; la larghezza è di metri 47. Le pareti e la volta della chiesa attestano luminosamente il valore peregrino dei pittori Giuseppe Gallo Bibiena bolognese, Sebastiano Galeotti fiorentino, Biella Felice milanese, e Bartolomeo Bartoloni veneziano. Nell' atrio maggiore l'occhio è attratto da un magnifico altorilievo in marmo carrarese di Pietro Della Vedova, collocatovi a memoria del vescovo Ghilardi.

L' esterno del tempio è di stupenda architettura, benchè non compiuto. Vi si allarga dinnanzi una piazza, con due eleganti fontane, cinta d' uniformi edifici, muniti di portici; e vi sorge in vicinanza il chiostro dei Cisterciensi, degno pure di essere visitato. A un chilometro forse dal Santuario scaturiscono tre sorgenti d' acqua *solforosa*, *magnesiaca* e *ferruginosa*, dov' è possibile ristorarsi in un bel casino di recente costruzione. Si trovano del resto al Santuario alberghi e caffè, e quanto occorre ai comodi della vita. Non havvi poi lembo di Piemonte e di Liguria dove non sia arrivata la fama della festa che vi si celebra, e della fiera che vi si tiene ogni anno agli 8 e 9 di settembre, festa e fiera animate, fantastiche, dilettose al sommo grado.

Ed ecco le notizie che riuscimmo a procurarci e a mettere insieme intorno ai luoghi, su cui raggiò l' alba della nostra vita, e dove, in un angolo solitario ed appartato, riposano le ossa dei nostri cari. Prima però di deporre la penna, siaci permesso esprimere un voto del cuore. Quando il sole ascenderà sfolgorando la volta del cielo, quando, infocati, i muri della città renderanno una

vampa, come di fornace; quando un' afa greve, immobile, fastidiosa vi spingerà, o lettori, in traccia d' aria più respirabile, accorrete ai nostri monti, dove ombre miti, acque vive, aliti imbalsamati restituiranno alle vostre afflitte membra il vigore furato dalle fiamme assidue e gagliarde della state; accorrete ai nostri monti, e poichè nessuno è fra voi che abbia così fitto il verno nel cuore da passeggiare freddo, impassibile in mezzo alle glorie dell' universo, proverete al cospetto delle scene ch' essi vi porgeranno, qualcosa di ineffabile che si spanderà per tutti voi, e abbandonati interamente all' inebbriante prestigio di quella nuova sensazione, andrete benedicendo nel vostro segreto alla natura. E allora la sua vicinanza comincierà per voi a farsi potente; invisibili catene si lancieranno da tutte parti per stringervi a lei; vi chiameranno le sue voci, vi attireranno i suoi incanti; tra la piccola anima vostra e la immensa anima sua si stabiliranno misteriose, dolcissime corrispondenze; ciò che il volgo non sogna neppure, a poco a poco cesserà d' essere per voi un anelito che vi agita ed affatica; il vostro sguardo penetrerà oltre il comune orizzonte; voi leggerete una pagina del gran libro di Dio.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 3

PARTE PRIMA — *Notizie generali*

1. Il Circondario di Mondovì . . . . . » 7
2. Confini, lunghezza, larghezza, estensione e colline del territorio di Mondovì . . . . . » 8
3. Torrenti . . . . . » 9
4. Notizie climatologiche . . . . . » 12
5. Cenno sulla costituzione del terreno e produzioni . » 19
6. Canali . . . . . » 21
7. Strade . . . . . » 23
8. Distanze . . . . . » 26
9. Popolazione . . . . . » 28
10. Uno sguardo alla Città . . . . . » 39

PARTE SECONDA — *Notizie storiche*

1. Vicende politiche . . . . . » 45
2. Università degli studi . . . . . » 83
3. Arte tipografica . . . . . » 84
4. Sede vescovile . . . . . » 86
5. Mondoviti illustri . . . . . » 89
6. Nota delle principali raccolte diplomatiche, dei manoscritti e libri che trattano di Mondovì . . . . . » 97

PARTE TERZA — *Notizie speciali*

1. Industria . . . . . » 99
2. Fiere e mercati . . . . . » 108
3. Istituti di credito . . . . . » 109
4. Circolo d'industria e di commercio . . . . » 110
5. Edifizi sacri, pubblici e privati . . . . . » ivi

6. Il Belvedere . . . . . Pag. 114
7. Monumenti . . . . . » 115
8. Teatri . . . . . » 116
9. Camposanto . . . . . » 117
10. Dipendenze ed uffizi . . . . . » ivi
11. Istituti d' istruzione e di educazione . . . . » 119
12. Società di lettura e biblioteche . . . . . » 120
13. Comizio agrario . . . . . » ivi
14. Istituti di beneficenza . . . . . » 121
15. Società operaie . . . . . » 124
16. Gazzette e stampe periodiche . . . . . » 125
17. Mezzi di trasporto . . . . . » ivi
18. Alberghi e caffè . . . . . » 128
19. Dintorni . . . . . » 129

ERRATA CORRIGE.

—o—

				ERRORI	CORREZIONI
Pagina	4	linea	9	alla città	*alle città*
»	6	»	13	massimo	*Massimo*
»	11	»	28	maestro, tramontana	*maestro-tramontana*
»	24	»	29	miglione	*milione*
»	33	»	29	sapeano e non sapeano	*sapeano e quelli che non sapeano*
»	47	»	4	in contrasi	*incontrasi*
»	51	»	8	indi a poco a poco	*indi a poco*
»	56	»	24, 25	il il Monte	*il Monte*
»	72	»	9	quegl' animi	*quegli animi*
»	84	»	10	Vesta	*Pallade*
»	111	»	21	Guibo	*Guido*

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 076236469